Anno I. N.° 17. 1 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO, POLITICO E PITTORESCO.

UN NUOVO CHOLÈRA POLITICO.

Un nuovo cholèra politico ha invaso la penisola. Dai rapporti che ci siamo procurati possiamo dedurne che il morbo per ora non si è manifestato che nelle classi più elevate: noi dunque ci affrettiamo, per quanto lo permettono le nostre forze, a stendere un cordone sanitario, perchè almeno il popolo resti salvo. Questo Cholèra, di cui parliamo, prende diverso nome secondo i diversi paesi d' Italia, dove si manifesta. A Venezia ed a Milano, per esempio, si chiama *peste aristocratica*, negli stati Pontificii *morbo Austro-Gesuitico*, a Nappoli *lue Borbonica*, in Toscana *diarrea parlamentaria*. Quantunque i nomi siano diversi, noi siamo però indotti a credere che il morbo sia uno, e lo stesso per tutto, poichè produce i medesimi effetti da un capo all' altro d' Italia. Gli effetti sono: fiaccona generale — prosciugamento di gola e di tasche — allucinazioni — capo-giri — sogni stranissimi — floglosi perniciosa all'indipendenza — attacco fierissimo all' unità nazionale — e minaccie di colpi apopletici alla libertà della stampa. —

Ora, se non siamo male informati possiamo assicurare che i più distinti medici e uomini della scienza sono in viaggio per la Penisola, collo scopo di far degli studj particolari su questo Cholèra, e si dice che ne abbiano avuti dei risultati positivi. — Per esempio ci scrivono da Napoli, che un Collegio medico di quella città ha dovuto convenire che la *lue borbonica* che si è manifestata nel paese, non si può guarire che col ferro. A Milano però, dove la così detta *peste aristocratica*, cominciava ad infierire, i medici curanti cessarono di medicarla con certi ammolienti provvisorii, e ricorsero all' uso di un certo sciroppo di fabbrica tutto nostra, conosciuto sotto i nomi di *proteste* e di *dimostrazioni*. Questo sciroppo produrrà col tempo un buon effetto; ma per ora non si può cantar vittoria perchè non tutti i medici sono d' accordo nell' ordinarlo a tutti, e più di qualcheduno vorrebbe curare altri con metodi. Di Venezia non sappiamo nulla. Corre voce poi che negli stati Pontificii, il morbo *Austro-Gesuitico* ci sia portato da certi uccellacci neri non osservati ancora nè da Buffon, nè da altri più cospicui naturalisti. Quegli uccelli di

rapina, che si pascono di cadaveri, è probabile che abbia infestata l'aria; dicesi però che ora si stà organizzando una gran rete, per fare una retata di tutto questo selvaggiume pernicioso. In Toscana poi, dove la diarrea parlamentaria si manifesta con sintomi più benigni, non sappiamo dire quali provvedimenti siano stati presi perchè il collegio medico fa le sue sedute a porte chiuse.

Un medico Lampione.

ASSEMBLEE.

Come membro di varie accademie scientifiche fui formalmente invitato giorni sono ad intervenire ad una grande seduta, che dovea aver luogo per istabilire il vero significato della parola FUSIONE stante le diverse opinioni, che erano insorte sul valore intrinseco di questa parola dopo la fusione seguita della Venezia colla Lombardia nel Piemonte.

Comparvi al luogo destinato, e colle solite formalità dell' appello, e della lettura dell'ordine del giorno il Presidente aprì la seduta. Dimandò per primo la parola un tale, che mi stava vicino, e dissé: Signori, io credo che la parola *fusione* derivi dal verbo *fondere*, quindi io reputo, o Signori, che . . . . . , ma subito si alzò un altro di età matura, di ministeriale aspetto, con occhiali, che imponendo con gesti silenzio disse con una voce debole e sottile: *Nego l'asserto* per le seguenti ragioni. Il verbo *fondere* equivale a *struggere*, *liquefare*. Ora se la parola *fusione* derivasse dal verbo *fondere* ne seguirebbe che *la Lombardia*, *la Venezia*, *ed il Piemonte*, per l'atto di *fusione* seguito, si *struggerebbero*, si *liquefarebbero*, e poscia diventerebbero *vaporose ed aeriforme*.

Ciò esposto, io come uomo *pratico* di *fusione*, e *positivo* nel calcolarne le conseguenze non posso e non devo ammettere la opinione che fu avanzata.— Ebbero luogo battimani e dimostrazioni in senso contrario, ed intanto dimandata ed ottenuta da un terzo la parola così questi cominciò: Non approvo la opinione avanzata, nè l' obbiezione che fu fatta (bravo, bello, buono si grida). Pesando giustamente la parola *fusione* ed avuto riguardo al suo spirito vitale opino, che essa sia sinonimo di *unione*, *congiungimento* perchè in realtà . . . ma fu subito interrotto da un prete, che avea mustacchi, che con tutta l'enfasi ed a tutta voce gridò: *Nò, nò*, e lo provo. Il Diritto canonico ci dà l'idea esatta della parola *unione* o *congiungimento* là ove tratta del matrimonio che così lo deffinisce: *conjunctio maris, et foeminae, consortium totius vitae*, etc. Per questa definizione che determina positivamente ciò che deve intendersi, e succedere per *unione* o *congiungimento*, ritengo chiaro come il sole, che l'*unione*, o *congiungimento* della Venezia e della Lombardia col Piemonte non potrebbe mai nè essere approvata nè benedetta, perchè invece di *due* parti contraenti di sesso diverso (*maris et foeminae*) qui ve ne sarebbero *tre* cioè due di sesso femminino *la Venezia*, e *la Lombardia* ed una di sesso mascolino *il Piemonte*, quindi, ripeto, l' *unione* o *congiungimento* in quistione, oltre che sarebbe *immorale*, non potrebbe mai essere ammissibile parlando canonicamente (Battimani, fischi, e rumori ebbero luogo, ed il Presidente fu costretto a suonare il campanello per chiamare all' ordine.)

Si alzò dippoi un altro panciutto, che per la sua bassa statura fu costretto a montare su di una scranna onde lasciarsi vedere, ed ottenuta la parola disse in voce di falsetto. Rispetto al sommo l' opinione del Reverendo preopinante perchè sostenuta nientemeno che da un testo del diritto canonico; e siccome fino ad ora non si è determinato il valore della parola *fusione*, così mi permetto di esporre il mio giudizio. Io ritengo fermamente che la parola *fusione* è parola composta da *fu* e *sione*.

Della parola *fu* non dobbiamo occuparci perchè essendo di tempo *passato* noi non dobbiamo parlare che del *presente*. Resta quindi l'altra *sione*, che è un contrasto di due venti opposti, e che . . ma tanti e tali furono i fischi che scoppiarono che il Presidente fu costretto a suonare di tutta forza il campanello, sciogliere la seduta per prorogarla ad altro giorno stante la *confusione* che era nata per la *fusione*.

L' Om de Preja.

STORIELLA.

Che sotto l'Austria, ossia sotto il regime dei sonnecchianti e dei morti, vivessero in *cucagna* i codardi e i vili, non meravigliamo: nell'umidore delle grotte non troverete altro che pipistrelli. Ma che dopo l' espulsione dei Vandali (non sappiamo adoperare altro vocabolo che indichi gli austriaci) la nostra atmosfera debba essere infestata da codesti uccellacci, senza che nessuno si provi a dar loro la caccia; questo è ciò che non possiamo trangugiarci tanto facilmente. E il peggio si è che sono così numerose quest' immonde arpie, che ove taluno spiani il fucile, se non per accopparle, almeno per coglierle nelle ali, si trovano altre arpie che, dando del morso nel braccio al bersagliere, o piovendo sul focone dello schioppo, fanno andare a vuoto il colpo, e salvano l' uccellaccio. Ma per uscire di metafora, io vi conterò una storia, vera verissima, perchè si veda

che o parli Sior Antonio Rioba, o qualcuno degli amici di lui, non s' impiantano carotte, nè si fanno prefazioni senza un perchè. Or ecco dunque l' istoria.

Un impiegato imperiale e regio, austriaco nel midollo (malattia di molti), non mutò natura dopo il 22 marzo; figuratevi, era austriaco anche di nascita. Egli pensa che il 2 è più semplice del 3; dunque era meglio l' insegna dei 2, che non quella dei 3 colori. I ragionieri, i contabili sono avidi: il numero è il loro dio. Un suo figlio, nato quì, sosteneva che chi è nato in Italia ha diritto di essere italiano; e che ha dovere, se non di esser italiano, almeno di non farsi nemico d' Italia chi non ebbe il coraggio di rinunciare al pane degl' Italiani. Logica ultra - liberale per un austriaco. L' impiegato voleva avere ragione, e come quel Vandalo che a' giorni passati dicono avere schiaffeggiato a Padova il garzone del caffè perchè questi sosteneva il titolo della bottega *Caffè nazionale*; così il padre schiaffeggiò, fece qualche cosa di più, cacciò di casa il figlio, che avea il gran delitto di sapere che a casa sua mangiavasi pane italiano. Ragazzo fellone! Padre sciagurato! Ma il buon tedesco non avea ancora bevuto l' amaro calice che gli apparecchiavano i suoi figli. Una sua putta pensò tagliarsi i capelli all'italiana. Ma venne il dì della vendetta. Capitò la notizia della presa di Vicenza: l' austriaco sentì ritornargli l' anima in corpo; quel giorno volle solennizzarlo con un pranzo. Sissignori, qui a Venezia fu dato un pranzo per festeggiare la presa di Vicenza fatta dai Vandali, qui a Venezia, da un impiegato ex imp. regio e che mangia il nostro pane. Sissignori, qui ci accarezziamo in seno le serpi: le quali, se tornasse il loro momento, ci roderebbero il cuore. Quel buon padre vendicossi col pranzo del liberalismo dei figli.

Ma una cosa ci conforta, che l' impiegato austriaco avrà un bell' aspettare prima di fare un altro pranzo, e che forse tra non molto gli si prepara una cattiva cena ed una peggiore digestione.

AVVISO

Un certo Gio. Batta Borgo di Bassano, si presentò al deposito degli Abbandonati con un foglio di via da emigrato; ottenne il visto per Modena non che l'indirizzo di via per trasferirvisi. Appresso si seppe che costui è un emissario austriaco, il quale forse ingrosserà le fila degli emigrati della Venezia per tener ragguagliato il nemico delle mosse de' nostri. I Giornalisti sono pregati a ripetere questa notizia affinchè i Veneti che lo conoscono personalmente possano denunziarlo alle autorità.

Anche Carlo e Pietro Bugnuolo sono accusati per tali e chi li conoscesse è pregato a denunziarli. I nemici d'Italia vanno mascherati e puniti.

(Il Nazionale.)

Io di politica non me ne intendo,
Ma dai discorsi che vo sentendo,
Ardisco dire che pochi sanno
Quel che si dicono, quel che si fanno.

ZIBALDONE.

— La mania fusoria fa progressi: dai regni ella si estende ai giornali, e però il *Ferruccio* e il *Giornale militare* si sono fusi insieme, e ne uscì una *Tribuna*. L'effetto è abbastanza ridicolo, ma vogliamo riprometterci non saranno ridicoli i discorsi che da essa verranno fatti, o per lo meno non somiglieranno a taluni che si ascoltano nei parlamenti e nelle pubbliche assemblee.

— La Gazzetta del 27 corr. nella *Parte Ufficiale* contiene un decreto, che dice, che, *considerando* la *necessità urgente* di *domandare nuovi sacrificii alla città di Ve-*

nezia, e considerando d'altra parte la equità di accordare a questa città il compenso di un' utile istituzione, è accordata la istituzione di una *banca di sconto*. Secondo codesto decreto la Banca è prima un sacrificio, poi un compenso, poi un' utile istituzione, e finalmente una concessione! Ma stà a vedere se il Governo possa fare concessioni! I governanti eletti da assemblee popolari sono fattori del popolo, e i fattori non fanno concessioni ai padroni.

— Vienna, la bella Vienna è diventata regina dell'Alemagna (così comincia il suo panegirico la Gazzetta Universale). L'arciduca Giovanni sarà il Giovanni dell'Alemagna, il precursore d'una nuova epoca. Egli renderà popolare per tutta la terra la leggenda di Barbarossa. — Barbarossa e S. Giovanni precursore! Gergo veramente da todeschi.

— Un *ordine del giorno* del Comando della Civica, diretto ai parrochi della città e dell' estuario ingiungeva loro fino dal 14 maggio pross. passato di far barricare la prima scala di ogni campanile. Ma quel decreto pare che non fosse obbedito, perchè un altro ordine del giorno di recente data instituisce una Commissione che vada a verificare se le dette scale sono state barricate. E il Comando ha ragione. Morte alle scale! Come sarebbe andata su e giù del palazzo nazionale tanta gente a brogliare e ad imbrogliare i poveri ministri, se avesse trovate barricate le prime scale! Morte alle scale! Ma i poveri orologi dei campanili, chi anderà a caricarli, chi anderà a regolarli!

— Nei *Preliminari della Teoria militare adottata per la Guardia Civica veneta*, gli uomini che occorrono ad una riga, ad una compagnia perchè siano in ordine di battaglia, vengono rappresentati da zeri. Ci sarà sbaglio; ma i civici non intendono d'esser zeri.

PARTE SERIA.

È un fatto incontrastabile che al buon volere e alla valentia della nostra Guardia civica non corrispondono punto le cure dello Stato Maggiore; ed è cosa reclamata da tutti coloro, cui stanno a cuore l'onore e il decoro della patria, che sia riparato una volta a que' disordini, a quei dissidii, a que' malumori, che sembrano a bella prima futili e inattendibili, ma che pur sono gli elementi principali della discordia e della trascuratezza.

La nostra civica non fu mai da meno di quant'altre sono in Italia, e se fuvvi chi osò scrivere da Venezia al giornale la *Voce del popolo* ch'esce a Milano, ella rifiutarsi a montare la guardia, e dover perciò venir sopperita dai lombardi, noi non faremo rampogna a costui, non reputando opportuno, nè decoroso d'impugnare siffatte calunniose menzogne. Ben diremo che se la Guardia civica veneziana apparentemente sembra rilassata, non è sua la colpa: trascurata da chi dovrebbe animarla, essa nulla meno adempie ad ogni suo obbligo, ma non può d'altronde infingersi e mostrarsi contenta di chi è cagione del suo disdoro.

O voi, che ne avete il debito, siate zelanti, e vedrete quanto valga l' emulazione; o voi, che avete il potere, non esacerbate il popolo con dolorose umiliazioni; ma procurate con ogni studio ch' esso emerga, ch'esso compaia forte, generoso, veemente, e avrete ricompensa di gloria non peritura, di libertà non palliata.

A riorganizzare intieramente la nostra civica, a proporre al governo quelle innovazioni, quelle modificazioni, che saranno trovate necessarie, ci sembra atto di premurosa assennatezza, quello di eleggere per ogni compagnia due rappresentanti, che insieme raccolti formino un consiglio, e si concertino su tutto che stimino utile al loro corpo, come diffatti venne di questi giorni proposto da alcuni benemeriti cittadini.

Possano le loro cure trovar favore presso i buoni, e presso coloro che la patria amano nel cuore, e non per semplice ripetizione pappagallesca.

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 18

2 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO, POLITICO E PITTORESCO.

I DISPONIBILI.

Che Venezia in giornata abbia scarsezza di tutto, ell'è una cosa inconcussa.

C' è scarsezza indicibile di numerario, come prova il Decreto sull' argenteria, e la Concessione della banca nazionale.

C' è scarsezza di soldati; tanto è vero che non si tenta mai una grande sortita, e stanno tutti qui perchè sono in pochi.

C'è scarsezza di viveri; tanto è vero che tutto costa il doppio ad onta del Comitato Annonario.

C' è scarsezza di ghiaccio: diffatti in tutta la città non avvi che una sola ghiacciaia; e non vi voglio dire dove ella sia.

C'è scarsezza d'armi: tanto è vero che, ad onta della Risoluzione Governativa, la maggior parte della Guardia è inerme, precisamente come il giorno 18 marzo di benedetta memoria.

C'è scarsezza di caserme; tanto è vero che hanno collocato i Piemontesi in palazzo patriarcale.

C'è finalmente scarsezza di teste grandi: la qual cosa è dimostrata A CONTRARIIS, cioè coll'abbondanza di teste piccole.

Ma confortiamoci, o lettori: noi siamo più fortunati del casto Giuseppe, che nel suo sogno vedeva dopo le sette vacche magre, le sette vacche grasse. Noi in mezzo a tanta carestia abbiamo l' abbondanza; e un' abbondanza grande, splendida, smisurata di... DISPONIBILI.

Sì, o lettori. Provatevi a girare per i caffè, a visitar le osterie, a passeggiar per le piazze, e voi troverete sempre e dappertutto de' disponibili. Qui un sottotenente che farà parte d' un nuovo squadrone di cavalleria — là un primo tenente d' un futuro corpo d' artiglieri — vicino a lui un capitano d'un' armata che doveva organizzarsi — dall' altra parte un ajutante, due ajutanti...... quanti ajutanti! — Oh! se avessi una lira corrente ogni ajutante che non ajuta! O mio Dio! Che conforto nelle vicende di questa guerra, che per me è propriamente la guerra di Candia! — Del resto siccome l' adempiere alle mansioni d' uffiziale disponibile non è cosa che si faccia per niente (per la gran ragione che il mangiare, il bere, il divertirsi costano denari) così v' ha chi provede anche di questo i disponibili, in maniera che, mensilmente, colla scorta de' rispet-

tivi breveti, vanno non so dove a riscuotere il compenso delle loro fatiche.

Io, che da qualche mese sono in cerca d'esser utile alla mia patria, e nello stesso tempo a me, quando ho riflettuto al corpo organizzato de' disponibili, m'inebbriai; e, visto che chi porta le spalline viene chiamato difensore della patria, e visto d' altronde che per essere uffiziale disponibile basta avere le gambe per passeggiare, le braccia per far battere la spada, il ventre per empierlo tre volte al giorno, e la testa per sovrapporvi il berretto col bordò d'oro; così ho deciso d'annunziare, ed annunzio al Comitato di Guerra, che da questo punto in poi sono disponibile anch' io.

Se ne approfitti il Comitato, perchè altrimenti perde in me un gran bel disponibile: non lo dico per ambizione, ma sosterrei l'onore dei miei camerati con molta bravura.

Addio penne — Addio carta — Addio Sior Antonio Rioba. I miei doveri mi chiamano altrove. — Vado a stendere un progetto da presentarsi al Ministero, un progetto vasto, grande, potente, nel quale gli offro di completare il numero, formare un battaglione di ufficiali disponibili comandati da un soldato semplice non disponibile.

Carissimo mio Cugino.

Viva il Cielo! Le teste di marmo e di legno le hanno coloro che dicono di marmo e di legno le nostre; e le giuro che al leggere la carissima sua del 29 corrente mi sono tanto intenerito da non poter frenare le lagrime. Cappori! Conservarsi amici, ed affettuosi, e sinceri dopo tanti secoli di silenzio, la è una meraviglia (massime fra parenti) da superare quante ve ne sono a Venezia!

Dirò tutto e meglio in poche parole— Se la nostra corrispondenza *d' una sola volta per mese* potrà durare sicura, stampata, ed indenne da ogni travaglio sino al 1860; e se il mio cugino carissimo *Sior Antonio Rioba* si fonderà nel suo fedelissimo cugino *Emanuele Spinara*, meglio che non sia per fare una città con un'altra e tutte due con una terza, sino al sopra lodato 1860; noi due: 1.° diventeremo immortali nella storia di questa nuova fondazione d' Italia, più che Niso ed Eurialo in quella vecchia, fatta dal carissimo nostro padre Enea, dal quale, com'ella sa, le due nostre famiglie *Rioba* e *Spinara* discesero in linea retta, come i *Gianfilippi* di Verona da *Numa Pompilio*, e cento delle case Venete dalle Romane; 2.° conserveremo viva alla più tarda età la storia del tempo, anzi la filosofia della Storia Italo Lombardo-Veneta, e tutti i posteri avranno *fame di noi*, come noi zii la abbiamo *del bene dei nostri cari nipoti*, per i quali saremmo anche contenti di andare tutti quanti in malora; 3.° finalmente non ci mancheranno lettori, ed avremo trovato la vera polvere d'oro e *lapis philosophorum*, che ci farà beati coi nostri eredi per trenta generazioni future, cioè probabilmente fino al 2000, tempo assai probabile per la prossima fine o rinnovazione del mondo.

Per tutti questi ed altri motivi adunque, mio marmoreo ed immortale cugino, noi ci fonderemo insieme una volta al mese. Ella sarà del lato destro, io del sinistro; ed i nostri lettori faranno un centro, donde saltera fuori un giusto mezzo; e come appunto dal giusto mezzo traggono origine le belle cose, ci scommetto che noi metteremo a segno l' Italia, ed arriveremo perfino a farci lodare anche da quei cari Todeschi, che vogliono stare in casa nostra per forza, e che, a dirla fra noi, erano già stomacati pur essi da molto tempo di quella loro eterna ed indeclinabile burocrazia, che per altro non se n' è andata ancora al diavolo in questi ultimi quattro mesi, e non ha sgomberati i nostri Uffizj.

Uno dei miei barcajuoli di casa la prega di far memoria che il dottor *Olivi* attende con impazienza vera a Treviso il General *Pepe* al *caffè Pacchio* per dargli tutte le più ample documentazioni della violenza fisica e morale da lui patita nel segnar quell' atto che a lei è ben noto.

Senza più, mio carissimo cugino ed amico, mi riprotesto di cuore

Suo affett. ed obbl. Cugino

EMANUELE SPINARA.

P. S. Verso la fine di Agosto le manderò due ottave del Tasso, sulle quali uno di questi barcajuoli attende il favore del suo consiglio per cantarle o no, come parrà meglio in questi momenti alla sua saggezza.

PARTE SERIA.

UNA PROVVISORIETÀ.

Sior Antonio Rioba sa scherzare a suo tempo. Le notizie piuttosto rattristanti pervenute in questi giorni dal campo, lo determinano a mutar stile. Ma non vi rincresca. La sarà codesta una provvisorietà come tant' altre, e le sue parole non saranno alla fin fine quelle d' un austero filosofo.

Egli vuol far conoscere che sa distinguere tempi da tempi, circostanze da circostanze, e che quanto è faceto ne' momenti di letizia, altrettanto è grave, e alcuna volta anche brusco, nelle piccole e nelle grandi sventure.

Continuerà a palesare francamente la propria opinione, darà consigli, i migliori ch' egli potrà, e dal cantone al quale è infisso, dirà parole di aspra rampogna a chi i diritti del popolo si sforzerà d' infirmare, a chi la santa causa d'Italia non sostenesse vigoroso, a chi nei provvedimenti procedesse lento ed incerto, a chi finalmente trascurasse di prendere misure energiche e necessarie.

Egli reputerebbe adesso inverecondo lo scherzo, e perciò parlerà in sul grave: spera per altro non sia lungi il giorno in cui sarà per ritornare del suo umore allegro e frizzante, a dispetto dei malevoli e dei detrattori.

Amici, non ridiamo. Il nemico minaccia la Lombardia, il nemico è alle nostre porte. Si ridesti in noi il primitivo entusiasmo, represso non dal tempo ma dalla rea volontà degli uomini. Non aspettiamo che altri ci prevenga nell'opera, ma facciamo da noi. Da ultimo potremmo pentirci, e il disonore ci coglierebbe quanto più tardo tanto più vergognoso.

SIOR ANTONIO RIOBA.

BALILLA.

Gli atti eroici, operati in Genova nel gloriosissimo 1746, hanno pochi esempi nella storia, e tutti gl'Italiani debbono ripeterli a sè medesimi per far tesoro nel petto di nazionale virtù, e per sapere ad un bisogno non mostrarsi dissimili da quelle ardite e liberissime anime, che cacciarono con immortale trionfo il comune nemico.

Gli Austriaci insultavano, taglieggiavano, uccidevano e consumavano i Genovesi, perfettamente come usavano fare ancora pochi mesi sono coi Lombardi e co'Veneti. Non contenti a ciò, vollero eziandio involar loro le armi apprestate dai loro maggiori per sussidio e difesa della libertà. È impossibile il dire l' indignazione, la rabbia, l'orrore, che si manifestò nel minuto popolo per la barbarie di quest'atto.

Correva il 5 di dicembre dell'anno 1746. Gli Austriaci, poco dopo il tramontar del sole, strascinavano un mortaio a bombe pel quartiere di Portoria, quando ad un tratto, forse per divina Provvidenza, si sfonda la strada sotto il di lui peso, e il trasporto ne resta incagliato. Gli Austriaci vogliono sforzare alcuni popolani,

quivi accorsi, a dar loro aiuto per sollevarlo. I popolani se ne ritraggono con fremito, e i soldati usano il bastone contro alcuni di essi. Grida di rabbia e di vendetta levansi in un subito per ogni parte; e fu qui che il Balilla, giovanetto tintore, si china a terra, e dato di piglio ad un sasso, voltosi ai compagni gridava: *che l'inse? Oh, ch'io la rompa?* parola, dice lo storico, che in quella tronca ed energica lingua genovese, significa a un di presso: *Oh, che stiam facendo? che non rompiamo la testa a costoro?* E senza più trasse il magico sasso, il quale fu foriero della tempesta veramente spaventevole, che doveva in cinque giorni esterminare tutti gli spietati e stupidi Golia. *(P. Corelli.)*

ESEMPI DA IMITARSI.

Togliamo dall' *Operaio* il seguente articolo, certi che la sola lettura di esso persuaderà i nostri concittadini della necessità di operare altrettanto energicamente a Venezia, onde opporre la più valida resistenza agli attacchi dell' abborrito nemico.

Molti cittadini si recarono stamattina (27) per tempo nella sala del moribondo governo domandando che cessata finalmente la irresponsabile collegialità austriaca, il potere fosse concentrato in poche mani responsabili. Il cittadino Carlo Cattaneo disse ch' egli rinnovava la stessa istanza che avea già fatto infruttuosamente in quella stessa sala in aprile quando il pericolo del Friuli e del Tirolo presagiva la inevitabile perdita di tutta la Venezia.

Si dichiarò al governo che s' egli non procedeva entro la mattina medesima a questa misura i cittadini avrebbero fatto da sè, perchè la città si vuol difendere, si vuol salvare. La vista del pericolo, misurato a tempo, ispira coraggio e non paura.

Il governo rispose che si sarebbe fatto. Speriamo che il governo non metterà in questo magistrato gli uomini dell'armistizio. Coloro che furono fiacchi nel momento della vittoria non diventano forti nel momento della sventura.

CORRIERI NOSTRI.

È assolutamente indispensabile nelle circostanze attuali l' avere notizie continue della guerra. Il pubblicare i bollettini d' altri luoghi non è premura di governanti. Il popolo vuol essere informato presto e sinceramente dei movimenti del nostro esercito. Il popolo vuole siavi una corrispondenza non interrotta fra Venezia e il quartier generale. Le spese saranno gravi, ma l' urgenza è palese. Perchè attendere da Milano i dispacci, che diano contezza delle fazioni militari, perchè in certo modo fare che il governo lombardo abbia sul veneto una supremazia, disdicevole tra fratelli, indecorosa fra preposti d' un medesimo grado, umiliante tra popoli i cui destini sono insieme concatenati? — Fattori nostri, energia; ricchi veneziani, danaro. Poniamoci a giorno delle vicende della guerra, e non ne palliamo la verità, ogni qualvolta essa non comprometta l' esito della nostra indipendenza.

ZIBALDONE.

— Una stampa che in moltissimi siti di questa città negli scorsi giorni vedevasi affissa fermava l'attenzione del popolo. In essa il dottore Giovanni Alberti, ben vantaggiosamente noto ai Veneziani, lagnavasi di una spietata ed austriaca risposta avuta da un nostro Magistrato, il quale in sostanza gli avrebbe detto che l'impiegato deve servire a qualunque sovrano lo paghi, e che servire la patria o lo straniero oppressore gli è presso a poco lo stesso. Ma il singolare si è che in un esemplare di quella stampa, ch'era affisso presso alla porta del Palazzo nazionale leggevasi scritto a rossa matita: REVEDIN DIEDE TALE RISPOSTA. Un'accusa data così pubblicamente a un pubblico Magistrato, merita essere chiarita; e noi invitiamo il Governo provvisorio ad indagare accuratamente la verità, e a punire esemplarmente quel qualunque magistrato che avesse avuto la sfacciatezza di dichiararsi così poco italiano.

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 19

3 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO, POLITICO E PITTORESCO.

ARMI, ARMI!

Armi occorrono, armi. Non aspettiamo il giorno del pericolo estremo prima di provvederle, altrimenti sarebbe troppo tardi. Le requisizioni non bastano; bisogna acquistarne e molte, bisogna armare tutti i cittadini, bisogna averne di riserva. Fattori del popolo, energia. Una grave responsabilità vi pesa sulla coscienza. Perchè fino ad ora non ne commetteste alle fabbriche della Francia? o se le commetteste perchè non farlo palese, e perchè non arrivano? A quest'uopo era pur preventivata una somma. Fu spesa in armi o in deputazioni?

Noi ripetiamo anche una volta: occorrono armi. Bisogna vengano per tempo. Ogni indugio sarebbe inescusabile.

Noi adesso non paventiamo il nemico, ma sentendolo progredir baldanzoso, e minacciare la Lombardia, chi ci guarentisce che con uno sforzo supremo non tenti, sebbene inefficacemente, un attacco alle nostre fortezze? Ove ciò avvenga noi vogliamo esser tutti sui forti. Noi vogliamo aver tutti un fucile, e coi nostri petti, colle braccia nostre affievolire le sue forze, appieptarlo, distruggerlo.

Intanto addestriamoci indefessamente nel maneggio delle armi, non restiamo inerti, riposando sull'origliere della gelida non curanza.

Sianvi parecchi istruttori; i più esperti assumano un tale ufficio; aiutiamoci a vicenda; impratichiamoci da noi medesimi La volontà supplisce a tutto, e le istruzioni pel maneggio del fucile a pietra ed a percussione, che di recente videro la luce, suppliranno, come sono dettate, alle lezioni di qualche maestro educato alla scuola piemontese.

Giovani, coraggio; ci va del nostro onore, del nostro interesse; ci va dell'onore e dell'interesse di tutta Italia. Smentite col fatto la taccia che vi si dà d'indolenti e di parolai. A Palermo e a Messina l'entusiasmo nazionale è spinto al più alto grado; i ragazzi di 12 anni, i vecchi di 60 sono tutti armati, e percorrono le strade con sciabole, fucili e pistole; fino le donne passeggiano armate. Ogni commerciante, ogni bottegaio ha l'arma al fianco, il fucile carico, e però dicesi che le Calabrie sieno tornate superiori alle forze regie, ed ab-

biano ad esse ritolto Catanzaro e Cosenza. Ben si spiega colà con tutta la forza, con tutta l'energia, l'amore della libertà e della indipendenza!

Caro Sior Antonio.

A te, Veneziano nell'anima, Italiano in anima e corpo, mi affretto partecipare confidenzialmente la perdita che il giorno 31 luglio ha fatto Venezia e Italia tutta. Quelle tante Signore, nessuno le conosce meglio di te, quelle anime generose, colla libertà tornate a liberi e magnanimi sensi, le quali sin dal principio della guerra si raccolsero in un vincolo di carità, ora che la guerra incalza, decisero, assistite da un solo uomo, di non più proseguir la loro filantropica associazione. Dunque. i poveri soldati che per immenso amor di patria espongono tutt' i giorni le loro membra alle palle tedesche, non avrebbero più il conforto di lasciar dietro di sè un ricovero amministrato da nobilissima carità? Dunque, i poveri feriti Italiani ricadranno in mano de' soliti impassibili assistenti, servidori, infermieri ec. ec. nè più nè meno di come avveniva ai Tedeschi? Dunque neppure adesso si vedranno perseverare le opere cristiane e belle? Dunque assisteremo anche oggi, anche in mezzo le grida di risorta indipendenza, assisteremo al barbaro spettacolo di tai vincoli paterni formati appena e infranti! Oh! che me ne piange il cuore! Se tu facessi *la Gazzetta de' Tribunali*, o il *Risorgimento* avrei materia per ben quattro altre colonne, ma i confini del tuo campo comportano la sostanza del fatto solamente e qualche mia querela. Per carità, sior Antonio, non tener all' oscuro il popolo, di cui sei tanto e vero amico. Il popolo dee sapere che si tenta di risuscitare nelle anime nobili i sentimenti di privilegio, i pregiudizii dell'aristocrazia, per soffocar le splendide scintille della fraterna unione. L'ardore delle signore veneziane per gli atti filantropici non è mica estinto nell'individuo; ma si cerca di comprimer l'ardore dell'associazione, come si vuol comprimer la libertà della stampa. Ecco tutto. Protestiamo, finchè ci resta fiato in gola; queste piccole congiunture sembran da nulla, ma agli occhi di chi sa vedere addentro sono il lievito della schiavitù. Senza por tempo in mezzo queste disadorne, e nondimeno evangeliche parole, potrebbero riparar un male prestabilito da qualcuno, approvato e votato in sessione, ma non ancora consumato. Le signore han consentito di cessare dall' assistenza all' ospedal militare di Santa Chiara perchè han creduto che il direttore di esso Spedale possa impunemente bistrattarlo, che il Governo Provvisorio debba o voglia proteggerlo. che l' amor proprio di ciascheduna e la dilicatezza di tutta la Società benefattrice, abbia a ricevere offesa. Ma li han discussi questi dubbi? No. Ne han fatto richiamo al Governo? No. Ne hanno richiesto schiarimenti? No. Si sono almeno studiati di ponderar quanto la quistione interessi l'individuo, quanto il corpo-morale, quanto la patria tutta? No. Esse dunque non avrebbero che rispondere se la patria, se l'umanità domandasse loro ragione della crudeltà inaudita. a cui *parlamentariumente* si sono decise, che il desistere dalla pietà è più crudele del non usarla mai. Ma non è colpa loro. Grida con la tua voce, mio buon Antonio, quando non ti piacesse la mia, deh! grida presto contro a tale abuso, meno forte di quello che han fatto a te sulla libertà della stampa, ma inteso allo stesso fine, ed assai più disumano. Domani forse non saremo più in tempo di serbare all'umanità un sublime conforto, alla risorta Italia una delle sue glorie più belle.

Venezia 2 Agosto 1848

Un fedelissimo Amico.

Tuo e del Vero.

I FRATELLI BANDIERA.

Ideato un grande quanto ardito progetto, quello di redimere l' Italia nostra dallo straniero, Attilio Bandiera fuggiva il 28 febbraio 1844 unitamente al proprio servo Paolo Mariani appartenente all' artiglieria di Marina, dalla rada di Smirne ov' era imbarcato a bordo della fregata Bellona, e si recava a Corfù. Quivi raggiunto dal fratello Emilio, tennero ambidue una continua corrispondenza con Giuseppe Mazzini sulle cose d' Italia, e s' affratellarono a parecchi esuli, fra' quali Domenico Moro e Nicola Ricciotti.

Tosto che in Venezia s' ebbe contezza della lor fuga, persona incaricata appositamente dal vicerè persuase la loro madre ad interporsi affinchè i due fuggiaschi ripatriassero, promettendo che il governo austriaco sorpasserebbe sul fatto, e li ritornerebbe al grado che essi aveano nella marina.

Ma le preghiere della madre, recatasi appositamente a Corfù, non valsero a farli cangiar di proposito; non prevalse sul cuore di Attilio l' idea che la moglie restava isolata (1), per cui dall' i. r. Audi-

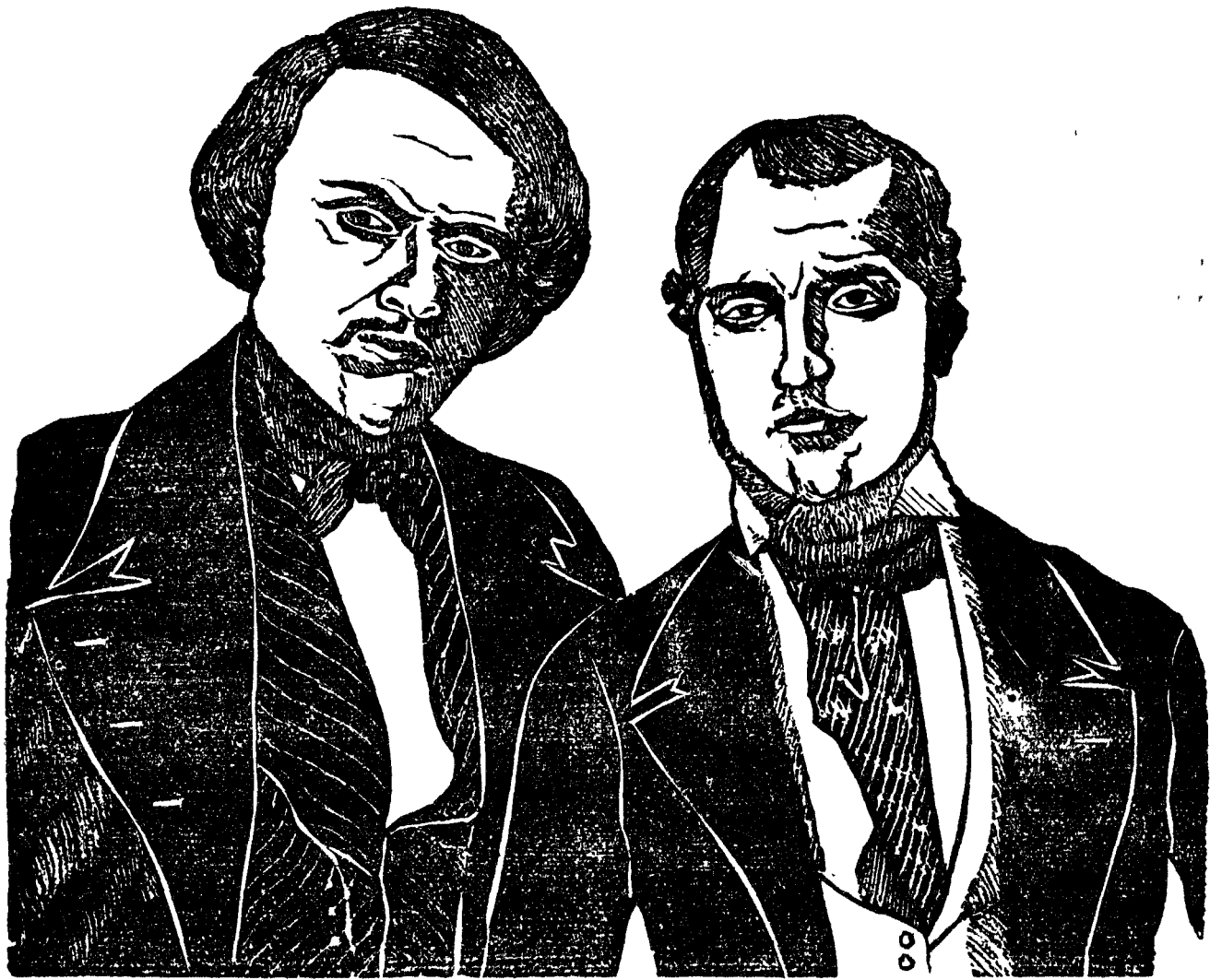
(1) Ella morì giovine assai non avendo mai avuto contezza del destino di suo marito.

torato stabale della marina veneta venne loro intimato il 4 maggio dell'anno stesso di presentarsi entro il periodo di giorni novanta all'i. r. Comando di piazza in Venezia.

A quest' atto del governo austriaco i fratelli Bandiera risposero per via della gazzetta maltese, dichiarando esplicitamente ch' essi non sarebbero comparsi nuovamente dinanzi l' oppressore Governo, ma che avrebbero anzi procurato di metter la forza dalla lor parte, per poi far trionfare il vero diritto.

Intanto i malumori in Italia erano più vivi che mai. In Calabria specialmente una sommossa tentata e repressa, aveva lasciato gli spiriti anelanti di libertà.

I fratelli Bandiera risolvono di condursi laddove l'ardore ancora ferveva e ritentare con uno sforzo supremo di redimere l' Italia tutta. Comunicano il progetto a Mazzini, ne pongono a parte gli amici, e fissano già il tempo della partenza. Ma Giuseppe Mazzini, il primo, il grande cittadino d' Italia, non fidava nelle forze di pochi volonterosi, e però ne sventava, dissuadendoli, il concepito disegno, che in breve per altro veniva compiuto.

Imperocchè affratellatisi di recente a Nicola Ricciotti, suddito pontificio, due volte carcerato, colpa i sentimenti suoi generosi, esule da tempo, calunniato dai nemici del pubblico bene, la notte dal 12 al 13 giugno 1844 partivano essi per la

Calabria disposti a versare tutto il lor sangue in favore della causa, che fino allora non aveano potuto difendere se non colla mente e col cuore.

Le provincie di Lecce, Bàri, Foggia e Avellino erano agitatissime, ma non eravi speranza di risultato felice per parte del popolo, stante la mancanza di capi che li guidasse.

I nostri eroi alla testa di altri diciotto individui, provvistisi di munizione, quanta più aveano potuto, sbarcarono, dopo quat-

tro giorni di viaggio, la sera del 16 alle foci del fiume Neto, e silenziosi s' innoltrarono pei boschi che dominano quella solinga costiera.

Scortati da una guida calabrese, era loro disegno apparire improvvisi fuggendo ogni scontro, davanti a Cosenza, e tentare, per cominciamento all' impresa, la liberazione dei prigionieri politici che v' erano numerosi. Ma dopo tre giorni d'aspro viaggio i prodi italiani, giunti al varco d'un burrone, si trovarono aspettati, ricinti, assaliti dalle forze regie, sicchè non videro altro scampo che venire a un combattimento sebben disugualissimo, e pugnarono da lioni contro gli sgherri di Radetzky II. La guida calabrese e due altri riuscirono a rinselvarsi, ma i rimanenti afferrati vennero trascinati vituperosamente a Cosenza.

Chi li tradiva? Toccato appena, e senza pericoli sovrastanti, il suolo italiano, certo Boccheciampi di Corsica, fomentatore ardentissimo dell'impresa, abbandonava i compagni, e nell'ombra della notte andava a Cotrone a dar nuova degli ultimi concerti presi, e della via tenuta dagli esuli.— Empio! Se la giustizia dell'uomo non dava premio condegno al tuo tradimento, bene ti sorvegliava quella di Dio, e straziato nella coscienza, disprezzato da te medesimo, odiato anche da coloro che ti fecero il dono della vita, perchè più lunghi fossero i tuoi patimenti, tu lavasti del sangue il delitto della sozza tua anima. Tu pugnalato peristi, e forse la fu vendetta di Dio e degli uomini insieme. O voi, che a sì vil prezzo vi acquistate onori e dovizie, vi sovvenga tratto tratto del Boccheciampi e non vogliate aggiungere fellonia a fellonia. Una volta potreste essere perdonati dal Giudice supremo, due non fuggireste l'ira divina.

Tradotti dinanzi una Commissione militare, furono sentenziati di morte: Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, e Domenico Lupatelli. Gli altri vennero tenuti a gemere in ceppi.

Gli ultimi momenti dei nove martiri furono degni della lor vita e della fede italiana ch'essi col sangue santificarono. La mattina del giorno fatale (25 di luglio) vennero trovati dormire. S' abbigliarono con somma cura, s'avviarono con volto sereno, e ragionando tra loro, al luogo della esecuzione, pregarono si risparmiasse la testa fatta ad immagine di Dio, guardarono dattorno ai pochi silenziosi che li circondavano, e caddero morti gridando *viva l'Italia!*

Salve, o martiri, della italiana rigenerazione! Voi vivrete nella memoria di tutti noi, e di quelli che verran dopo noi; la vostra morte sarà la salute d'Italia, il vostro sangue feconderà questa terra di eroi, e sulla zolla che vi ricopre noi verremo a piantare il vessillo del nostro riscatto, il vessillo d'Italia una, libera e indipendente.

VIA I BALOCCHI.

Il nostro governo che più di qualche volta ha le sue buone ragioni per copiare i decreti di quello di Milano, vorrà, speriamo, mettere in opera le misure di sicurezza che quel governo ha recentemente adottate. Il comitato centrale lombardo di pubblica sicurezza, dopo aver detto in un suo decreto che i giocolieri, i sonatori e i saltimbanchi possono *facilmente servire di veicolo a dannose corrispondenze*, deliberò che non s'abbiano d'ora in poi ad emettere licenze di queste e consimili professioni nè per individui nazionali nè per forastieri, che se ne debba diminuire possibilmente il numero, e che vengano diligentemente sorvegliati. Questo decreto è sapientissimo, come quello che sagacemente tende a chiudere una delle vie delle quali l'austriaco può servirsi per nuocere grandemente a noi. Quando il nemico sa dove ci deve cogliere e dove egli si deve difendere, ha sopra di noi un grande vantaggio. E pur troppo il nemico ha questo vantaggio in confronto nostro; perchè, — vergogniamoci! ma la verità è verità, — perchè negli uomini tedeschi pochi sono i non

(segue)

Anno I. N.° 29 — 4 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO, POLITICO E PITTORESCO.

VIA I BALOCCHI.

Il nostro governo che più di qualche volta ha le sue buone ragioni per copiare i decreti di quello di Milano, vorrà, speriamo, mettere in opera le misure di sicurezza che quel governo ha recentemente adottate. Il comitato centrale lombardo di pubblica sicurezza, dopo aver detto in un suo decreto che i giocolieri, i sonatori e i saltimbanchi possono *facilmente servire di veicolo a dannose corrispondenze*, deliberò che non s'abbiano d'ora in poi ad emettere licenze di queste e consimili professioni nè per individui nazionali nè per forastieri, che se ne debba diminuire possibilmente il numero, e che vengano diligentemente sorvegliati. Questo decreto è sapientissimo, come quello che sagacemente tende a chiudere una delle vie delle quali l'austriaco può servirsi per nuocere grandemente a noi. Quando il nemico sa dove si deve cogliere e dove egli si deve difendere, ha sopra di noi un grande vantaggio. E pur troppo il nemico ha questo vantaggio in confronto nostro; perchè, — vergogniamoci! ma la verità è verità, — perchè negli uomini tedeschi pochi sono i non tedeschi, e invece negli italiani vi sono molti non italiani. Del campo nemico, delle sue mosse pochissimo noi sappiamo; ma esso sa tutti i nostri piani, tutte le nostre idee, e perfino il numero degli armati e delle armi! Il Governo adunque non si arresti nel cammino intrapreso, e copii ed emani anche il decreto di cui parliamo. E questa volta non lo copii solamente, ma gli dia quelle larghezze che le condizioni eccezionali della città e le attuali circostanze della guerra esigono. Ordini non solamente che i saltimbanchi sieno sorvegliati, ma che per ora abbiano a cessare dai loro esercizii. E questo faccia anche per l'onore del paese. Altrimenti, che si direbbe d'una città che intorno a sè ha l'inimico, d'una città che da tutta Italia è considerata come l' antemurale e il baluardo della indipendenza italiana, che mantenesse fra giuochi e fra balocchi i suoi difensori, che preparasse così bene i suoi cittadini ai pericoli d' un attacco, dall' esito del quale non si deciderebbe nientemeno che delle sorti italiane? Questo il governo consideri. Che se altre considerazioni gli fossero necessarie per indurlo a far quello che i governanti lombardi hanno fatto per le loro città, quest' altra considerazione aggiungeremmo. Dopo la presa di Padova noi vedemmo qui moltiplicati i saltatori e i giocolieri, vale a dire che essi comincia-

rono a comparire in gran numero quando per noi cominciò il pericolo grande e la necessità di non venire addormentati. E quest' altra considerazione ancora: ch' essendo cresciuto il numero di codesti signori mostra-santi e mostra-salti, essi colla loro arte non possono trarre dal popolo, smunto per tanti modi, tanto danaro da menare la vita che i più menano. Nè i giocolieri, se onesti, si lagnino di noi: fra loro ci sarà il suo buono e il suo cattivo, ma il cattivo è per certo prevalente; ed eglino stessi lo confesseranno. Non tutti lavorano per vivere, ma molti per vedere, per udire, per riferire, per tener mano, quand'occorra, a qualche brutto tiro, a qualche giuoco dei bussolotti giallo-neri. Gente robusta come sono, vengano accettati nelle file dell'esercito; e il governo li accetti, perchè ha bisogno di gente valida che insegni a far i salti mortali ai Tedeschi. E il popolo abbia sotto gli occhi rappresentazioni e divertimenti più degni e più utili. Volete divertirlo? Stabilite dei pubblici bersagli: vegga egli come si coglie nel segno, oda il fischiar delle palle, invidii agli applausi che riscuote il bravo bersagliere: allora rinascerà in lui il desiderio di non essere un semplice spettatore nel teatro della guerra. Finti attacchi, finte battaglie occupino intanto il suo spirito, e lo preparino a resistere agli attacchi veri, ed a vincere le vere battaglie. Altrimenti, come alle rappresentazioni dei giocolieri, egli sarà condannato a continuare un bel pezzo a mettere le mani in saccoccia per le spese della guerra, ed avrà la vergogna di dire, all'ultimo delle cose: Mentre io baloccava, i miei fratelli combattevano da eroi ... e a centinaia a centinaia perivano.

UOMINI DEGNI.

Ora che la patria ha bisogno più che mai dell'opera de' suoi figli riesce di conforto il vedere che tutti accorrano e che si raccolgano intorno a lei i generosi esuli dispersi. E aggiunge conforto il vedere come i popoli strappino di mano agli inetti le redini del potere, per affidarle a mani più pure, ad uomini che fuori d' Italia aggiunsero gloria al nome italiano. Il prode Garibaldi, che sulle rive della Plata rinnovò i miracoli del nostro antico valore, chiama intorno a sè tutti i giovani d'Italia, per condurli a guardare *le mal vietate Alpi*, e a chiudere allo straniero quei passi da' quali venne a noi finora la morte della indipendenza e l' infamia. E, dopo di lui, muove adesso da Nuova-Yorck un' altra anima generosa, Felice Foresti ferrarese, che s' affinò e s' ingagliardì nel dolore della prigionia e dell' esiglio. « La » vita del Foresti (parla un americano che » lo conobbe di persona) fa parte della » storia di questo secolo, perchè il suo nome è strettamente collegato ai grandi e » tristi fatti di cui l' Italia fu nel 1820 il » teatro. Fra gl'Italiani che in seguito di » quegli avvenimenti apprezzarono il loro » patriottismo nei carceri dello Spielberg, » Foresti fu uno de' più coraggiosi giovani; ardente e fermo, non curvò la testa davanti l' avversa sorte che l' aveva » colpito, e non acconsentì giammai a » rappresentare la trista parte di delatore per salvare una vita che aveva già » considerata come sacrificata al suo paese. Condannato a morte dal governo austriaco per considerazioni politiche, gli » venne commutata questa pena con quella di un esiglio perpetuo. Nel 1836 Foresti recossi in America dopo essere stato sepolto per 14 anni nelle carceri dello Spielberg. Arrivato a Nuova-Yorck » egli utilizzò i suoi talenti e le sue rare » cognizioni letterarie, e fu ben presto nominato professore all'Università di quella città ed al collegio Columbia. La purezza dei suoi costumi sono pegni sicuri per la causa della libertà: la dolcezza de' suoi modi gli valsero la stima e le » predilezioni di tutti. Oggi che l'indipendenza dell'Italia, pella quale egli si è sacrificato, pare doversi realizzare (e noi » diciamo *deve* realizzarsi malgrado tutti » gli sforzi dei nemici sì interni che esterni d'Italia) Foresti saprà comunicare ai » suoi concittadini l'esperienza che prese » dalle libere istituzioni, e il proprio coraggio.

O popoli, questi uomini provati dalla sventura e martiri della santa causa italiana, non vi tradiranno mai, non vi venderanno mai: affidatevi ad essi, e ai sim-

li ad essi. Voi altri poi, che, inesperti ed audaci, in più di qualche parte d'Italia vi siete collocati da voi stessi negli altissimi seggi, e delle redini avete fatto sferza sul collo dei popoli, considerate che il vostro tempo è passato, e per Dio! cedete il posto ai più degni di voi; a que' generosi che hanno patito, e nel patire impararono ad amare nel cuore la patria, a pensare al suo vero bene.

CICERUACCHIO.

Nato non fra le agiatezze ma fra gli stenti della vita, educato a nessun'altra scuola tranne a quella del suo cuore, Angelo Brunetti appresa l'arte del carradore, seppe coll'industria e colla parsimonia mutar poco a poco fortuna, e civanzar tanto da esser utile di soccorsi a' suoi fratelli indigenti, acquistandosi così in breve tempo stima, gratitudine e benevolenza.

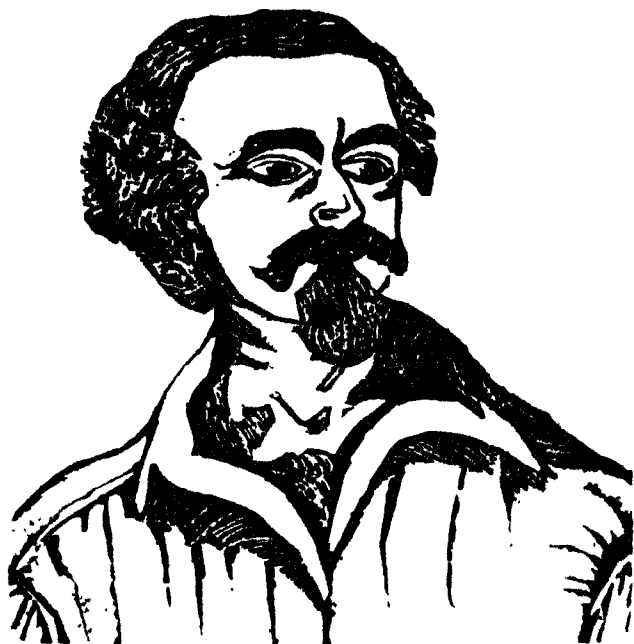
Dotato dalla natura d'ingegno e di facondia non eravi argomento di pubblico interesse pel quale egli non perorasse in favore del popolo, onde gli venne il sopranome di *Ciceruacchio*, quasi a ricordare l'orator Cicerone; e tuttavia nelle gravi quistioni politiche, frammezzo ai tumulti, nelle feste solenni comparisce il popolano di Roma riverito, festeggiato, applaudito.

Quand' egli parla lo si ascolta come l'oracolo, e la sua eloquenza non elegante ma energica, persuade, conforta, incoraggia.

Semplice ne' modi suoi, è alieno da ogni ambizione; gli elogi disprezza ove non vengano da Pio IX, rifiuta le cariche, onori d'estranei non vuole, e quando il re bombardatore gli offerse a mezzo del suo console una medaglia d'oro in ricognizione delle sue benemerenze; egli rispose francamente che rifiutava quel dono, nulla avendo che fare con Ferdinando di Napoli.

In questo è ammirabile certo il nostro buon popolano, poichè una prova incontrastabile della altezza de' suoi sentimenti è il non lasciarsi adescare dalle lusinghe dei grandi.

I facoltosi e gli uomini di stato, coloro che sarebbero chiamati a difendere i diritti del popolo, sacrificano all'ambizione e all'interesse i più sacri doveri, e se una voce s'alza a gridarli traditori ed infami, se ne troncano le parole coi vituperii e colle calunnie. Gente ridicola, che a una croce o ad un nastro travede appiccato il suo amor proprio; gente aristocratica, che stima santa opera il brigare i favori dei re, e il recare a' piedi dei troni la servitù e l'oppressione de' popoli.

Ciceruacchio non mentì giammai la propria missione: ama la patria d'amore inudito, e la sua patria non è Roma soltanto, è l'Italia. Ben conosce per altro che dal propugnare i diritti dei popoli ogni amor patrio comincia, imperciocchè non gl'imbelli coronati, non i vanagloriosi nobilucci, non le decorazioni ed i ciondoli costituiscono la patria nostra; ma il popolo ben condotto e diretto, forte de' suoi diritti, saldo ne' suoi principii, irremovibile ne' suoi voleri.

Farebbe di mestieri fosse in ogni città, così come in Roma, un popolano simile ad Angelo Brunetti, e questo bisogno sarebbe massimo per Venezia, adesso specialmente che da rei uomini, i quali sedicenti veri amici del popolo, da certi avvocatucci venuti d'esteri luoghi con tutt'altra missione che popolare, si tenta d'assopire quei sentimenti generosi che nelle giornate di Marzo imposero soggezione ai codardi, e ci guadagnarono la libertà.

Oh non siamo noi i sovvertitori dell'ordine pubblico, se vogliamo fratellanza e concordia tra governanti e governati, se

vogliamo che la timida e orgogliosa aristocrazia la finisca di conculcare i diritti del popolo, che nè ambizioso nè timido fu giammai; — siete voi piuttosto, servitori de' vostri servi, voi che la voce del popolo non ascoltate, forse perchè tremenda; voi che vi create diritti di giustizia e di grazia, i quali della indipendenza fanno una larva, della libertà una chimera.

VIA GLI AUSTRIACI.

Fu detto più volte al Governo che qui gli austriaci non istanno bene, e che, impiegati o non impiegati, devono tutti essere mandati alle case loro. Ma il Governo su questo proposito fece quasi sempre le orecchie da mercatante, e qui se li tenne quei cari gioielli, ora affettando una generosità dannosa, ora concependo una ridicola paura, ed ora riducendosi ad una colpevole indifferenza a loro riguardo. Prima fu generosità dannosa. L'esercito austriaco usciva dalle nostre città sgomentato ma non sgominato, sbigottito ma non vinto; e noi, come se qualche angelo invisibile avesse fatto di lui quello che gia fece un alro angelo dell'esercito di Sennacheribbo, pensavamo ad esercitare cogli aderenti dell' Austria rimasti fra noi la generosità, ch'è una bellissima virtù dopo la vittoria, ma ch'è una improvvidenza pericolosissima nell' atto della pugna. E intanto l' Austria rinvadeva il nostro paese, commettendo atrocità peggiori di nazione selvaggia contro i nostri fratelli; e così rispondeva alle generosità nostre. Poi fu vana paura. Si temette che licenziando gl' impiegati austriaci, gli austriaci facessero altrettanto de' nostri; non considerando che quei nostri che hanno avuta la degnazione di servire ai tedeschi, e di austriacarsi nelle città de' nostri nemici, non meritavano riguardo veruno. Il vero italiano non andò mai a Vienna, perchè a Vienna bisognava diventare austriaci per avere la speranza di un posto cospicuo, e chi andava a Vienna non ci andava per restare un semplice impiegatuzzo. Da ultimo la generosità fusa con la paura ingenerò la indifferenza, e a forza di maledette distinzioni tra austriaci e gabinetto austriaco, tra austriaci che portano le armi ed austriaci che non le portano, tra gente che serviva per lo stipendio e gente che serviva per simpatia alla tirannide, tra Tizio e Cajo, a forza di altre considerazioni una peggio dell'altre e tutte inconsiderate, si lasciarono gli austriaci ai loro impieghi o alla loro molle vita insindacata. S' interpellarono anzi qualche volta sulle cose nostre. Ma non è più tempo, o signori del governo, di generosità dannose, di paure false e d'indifferenze colpevoli: gli austriaci bisogna mandarli via tutti, e subito. Essi ci devono essere gente sospetta per tutti i conti. Noi, se fossimo austriaci non porteremmo e non favoriremmo forse la causa del nostro paese? Certo che sì. Che se gli austriaci rimasti qui fossero persone innocue, peggio ancora. Uomini che non sentono amore per la patria loro, sono uomini vilissimi; e noi non dobbiamo dar pane a tal gente. Innoltre, per dar pane a tal gente noi lo strappiamo di bocca ai fratelli nostri e a noi stessi. Un ministro d'un paese fece dire a un giovane italiano, nativo di Venezia, che la patria non poteva mantenergli il soldo, e che lo doveva licenziare, perchè povera; e licenziava un giovane che avea avuta la franchezza di dire delle dure verità al governo, e di far distinzione tra patria e governo; ma il sig. ministro non mandava a dire il medesimo a più di qualche austriaco ancora stipendiato dal governo, e che alla patria nostra augura cordialmente il *paterno* regime tedesco. Ancora, di questo modo noi togliamo il pane a taluno dei poveri esuli delle provincie. Essi ottennero dai magistrati parole vilissime e peggio che austriache, quando andarono a domandare un impiego; e intanto negli uffizi gli austriaci si lisciano la pancia ben pasciuta, e comunicano la loro austriacaggine anche agli impiegati non austriaci. Oh! abbiamo tollerato abbastanza questa infamia; via gli Austriaci!

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.º 21. **3 Agosto 1848.**

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

UN DECRETO SUGLI ATTRUPPAMENTI.

Io parlerò franco, perchè la mia divisa è questa: verità e franchezza. Tradire la causa del popolo, e sentire la coscienza che mi rimorda, questo solo mi fa paura, del resto non temo e non mi curo.

Il giorno 2 di questo mese, o per meglio dire venendo la notte del 3, il governo escogitò e mandò fuori tre decreti, che sono una cosa più bella dell' altra. Il primo, portante il N. 11535, ordina una cosa ch' era affatto inutile ordinare. Mi spiego; tutte le leggi che non sono abrogate vigono; e la prima parte del codice penale austriaco, che non fu mai abrogata, vigeva, senza che il Governo si pigliasse il disturbo di fare un apposito decreto per istabilire che alcuni paragrafi di quello sono *pienamente* sussistenti. Innoltre, ordinando che quei paragrafi continuino ad aver vigore, si fa dubitare che s' intendano abrogati gli altri: e intorno a ciò interpelliamo il governo.

Vi ho parlato di un codice e di alcuni paragrafi di esso, e voi sarete curiosi di sapere di quali paragrafi io parli e parli il governo. Eccovi soddisfatti: sono i paragrafi 61 al 69 inclusivi, i quali riguardano gli attruppamenti, i quali due mesi fa formavano un' appendice del così detto *Giudizio Statario*. Come vedete sono roba di fabbrica austriaca.

Direte voi: Perchè funestare i cittadini colla ripromulgazione di quella roba? Ecco il perchè: perchè il governo, che non dovrebbe derivare la sua forza che dalla pubblica opinione, credette bene questa volta di ricorrere agl' impaurimenti ed alle minaccie di duri castighi. Ma il governo permetta che colla solita franchezza mia io gli dica; Voi vi mettete fuori di strada: se temete che la pubblica opinione non sia con voi, se temete il popolo, non crediate di spaventarlo colle appendici del giudizio statario, che non lo spaventarono quattro mesi fa. Fatevi amare; ecco la vostra unica forza; e il popolo saprà difendervi dai malintenzionati, se i malintenzionati sono quelli che vi fanno paura. Se credeste d' impaurire il popolo, perchè non domandi cosa che gli altri governi, provvisorii come voi, hanno conceduta, vi mettereste in una falsa posizione (anche se lo faceste, come io voglio

ritenere, per fin buono); vi mettereste nella posizione stessa in che era l'Austria quando dava minaccie in risposta ai desiderii nostri. Anche l'Austria si credeva ne' suoi diritti.

Ora vi dirò alcunchè anche sulla parte d'ordine del decreto vostro, o fattori del popolo, e vi dirò che non piace niente al popolo di veder riprodotti i decreti dell'Austria di triste e maledetta memoria. Se volete, potete ordinare le cose stesse; ma con altre parole.

Alcune altre poche cose ho a dirvi: il § 61 qualifica per delitto di sollevazione un attruppamento fatto per ottenere per forza una determinata cosa. Ora ditemi in fede vostra: se la cosa che si domanda è giusta e necessaria, e non si vuol concederla, è forse delitto l'ottenerla con la forza quando non valgono gli altri mezzi? Il popolo erra quando chiede cose ingiuste, ma erra anche il governo quando non concede cose giuste, ed è sua colpa se il popolo ricorre agli estremi mezzi, tiratovi pei capelli.

Sotto l'Austria era delitto il pigliarsi a forza il giusto, non così sotto il regime popolare, non così sotto un governo eletto per voto del popolo, se il governo resiste. Quei paragrafi pertanto erano buoni sotto l'Austria, che assolutamente vietava gli attruppamenti, perchè essa toglieva i diritti di associazione e di petizione, ma ora mutate le condizioni, sono diventati miseri stracci, roba che bisogna rifare da capo a fondo.

È mente degli assennati che non si possano per le circostanze attuali della guerra rifare i codici barbari dei barbari, ma che dovendosene applicare gli ordinamenti, questi vengano modificati secondo la nuova vita dei popoli, in maniera che rispettino i diritti rivendicati gloriosamente dai popoli stessi. Desideriamo di non dover ripetere mai più queste dure ma sacrosante verità.

Degli altri due decreti parleremo ad altro tempo.

LA GUERRA.

Fino a tanto che nel popolo non si ridesti il primitivo entusiasmo, fino a tanto che esso non si persuada che la guerra combattuta da re Carlo Alberto è guerra di nazione e non di dinastia, è guerra d'Italia tutta e non d'una parte sola di essa, noi non vinceremo la nostra causa; o se pure la vinceremo, ciò avverrà lentamente e senza gloria di fatto.

Lo scopo della nostra rivoluzione fu quello di scacciare lo straniero dalle nostre contrade: di questo si convinca il popolo, e s'infiammi all'amore della battaglia: ove sia indolente, il nemico non si sarà allontanato dalle nostre terre che per brevi momenti, e ritornandovi sarà più superbo, più oppressore di prima. Noi saremo trattati col dispotismo del vincitore, e la nostra indipendenza, l'indipendenza d'Italia sarà un voto, che noi, nè i figli nostri, e forse nè tampoco i figli de' nostri figli, non vedremo esaudito.

Popolo, non c'illudiamo. A chi pallia la verità anche con l'intenzione non rea, ma falsa, di non iscoraggiarci, gridiamo, altamente gridiamo, che noi raddoppieremo di coraggio e di vigoria a misura che il nemico procederà vincitore sul suolo italiano.

Le sue sconfitte non ci tengano oziosi, nè ci facciano credere che la vittoria sarà sempre per noi. Le vicende della guerra non si preveggono; un movimento del nemico può torci ed uomini e posizioni; prova ne sia la battaglia data di questi giorni tra Mantova e Verona! Noi avevamo intorno ad essa le notizie più lusinghiere: dai nostri s'erano fatti prigionieri seimila nemici; in Verona era entrato il Duca di Genova; le perdite dell'Austria erano indicibili; il suo esercito sbaragliato; lo stato maggiore, compreso Radetzky, erasi reso a discrezione, e non restava che di sconfiggere una rimanente colonna, e poi la guerra sarebbe stata condotta al suo fine. — Due giorni dopo le cose mutarono, gravemente mutarono, ed ascoltammo dolenti la relazione che Carlo Alberto erasi ritirato a Cremona, e che i confini Lombardi erano minacciati dalle forze teutone. — Qual tremendo disinganno!

Ma per questo ci avviliremo noi altri?

Giammai. Fratelli, ritorniamo alle giornate di marzo: fermi nella volontà di conservarci liberi, nessuno potrà superarci. Abbandoniamo qualunque partito, tranne quello di scacciare l'austriaco; pensiamo al disonore, e più che al disonore, alla schiavitù cui altrimenti andremmo incontro. Giuriamo concordi che noi siamo risoluti o di vincere o di morire; di serbare per noi le nostre città, o di ridurle tutte ad un ammasso di macie.

FRANCESCO FERRUCCIO.

Francesco Ferruccio nacque a Firenze l'anno 1489 di poveri genitori. Giovinetto esercitò la mercatura, ch'era arte allora non ignobile perchè esercitata del pari da nobili e non nobili. Molto dilettossi dell'armi, e fu reputato uomo che avesse animosità. Ma lo storico Giannotti assicura, ch'egli non fu di quella sorte di animosi che bravano gli osti, e rompono le pentole e i piatelli. Nel 1527 entrò nella vita militare, e lo troviamo assistere colla gente del comune di Firenze alla spedizione del regno di Napoli fatta dall'esercito francese, poi deputato militare a Barletta, quindi podestà di Radda, e quindi segretario di più commissarii in Valdichiana, e poi egli stesso commissario militare a Prato e ad Empoli. Ma i suoi chiari fatti cominciarono nel 1529; egli ritolse agli Spagnuoli la terra di S. Miniato, nella qual fazione fu egli il primo a montare sulle mura; egli vettovagliò con piccola scorta Firenze assediata strettamente. Ma le cose di quell'assedio di giorno in giorno peggioravano; e ai più coraggiosi l'animo veniva meno, e ai vili traditori cresceva. Il generale Baglioni Malatesta maestro di perfidia, svolgeva le fila del suo tradimento con quella fina astuzia ch'è propria dei grandi traditori, che tali solamente vengono riconosciuti quando a far vendetta di loro non resta altri che la storia. Infelice vendetta se i tempi allora sono lontani, se varie le opinioni degli uomini per la ignoranza in cui versano delle precise circostanze dei fatti, ch'erano occulte agli stessi contemporanei, e se delle loro infamie non resta altro documento (in varii modi interpretabile) che il guasto delle città e il servaggio dei popoli. Si mandava il Ferruccio al riacquisto di Volterra, e fu quella una delle sue più belle imprese. Al valore impetuoso de'suoi cesse quella terra, ed egli vi si mise dentro con soli 400 soldati a cavallo e 500 a piedi. Assediato da Fabricio Maramaldo con 10,000 fanti, non isbigottì pel numero tanto superiore de'nemici, e adempiè a tutte le parti di valoroso e prudente capitano. Non avendo più polvere nè salnitro, non si perdette d'animo, e volle tener fermo tuttavia, e rinversò olio bollente sugli assedianti. Perchè i capitani d'una volta sapevano supplire alle mancanze col coraggio e con tutti gli accorgimenti che più sapevano, e allora solo cedeano le fortezze e le terre quando il coraggio anche solo avesse fatto buona prove di sè. Gravemente ferito si faceva portare sopra una seggiola al luogo del combattimento ad innanimare i soldati. Tanta fede e tanto valore meritavano mercede di fiducia e d'amore; e i Fiorentini gliela diedero grandissima, perchè lo crearono commissario generale di tutto il dominio fiorentino, e gli concedettero tali facoltà ch'esse, secondo il Varchi, giungevano fino a poter donare la città a chi bene gliene venisse. Uscito di Pisa, per muovere al soccorso di Firenze, si mosse con 3000 fanti e 400 cavalli; ma per via incontrò una gran parte dell'esercito nemico comandato dal principe d'Orange. Il Baglioni, a cui non piaceva punto che il Ferruccio entrasse in Firenze, perchè gli avrebbe rotte colla spada le fila del tradimento iniquo, secondo la comune voce aveva accordi col d'Orange perchè gl'impedisse il venire. Benchè il numero de'nemici fosse soverchiante non ischivò il combattimento, e s'ingaggiò una del-

le più fiere ed ostinate battaglie che la storia ricordi. Dubbia la vittoria; e il Ferruccio dappertutto gridando: « Firenze stà in voi », e fieramente combattendo. L'Orange cadeva morto, e l'esercito nemico era scorato. Si fece una breve posa. Sennonchè una forte schiera di lanzi soprarrivava a rinfrescare la pugna Stretto da tutte parti dal numero dei nemici, s'egli avesse baduto ai consigli de' suoi, avrebbe dovuto cedere. Ma, no, gridava; e si cacciava nel più fitto della mischia. Come se il nemico di tutto l' esercito avverso fosse il solo Ferruccio, sopra lui irruevano la possa e le armi di tutti. Già da molte parti del corpo gli usciva il sangue, ed egli pur intrepido. Ma finalmente, cascante per le ferite, e rimasto quasi solo, dovette rendersi prigione ad uno spagnuolo. Condotto alla presenza di Maramaldo, questi con villane parole lo rimproverò dell' eroica resistenza ch' egli avea opposto a Volterra e della sconfitta che gli aveva fatto toccare, e con un sogghigno infernale.gli disse: Tu se' pur giunto alle mie mani. Il Maramaldo da guerriero si faceva assassino, ordinava si disarmasse il Ferruccio, e poi lo feriva con una punta nel collo, e dopo il Maramaldo gli altri vilissimi capitani. Il nostro eroe sempre uguale a sè stesso, nessun lamento fece, nulla disse se non questo: Tu ammazzi un uomo morto. Anche morente quell' uomo era terribile ai nemici, anche vinto li vinceva disprezzandoli. « Questo (dice il Giannotti) fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei tempi nostri uomo memorabile e degno di essere celebrato da tutti quelli che sono amici alla libertà della patria loro, siccome fu egli, per la quale egli, oltre tanti disagi e fatiche, mise finalmente la vita. »

Italiani, fate tesoro di tali esempi, ed educatevi alla scuola di tanto valore, di tanto coraggio. Ugualmente stretti da' nemici, mostrate loro che l' italico valor non è ancor morto, e che siete degni di gloriarvi d' avi si grandi.

RACCOMANDAZIONE.

Noi raccomandiamo a quei signori che sono tanto fini da giudicare e condannare persino le intenzioni, l'attenta lettura del giornaletto *il Gastigamatti*, ch' è redatto da Gio. Bernardini già proto della stamperia del *Gondoliere*. Quel foglio è tal cloaca, da cui deve rifuggire con ribrezzo lo stesso *Ficcanaso*.

Non parleremo noi delle calunniose imputazioni date dal suo compilatore al prode generale Antonini, e passate impunemente, perchè la giustizia vuol essere pregata dalla parte offesa per far ragione, come se non fosse attributo della giustizia il ricercare, anche non sollecitata, e il punire la colpa. Non parleremo delle villane parole che il compilatore di tratto in tratto butta contro quelli che generosamente sacrificarono i proprii sentimenti al bene del paese o a quello che parve essere il bene del paese; ma diremo, che se tutto il resto vuol essere tollerato, non si deve tollerare per altro la sozza lubricità degli articoli del Bernardini.

Egli con un fare da servente di spedale scopre letti, e ride come un matto all' aspetto dell' umanità che ha il cuore o l' anima vergognosamente ammalati, e inventa anche. Tali scene corrompono i costumi, e coi costumi snervano gli animi; e maledizione a chi porta nuova debolezza dove c' è tanto bisogno di forza!

ALL' OM DE PREJA DI MILANO.

Mi rincresce di non poter pubblicare per mezzo del mio giornaletto le osservazioni da te fatte sul veneto Consiglio delle poste; ma siccome le osservazioni stesse, oltrechè essere affatto estranee all'argomento che adesso deve tutti interessar egualmente ed esclusivamente, non sono altro che una polemica in risposta ad un articolo dell' *Imparziale;* così sono costretto a rifiutarle, e ad avvisarti che ti saranno, ove tu voglia, restituite.

SIOR ANTONIO RIOBA.

BUONA NOTIZIA.

L' assemblea provinciale si radunerà il giorno 10 di questo mese.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 22

6 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

MO BRAVI!

La commissione incaricata di passare in rivista tutte le truppe che stanziano a Venezia e sui Forti, eccettuati i Piemontesi, ha trovato che complessivamente, fra i varii corpi di differente arma, venivano computati e pagati quotidianamente circa 4000 uomini di più; locchè (calcolato che lo stipendio di ogni milite sia di lire correnti due al giorno) dà una somma di lire 8000 lequali venivano finora giornalmente sprecate, o per servirci del vero termine, rubate alla patria. Questo è il patriottismo di certuni; mo bravi!

Questa notizia noi la stampiamo tal quale ci venne comunicata, pronti a correggerne le cifre o le circostanze, ed anche a ritrattare il fatto, se falso, come vorremmo sperare. Ma troppi ce lo confermano.

A TUTTI IL SUO.

Noi che usiamo dir franche parole al Governo, e non abbiamo riguardo alcuno di sindacare e di giudicare severamente i suoi atti censurabili, dobbiamo fargli giustizia per un suo atto che venne a nostra cognizione, e che non è pubblico. Non è vero che il Governo tollerasse certe crudeli distinzioni che negli spedali si mettevano tra militi e militi, e che la sua indolenza sia stata cagione qualche volta di malumori fra quei malati; ma invece il Governo s'è prestato efficacemente, quando fu bisogno, perchè tutti venissero trattati ugualmente, e perchè la carità cittadina non mostrasse predilezione per questo o per quello. Tutti ci sono fratelli, tutti vennero per difendere l' Italia; e però tutti hanno il medesimo diritto d' essere trattati con pari amore e cortesia. Il Governo ha fatto il suo dovere; vedremo ora se lo farà la carità cittadina, o se invece si sdegnerà stizzosa, e continuerà nella stizza, perchè il Governo non ha chiusi gli occhi, cioè perchè non li ha tenuti sempre chiusi. Deve sempre dormire il Governo? Se non vide che il forte di Malghera più di qualche giorno diventò un mercato, almeno ha fatto bene a vedere che negli spedali c'erano degli abusi.

ORDINE INAMMISSIBILE.

Ai gridatori di piazza venne ingiunto (non sappiamo da chi) di astenersi di sca-

gliar ingiurie contro gli austriaci quando vendono giornali, avvisi, bullettini od altro. Questo è un ordine inammissibile, un ordine che il fatto stesso della guerra distrugge, un ordine mancante di patriottismo e di legalità.

Altra volta abbiamo letto con sommo nostro rincrescimento quelle parole del governo che dichiarava l'Austria rispettabile quanto ogni altra nazione, e non potemmo non rimarcarle; oggi ci giunge alle orecchie quest'altra bella notizia, che proprio ci sollucchera di contento!

Se le circostanze non fossero tristi, noi vorremmo ridere, e molto, su un ordine siffatto; ma pur troppo questo non è momento da scherzi; e però noi parliamo in sul serio, come abbiamo dichiarato di voler fare fino a che non si rasserení un po' meglio l'offuscato orizzonte della indipendenza italiana.

Proibire ai gridatori d' ingiuriare l'Austria è per lo meno una goffaggine, per non dire un controsenso, o peggio.

Perchè deve risparmiarsi di vituperare colle parole la più infame, la più abborrita, la più sleale delle potenze europee, quand'essa va di fatto vituperando l'Italia e colle uccisioni, e colle rapine, e colla continuazione di una guerra ingiusta, atroce, spietata?

Vi sembra forse che l'Austria meriti il nostro rispetto? Siete bene austriacanti se lo credete.

Noi vogliamo assolutamente, vogliamo gridare l'Austria empia, inumana, feroce: noi assolutamente vogliamo dire liberamente ai nostri nemici: voi siete assassini, siete nati di madre selvaggia e di padre ottentotto; noi vi detestiamo, noi vi abborriamo, noi spenderemo tutto il sangue nostro per distruggervi, per annientarvi, per liberare una volta l'Italia dalla vostra esecrabile presenza.

E se taluno sorgerà a troncare le nostre parole, soggiungeremo a costui: tu sei un fellone quanto il nemico che calpesta le nostre contrade: tu sei in segreta corrispondenza con esso, tu desideri ch'esso ritorni fra noi, tu in occulto lo servi, tu sei un figlio degenere dell'Italia. La giustizia di Dio ti colga, e la coscienza non ti lasci giorno di pace.

IL COMITATO DI DIFESA.

Vi si dice che le circostanze non sono gravi, come certuni vorrebbero dar ad intendere: vi si dice che costoro sono fanatici, o facinorosi che si studiano di sovvertire l'ordine pubblico. Siete ingannati. Vi si dice che tutto è disposto per resistere agli attacchi dell'inimico, che ogni altro provvedimento sarebbe soverchio, che il Comitato di difesa istituito a Milano per volere del popolo, istituito a Bologna e in altre città dello Stato Pontificio per volere del popolo, a Venezia voluto dal popolo è inutile affatto. Siete ingannati.

Le circostanze sono gravissime, e non che noi, lo riconobbe Italia tutta, tranne il Borbone di Napoli, che delle presenti sventure è motore non ultimo. Romagna, Toscana e Piemonte s'armano a difesa delle minacciate città. Milano stà per rinnovare le gloriose giornate di marzo, e noi avremo forse ad addormentarci lusingati dal pensiero che l'austriaco ci lascierà inosservati? Ingrandire il pericolo non è scoraggiare. Gl'Italiani hanno ad animarsi a norma che la sovrastante sventura va ingigantendo. Bell'eroismo se il loro coraggio venisse meno laddove s'aumentasse il periglio!

Palliando la verità gli uomini si assopiscono, e noi abbiamo d'uopo di starcene desti, di agire, non di consumare i giorni nella fatale inazione. Se i nostri rappresentanti credono che ci spaventino le tristi notizie, ciò palesa ch'essi non hanno fiducia nella nostra volontà, nel nostro coraggio, nel nostro amor patrio; e mancando di codesta fiducia sono indegni di governarci. Più indegni poi quando, riconosciuto da noi enorme il pericolo, malgrado il velo che si vorrebbe gettarci dinanzi agli occhi, domandiamo legalmente che si provvegga per tempo alla salvezza di questa città, che, conservata libera, può salvare l'Italia tutta; ritornata schiava, l'Italia tutta può perdere.

Un Comitato di difesa è assolutamente

necessario, il popolo lo vuole, il governo non può negarlo. Pensi quale responsabilità peserebbe sulla sua coscienza qualora, persistendo nel suo falso principio, vedesse da ultimo compromessa la pubblica sicurezza. Il governo stesso di Milano si arrese tosto alle istanze del popolo; il governo di Milano, pur detto restìo dai Lombardi, i quali ottengono sempre ciò che richiedono, perchè non intendono che il fattore del popolo imperi sul popolo.

A noi, caldi d'amor patrio, chiedenti un triumvirato con poteri conformi alla gravità delle circostanze, si rispose invece colle ingiurie e colle calunnie. Si fece correr voce che adesso volevamo riproclamar la repubblica, si disse perfino ch'eravamo pagati dall'Austria per suscitare tumulti, e che il nostro circolo, perchè di sole 260 persone, non rappresentava il voto dell'intiera città.

Domando io se per far valere il diritto di petizione occorra un numero sterminato di firme, e se non basti che sia giusto, ragionevole, ponderato ciò che si addomanda al governo, anche da pochi individui, i quali abbiano la coscienza di operare pel pubblico bene soltanto?

Fattori del popolo! rifiutandovi ad istituire il Comitato di difesa, voi fate supporre che operiate a vostro piacimento, e non ascoltiate i suggerimenti de' vostri mandanti.

Non vale la scusa che fra giorni sarà convocata l' assemblea provinciale. Per quel giorno potrebbe essere tardo qualunque provvedimento, imperocchè i piani dell' inimico non si conoscono, ed egli non lascia riposo al suo esercito perchè sia tolto il riposo anche al nostro, e così, profittando del disordine e della stanchezza, toglierci più agevolmente le nostre terre, e spargervi il disonore e l'infamia.

Fa di mestieri agire con tutta energia. Quando i deputati avranno, com' è ben certo, riconosciuta la necessità di questa istituzione, si avrà perduto un tempo prezioso, che avrebbe potuto impiegarsi nel prendere quelle misure per la sicurezza di Venezia, che, ritardate, riesciranno forse più difficili ad effettuarsi.

Ma noi fideremo nella concordia del nostro triumvirato, persuasi ch' esso, non avendo a dipendere che dal proprio ingegno e dalla propria coscienza, sarà per fare in brevissimo tempo ciò che il Comitato di guerra subordinato al governo non avrebbe eseguito che dopo un lungo giro di giorni.

Qualche leggiera nuvoletta di belle speranze che viene di Francia sul nostro orizzonte politico, ci permette di aprire un pocolino le porte dello scherzo e di mandar fuori la capra che vedete qui sotto. Perdonate le metafore secentistiche.

UNO STUDENTE VIENNESE.

In questa guerra — Per la mia terra
Oh! vivadio — Ci sono anch' io!!!

==

BISOGNA SVEGLIARSI.

Sì, Veneziani, bisogna svegliarsi. Sia per colpa nostra o di altri (che qui non giova discutere), noi abbiamo dormito dal 22 marzo, e ancora dormiamo; abbiamo dormito quando altri vegliava in veglie di-

verse, chi per difenderci, chi per offenderci e chi per tradirci; abbiamo dormito nelle dolci lusinghe, nelle vane notizie, nelle fallaci speranze, quando il nemico ci si avvicinava a gran passi, trionfava superbamente dei nostri (qualunque fosse il destino che li guidasse), e faceva versare inutilmente tanto sangue italiano. — Spento, il primo entusiasmo, che ci aveva bastato a scuotere il giogo straniero, e che ci aveva rigenerati nel sangue, siamo ricaduti nell' antica mollezza, ci siamo addormentati nel primitivo torpore. Così che dell' austriaca schiavitù non abbiamo perduto che le apparenze: nel fatto restammo quasi tutti schiavi delle abitudini molli e snervate, a cui il *paterno* regime straniero ci aveva educati con tanti anni di sapienza metternichiana. Abbiam creduto tutto finito, quando appena si cominciava; abbiamo cantato vittoria prima ancor della guerra! — Non giova ora indagare se la colpa fu tutta nostra, e se il primo entusiasmo morì soffocato per noi o per altri; ma questo è fatto, lagrimevole fatto, e troppo vero.

Or bene, svegliamoci. È tempo di levarci d'attorno questa seconda vergogna, forse più turpe della prima. A che incominciare una lotta, una terribile lotta, se non avevate il forte coraggio di compierla?... A che conquistarsi la dignità nazionale, se non avevate l'animo di sostenerla?.. — Bisogna svegliarsi, e mostrar d'esser desti veramente; e mostrare che se abbiam dormito, abbiam ripreso, non perduto, vigore nel sonno. E ancora c'è tempo di mostrarlo; anzi il tempo, grazie al Cielo, è più propizio che mai.

Svegliamoci, svegliamoci tutti. Ridestiamo ogni spirito cittadino, ogni spirito italiano; uniamoci nel volere e nell'operare. Chiediamo altamente a chi ci governa, che ci governi come la gravità delle circostanze domanda; chiediamogli armi, munizioni, esercizii; e le nostre domande, italianamente fatte, italianamente sosteniamo. Corriamo tutti alle nostre mura per difenderle sino all' ultimo; non lasciamo ad altri generosi questo nobile incarico, questo sacro dovere e diritto. Non ci fidiamo mai più degli uomini pratici, che praticamente potrebbero perderci affatto, ma fidiamo solamente di noi.

È tempo di mostrare che il nostro entusiasmo non fu fuoco fatuo, ma una fiamma ardente dell' anima, che da molt' anni anelava a divampare potentemente. Bando a giochi, a spassi di qualunque genere, sieno pure innocenti; bando ad ogni inconveniente dimostrazione di lusso e di vane apparenze. Modestia e risparmio. Chi è soldato, sia soldato di fatto e non di nome; vesta come si veste sul campo, e non sul teatro. Chi è guardia nazionale senta la propria dignità ed importanza; e pensi più al proprio contegno, che all'uniforme. Nessuno stia in ozio, o vaghi inutilmente per la città; bando agl'inutili passeggi, pascolo d'ogni austriaca mollezza e vanità; bando ai teatri, e bando specialmente ai caffè, dove la infingardaggine si addentra nell'anima sorseggiando.

Operiamo, operiamo tutti con le braccia, col senno, con la parola; conveniamo dove si trattano con vero amore gl' interessi della patria; raccogliamoci, consigliamoci, conosciamoci. Vegliamo attentamente su tutto e su tutti; chè se grosso e minaccioso è il nemico che ci assedia, non sono meno minacciosi i nemici che si aggirano tra noi sotto il manto dell' amicizia. Ricordiamoci, insomma, che abbiamo austriacamente dormito, ma che vogliamo italianamente svegliarci.

» Chi volesse far acquisto di una grossa partita di testoni, cioè di Ferdinandi I » *(ed ultimi)*, potrà rivolgersi alle case e agli uffizj qui sotto indicati. »

Così comincia una lettera che ci venne mandata per la posta, e che noi non istampiamo intera, sperando che i signori proprietarii o custodi di quelle infami immagini faranno senno senz' altro, e le dameranno al fuoco.

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 25

7 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

AI SIGNORI DELL' ATENEO

Nella seduta che si tenne all' Ateneo il giorno 3 di questo mese, trattossi di creare un nuovo presidente, cessando dalle sue funzioni il Co. Galvagna. Tutti credevano che quei signori illuminati avrebbero eletto un uomo di vaglia, il quale con i suoi esimii talenti e con la sua fama europea rappresentasse eminentemente l'Ateneo e con l'Ateneo il paese. Ma il popolo pensa una cosa, e gl' illuminati il più delle volte ne fanno un' altra: per qualche cosa sono illuminati! Essi elessero.... Ma prima abbiate la bontà di udire quali nomi furono votati e quanti voti ebbero. I membri radunati erano 23. Manin ebbe 5 voti, Carrer 6, Tommaseo 7, il Co. Pietro Giovanelli 8, e il principe Andrea Giovanelli 16. Da tale votazione che cosa si dovrebbe dedurre? Che Tommaseo e Carrer come letterati siano da meno dei due ultimi nominati. Quanto vi sia di vero in ciò, Venezia, l'Italia, anzi l'Europa può dire. Perchè, miei cari signori, di qualunque colore voi siate, era da distinguere: non si trattava di eleggere un presidente d' un governo provvisorio, che provvisoriamente vi servisse bene, ma si trattava di eleggere un rappresentante della vostra sapienza medesima, e dirò meglio di quella del paese.

Acerba verità! ma prima che vi suonassero alle orecchie le parole di Manin, prima che udiste il discorso del Tommaseo sugli abusi della Censura, voi sonnecchiavate, e il mondo non sapeva che ci foste anche voi tra i sapienti congiurati per la patria contro il tedesco. Ricordatevelo. Vero è che i vostri colleghi decretarono in altra seduta una lapide al Manin e al Tommaseo; ma gli è pur vero che dovevate far vedere corrispondenti alle parole incise sul marmo anche i nuovi fatti vostri, e che scartare quei nomi era un controperare ai non vecchi fatti.

Mi dimenticava di ricordare che il sig. Petronio Maria Canal, uomo di quella polverosa erudizione che tutti sanno, lesse un panegirico del sig. principe. Che il sig. Andrea Giovanelli sia un onesto uomo e una colta persona, anche noi crediamo fermamente; ma non crediamo però che come letterato e scienziato egli sia tale da poter venire opposto al Carrer e agli altri due menzionati. Siate giusti, o la stampa vi giudicherà severamente.

FERDINANDO II.

Squarcio d'eloquenza del giornale ufficiale delle due Sicilie a proposito della grazia fatta da Ferdinando II a due ufficiali d'artiglieria.

» Non si stanca Ferdinando II di esser
» clemente; ma si stancheranno essi gl'in-
» grati di esser ingrati? Detrattori d'un
» Cuor sì generoso, Egli così vi risponde.
» Alle vostri voci calunniose; egli oppone
» le opere de' magnanimi. Seguaci della
» menzogna e dell'errore, voi siete simili
» a quei barbari, sì celebri nelle storie dei
» viaggi, i quali, amici delle tenebre, sca-
» gliano nembi di saette contro al Sole,
» che segue sue vie illuminando e vivifi-
» cando. —

Il Sole di Napoli, Nando Secondo, cioè in crudeltà metternichiana secondo a Nando d'Austria (dice *Sior Antonio*) è proprio il Sole che illumina e vivifica. Ma il male si è ch'egli s'accosta troppo alla terra e l'arde. Maledetto re bombardatore! tu illumini i tuoi popoli cogli incendii che appicchi alle loro case, tu vivifichi te stesso col sangue che a torrenti fai sgorgare dalle piaghe della povera Italia. Ma verrà giorno che anche tu vivificherai col tuo sangue l'Italia tradita, e che sulle tombe dei Borboni splenderà l'incendio.

SPIE E SPIE.

Un antico uffiziale suggerì due ottimi provvedimenti al Governo Lombardo pel miglior andamento della guerra in quelle parti: i quali sono: 1.° uno spionaggio militare più esteso e meglio organizzato; 2.° la formazione di guerriglie a piedi ed a cavallo. Di questo secondo provvedimento è inutile che noi parliamo ora, perchè sino a tanto che le nostre truppe non si decidono d'uscire in campo, la cosa non solo sarebbe improvvidamente arrischiata ma inutile. Ecco le parole riguardanti quel provvedimento che fa anche per noi e che desideriamo di vedere prontamente adottato.

— Nella presente guerra e col nostro nemico, il quale conosce in supremo grado l'arte di corrompere i popoli, è della prima assoluta necessità e l'aver continue e sicure notizie de' nostri avversarii, delle loro forze e delle loro mosse. Necessità suprema è pur quella di conoscere il Comitato segreto di spionaggio che il condottiere austriaco ha in Milano, in tutte le città lombarde altrettanto che nelle venete, e che tiene forse anche un qualche traditore segreto nell'esercito piemontese. *Chi alla guerra manca di notizie, va in pericolo di obbrobrio*, dice Montecucoli. E noi per manco di spie corriamo il pericolo di tornar sotto il giogo del più infame e abborrito nemico che Dio dette mai a nazione del mondo. —

La cosa è della massima urgenza, e speriamo che il Governo non aspetterà di radunare l'assemblea anche per questo. I fatti ci mostrano che una legione di spie è tanto necessaria quanto un esercito di armati, e senza dubbio più necessaria dei tanti consiglieri del Magistrato camerale e dei tanti membri dell'Istituto. Pagate tanta gente inutile; oh pagatene anche dell'utile. E così sia.

L'IMPARZIALE.

L'Imparziale ha voglia di farci ridere, ma non ci riuscirà: perchè basta guardarlo un poco in viso per sentirsi voglia di piangere. Noi piangiamo sugli uomini inetti e prosuntuosi, come sono quei compilatori; e piangiamo vedendo che hanno in mano una terribile arma — la stampa — con la quale possono far del gran male al paese. Perchè egli non sa maneggiarla, l'Imparziale, perchè la consegna qualche volta a fanciulli, e più di qualche volta se ne serve per far il paladino di tutti. Ma bando ai preamboli. Egli si lagna che noi abbiamo spinto l'*audacia* tant'oltre da attaccare nel n.° 13 un uomo *illustre*, il quale per risponderci dovrebbe *discendere* fino a noi. Chi è quest'uomo illustre, chi è questa sommità innominata, chi è quest'altezza ch'egli si vergogna di nominare? È forse Don *Giovanni d'Austria?* è forse qualche matto dello spedale di S. Servilio? È forse il Sig Soler; dappoichè

altri non sono nominati nel n.° 13? Potrebb' essere l'Imparziale, perchè anche di lui noi abbiamo parlato in quel numero; ma l'Imparziale è poi *illustre?* Chi direbbe *illustre* l'Imparziale? — Rispondendovi, noi *discendemmo* fino a voi; fino a voi che non avete pudore, offerendo a' vostri lettori scene lubriche che demoralizzano; fino a voi che villanamente vituperate coloro che promossero e ajutarono la nostra liberazione; fino a voi che difendete coloro che la pubblica opinione ha condannati.

QUATTRO SEGRETARII.

Voi, o lettori, stupirete certamente nel vedere un articolo così intitolato, come se i segretarii fossero cose da numerarsi a dozzina, o come si trattasse di *quattro risi*, o di *quattro peri gnocchi.* — Ma se stupite per così poco, che cosa direte quando vi narrerò che quattro segretarii del nostro Provvisorio han contemporaneamente dato le loro rinunzie? Non c' è pagina nella gran storia de' segretarii, non c' è pagina, o lettori, che registri un fatto simile a questo. — Ella registra che talvolta quattro segretarii sieno restati al posto loro, dopo che quattro ministri si avevano dimesso, ma il caso inverso non era ancora succeduto: è una cosa nuova del tutto, nuova di nuovo conio.

Del resto qualcuno fra voi s'immaginerà di vedere i ministri correre su e giù pel Governo turando i buchi, chiudendo le finestre, serrando le porte, onde i segreti del Governo stesso non escano fuori, rimasti come sono in balia di sè stessi, senza un custode che li tenga racchiusi. Ma questi tali s' ingannano a partito. Dal 6 Luglio a questa parte i segretarii del Provvisorio non conoscevano che quei segreti solamente che si conoscevano anche in piazza, cioè i segreti pubblici, come quello p. e. delle Finanze. I nostri poveri segretarii quando avevano volontà di sapere qualche segreto, facevano un paio di scale, e si recavano al Caffè Suttil, o al Caffè Florian, perchè del resto non avrebbero saputo nulla. Ma, chiederete voi, non siedevano in consiglio? —

Oh! sì — là non c' era segretario che vi mettesse piede. — Del resto dobbiamo congratularsi coi 4 segretarii, o dolerci? Congratularci, ed assicurarli che se la parte non uffiziale della Gazzetta ci facesse trapelare che furono consigliati a darè la loro rinuncia, noi presteremmo quella fede medesima che ad altri articoli di quella Gazzetta abbiamo prestato.

I BULLETTINI UFFICIALI AUSTRIACI.

Le menzogne dell'Austria sul fatto della guerra sarebbero incredibili qualora non ne avessimo prove iterate, e non ce ne assicurassero i varii *bullettini ufficiali* letti sulle gazzette tedesche e riportati sulle nostre.

Bisogna asserire che sia ufficio dell'Austria quello di alterare la verità, e che i suoi ministri gareggino a chi più sa inventarne, forse per ottenere dappoi un nastro o una croce, premio condegno a tanto merito, ed altamente apprezzato da chi fa commercio della propria coscienza.

In data del 20 luglio circolava a Trieste un *bullettino ufficiale*, ove dicevasi che l' armata italiana era intieramente distrutta, e che Carlo Alberto era fuggito.

Per via di menzogne siffatte l' Austria intende di procurar gloria alle proprie armi, e di far credere ai gonzi che le sconfitte sono sempre per noi. Ma chi sa di quali arti infami essa si valga per iscreditare l' esercito italiano, che a nessun altro scopo mira tranne a quello di rendere una volta l'Italia nazione Italiana e non *semigermanica*, legge cotali invenzioni e compiange la goffaggine di coloro che sono stipendiati appositamente per iscriverle.

L' industria ha varii rami, come la pazzia, e questo gli è uno.

I CIABATTINI POLITICI E LO STIVALE.

Tutti sanno che l'Italia è uno stivale; e tutti convengono che questo povero stivale è stato tanto bistrattato e malconcio, che non si sa più da che parte infilarlo. Secondo le buone regole e l'uso corrente,

dovrebbe esser preso e buttato in un canto, come un oggetto inservibile, ma avuto riguardo alla sua antichità e al suo pregio, c'è che si è ficcato in testa di riattarlo, e di rimetterlo anche a nuovo. È nata però scissura fra i diversi ciabattini che si sono accinti all'opera. I ciabattini *federativi* propongono e sostengono che sarebbe meglio scucirlo, e far di quel cuoio 4, o 5 paia di scarpe pei loro rispettivi padroni. — I ciabattini *unitarii* all'incontro protestano di voler ridurre lo stivale per la gamba di un solo. — I primi rispondono che la gamba è piccola a confronto dello stivale: i secondi ribattono dicendo che in buona fede non si può chiamar piccola una gamba che fa un passo da Torino a Palermo. — I ciabattini *repubblicani* poi non la menano buona nè agli uni nè agli altri, e vogliono fare un solo stivale col patto però di poterci mettere lo zampino tutti. In tanta contrarietà d'opinioni il povero stivale invece di guadagnare ci scapita; perchè avrebbe bisogno d'esser subito rimpuntito, tanto più che anche il Borbone di Napoli ha protestato contro il tacco che dopo un lungo tentennare ha finito con lo staccarsi del tutto. — I ciabattini sono pronti a dar mano all'opera, poichè vuolsi che sian forniti di tutti gli arnesi: ma si dice che non abbian *la forma*. Su quanto al resto tutto va bene, e v'è chi si è profferto di somministrare per questo povero stivale quanto occorre. — Il re di Napoli ha detto, per esempio, di rimetterci le cuoia: l'ex duca di Modena presterà una lesina eccellente inventata dalla buon'anima di suo padre: Carlo Alberto ci darà il gambale; l'ex duca di Lucca i chiodi: la repubblica di S. Martino la vernice.

Il Lampione.

Misure che il governo dovrebbe prendere per la difesa della città e per la pubblica sicurezza.

1. Allontanar dal Governo, e principalmente dal Comitato di guerra chi conserva metodi austriaci.
2. Far subito partire da Venezia od imprigionare le spie austriache, gli ex-impiegati di polizia che girano per la città, i birri e tutti gli austriacanti.
3. Tutti i ragazzi girovaghi e senza mestiere atti alle armi, farli soldati, i più giovani imbarcarli ed addestrarli nella marineria.
4. I sospetti di spionaggio siano immediatamente arrestati e detenuti fino a guerra finita.
5. Indistintamente tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni obbligarli, ad addestrarsi nel maneggio delle armi; in caso di mancanza non giustificata, multati se sono impiegati, con trattenute nel loro soldo, se negozianti con chiudimento del negozio; i miserabili arruolarli forzatamente.
6. Istituire una fabbrica di polvere, una fonderia di cannoni e palle, requisire i migliori fabbri, e fabbricare armi da taglio d'ogni sorta, acciarini ecc. possibilmente far venire dalla Svizzera dei fabbricatori di fucili.
7. Gli ufficiali dell'armata sospetti allontanarli, le mancanze della truppa punirle severamente, a norma degli articoli di guerra.
8. Scacciare da Venezia i sospetti di gesuitismo.
9. Nè di giorno nè di notte lasciar uscire da Venezia barche o battelli senza averli assoggettati a visita scrupolosa, e personale pei barcajuoli.
10. Togliere tutti i pali che indicano i canali navigabili.
11. Approntar batterie sulle Fondamente nuove, sulle Zattere, in caserma San Francesco, e sulla torre dell'Arsenale che guarda la laguna.
12. Proibire la questua per le pubbliche vie e alle porte delle Chiese; gli infermi, i vecchi, i bambini ricoverarli negli spedali ricchissimi, le donne farle lavorare nella casa d'industria per la nazione.

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 24

8 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

SEGRETEZZE INUTILI.

Il Governo provvisorio ci ha detto: Abbiate per fermo che quando non vi diamo notizie non ci sono fatti. E noi, buoni, gli abbiamo creduto, e vedendo che più di qualche giorno e più di qualche settimana si manteneva uno scrupoloso silenzio dal Governo abbiam detto alla nostra volta: Le cose sono ancora all' alfa come prima: già col caldo non si può andar avanti. Ma un giorno di gran caldo capita un corriere: tutti l' hanno veduto, tutti sanno ch' egli ha portato, ma nessuno sa precisamente che cosa abbia portato. La curiosità raduna gente sulla piazza, e allora fra due candele il Presidente del Governo è costretto a farsi vedere al popolo, e con un'aria pietosa legge un dispaccio. *Era di notte, e non ci si vedea.* Noi non dobbiamo scoraggiarci per un eventuale sconfitta, ma il presidente ci raccomandava alla Divina provvidenza, come se fossimo in *articulo mortis*. Ma passi questo: che abbiamo a fare un buon tratto di via. Dunque il governo qualche volta credette bene di non dirci tutto, forse per paura di turbare i sonni dei cittadini e le digestioni. E benedetto lui! Tuttavia diremo di passaggio che certe digestioni potrebbero venire turbate con qualche vantaggio del paese; e noi conosciamo della gente che mangia troppo, e corre pericolo di fare un *putrido*. Tutto questo è un mero preambolo, solamente perchè vediate che noi entriamo nelle viste del governo e lo sappiamo compatire come merita. Ma ve ve, che non sappiamo capire come quel Governo che dice, vi dirò tutto, e poi tace le cattive nuove; quel Governo stesso non ci dia poi quelle notizie che ci possono allargare il cuore. Ecco il fatto che il Governo ha taciuto, fatto consolante, e che secondo il nostro debole giudizio il Governo era in dovere di pubblicare. Quel re dei furbi che nomasi Welden, generale austriaco, comandante in capo del secondo corpo di riserva, addì 27 luglio, scriveva dal suo quartiere di Mestre al nostro Governo una magnifica letterina in francese. Come vedrete dalla traduzione, essa è scritta con quella stessa arte, con cui scrivono certi zerbinotti i loro bigliettini profumati: si domanda, ma non si dice cosa si domanda. Ecco la letterina che il vagheggino Welden mandò alla sua bella crudele. La traduzione è letterale:

» Dopo un combattimento di tre giorni l'ar-
» mata di Carlo Alberto è stata interamente di-
» strutta; la nostra trovasi presentemente sul-
» l'Oglio.

» Io sono uomo d'onore: indegne sarebbe-
» ro, nonchè inutili, le menzogne; dappoichè
» voi potreste in brevissimo tempo rettificarle.

» Questo sarebbe il momento, *ma l'ultimo*,
» per discutere una causa, prima ch' ella non
» sia affatto affatto perduta.

» Io ho l'onore di essere ecc.

Il ciarlatano dice che quello era il vero momento di giuocare ai bussolotti.

Io m'immagino che il Governo, appena ricevuta questa lettera, abbia gongolato dal piacere, e abbia detto: Questa è la volta di farmi onore in faccia al paese, in faccia all'Italia, in faccia all'Europa, in faccia allo stesso nemico: io scriverò di buon inchiostro, e gli caverò il ruzzo dal capo, e gli farò vedere ch'egli ha giudicato molto male di Venezia e di chi provvisoriamente la regge. E infatti il Governo prese la penna in mano, e dettò una risposta del seguente tenore:

» Abbiamo ricevuta la lettera 27 andante,
» che la E. V. ci ha indirizzata.

» Apprezziamo i sentimenti a quali l'ascri-
» viamo.

» Crediamo sulla vostra parola il fatto che ne
» annunziate. — Voi ci dite che questo sarebbe
» il vero momento, ma l'ultimo, per discutere
» una causa prima che fosse affatto perduta.

» Dobbiamo invitarvi, Eccellenza, a riflette-
» re che non siamo competenti a discutere so-
» li una causa che abbiamo comune con tutti
» i popoli d'Italia.

» E se questa causa fosse ridotta nella sola
» Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe,
» Eccellenza, ch'essa sarebbe ancora molto lon-
» tana dall'essere perduta.

(seguono le firme)

La lettera fu mandata al suo destino, e nessuno non ne seppe niente; solamente i politici e i giornalisti che sono dannati a leggere ogni dì tutti i fogli, un bel giorno trovarono la lettera di Welden e la risposta del nostro Governo nei fogli piemontesi.

Ora com'è questa cosa, che argomenti che ci riguardano tanto davvicino, e fatti di tanta importanza debbano essere conosciuti prima a Torino che a Venezia? Perchè tacere a Venezia che il suo Governo ha rigettato un contratto d'infamia? Temeva forse il Governo che la buona notizia ci desse troppa gioja, o che ci facesse male? No: ci avrebbe fatto bene, perchè avrebbe dissipate quelle paure che continuamente ingenerarono in molti i troppi parlamenti chiesti dal nemico ed ottenuti. Il Governo per far tacere la maldicenza, per rompere in mano a'suoi nemici le armi della diffidenza, aveva un'altra arma potente; e perchè non se n'è servito?

Al Governo verranno degli altri bigliettini di Welden, perchè questo signore, come provetto seduttore, sa che bisogna insistere, a rischio anche di venire definitivamente fischiati. Però noi raccomandiamo al Governo che non ce li tenga più celati quei cari robi che il Welden gli spedirà, e che non dia la consolazione a quei di Torino di sapere le cose nostre prima di noi. E se non paressimo indiscreti, vorremmo pregarlo anche di scrivere le sue risposte un po' meno avvocatescamente. Non dica più al Welden: *noi apprezziamo i sentimenti ai quali ascriviamo la lettera vostra.* Queste parole sono un'inutile complimento, o un'ironia poco coraggiosa. Conservando le stesse parole, a nostro debole parere, bisognava aggiungere dopo *apprezziamo*, le parole *come meritano*, per far ben intiera l'ironia. In secondo luogo, quando gli vengono di quei bigliettini di quel tenore, il Governo non faccia tanto lo scrupoloso, e non dica d'essere *incompetente a discutere quelle cause.* Non bisogna dare ai vocaboli il valore innocente che possono avere, ma quello che evidentemente dà loro la malizia di chi li scrive. E Welden non domandava una discussione, ma una determinazione infame. Ora, tutti siamo competenti a respingere l'infamia; tutti siamo solidali dell'onore del nostro paese; e ogni cittadino in questo affare può parlare generosamente a nome di tutta la nazione.

Dunque un'altra volta, voi che ci reggete, non nascondete al popolo le notizie buone e ciò che può tornare a vostro onore, e coi nemici parlate schiettamente, spartanamente.

AI SACERDOTI.

Ministri di Dio, recate voi pure il vostro tributo sull'altar della patria. Parlate ai popoli parole di carità e di giustizia.

Mirate. Dal ferro e dal fuoco del nemico stanno distrutte le nostre belle contrade; le nostre donne guardano esterrefate l'addensarsi dell' orde austriache, e piangono il marito, il figlio, il fratello caduti estinti per difender la patria; colonie numerose d'emigrati s' allontanano da questo suolo ch'esser dovrebbe di gioia e d'indipendenza, e stà invece per diventare suolo di schiavitù e di dolore; nelle spose, nelle fidanzate, nelle sorelle noi siamo disonorati; esse vengono contaminate dall'austriaca violenza, che insulta alle nostre piaghe e del sangue italiano si pasce. Gli è codesto uno spettacolo pur troppo vero. E voi frattanto che cose fate?

Voi non ardite suscitare i popoli alla vendetta, poichè questo, dite voi, non sarebbe servire al vangelo. Ma sarà egli servire al vangelo il permettere che una gente la più detestabile ci copra di vergogna e d'obbrobrio? Sarà egli servire al vangelo il consigliare i popoli a lasciare ch'entrati nelle lor case degli assassini, rubino, devastino, e spoglino, senza opposizione trovare? Sarà egli servire al vangelo, il soffrire che le chiese vengano profanate, senza che il profanatore sia dagli uomini in verun modo punito?

Questo non può volere il vangelo. — Sacerdoti, compite l'ufficio vostro, e in chiesa, nelle case, sulle piazze bandite la crociata contro il più esecrabile de' nemici. Dio stesso segnò i confini d'Italia, e il volerli conservati non è delitto. Non è delitto lo spandere il proprio sangue per iscacciare lungi da noi chi attenta alle nostre vite, alle nostre sostanze.

Sacerdoti, scuotetevi, e con voi si scuotano i popoli; precedeteli nella santa guerra che si combatte; assicurateli che ove muoiano sul campo, l' eterna beatitudine li attende. Persuadeteli che non è per sete di gloria, non per bramosia di bottino, non per vile vendetta, ch'essi debbono andar a pugnare, ma sì per salvare sè e le famiglie dalla strage dei barbari.

La patria aspetta da voi questo tributo, imperciocchè la guerra dell' indipendenza italiana debbe essere guerreggiata dai sacerdoti colle parole, dai saggi col consiglio, e da tutti indistintamente col brando.

Volete voi essere indifferenti spettatori delle comuni sciagure? — Ma la vostra coscienza non vi eccita a gridare infamia sul capo di chi in mille guise ingiustamente ci martorizza? La vostra coscienza non vi dice che mancate a un sacro dovere lasciando che i popoli non abbiano la convinzione esser Dio stesso con noi, ch'egli protegge la nostra causa, e che anzi per mezzo de' suoi ministri li eccita a distruggere una stirpe irreligiosa, abbominevole, inumana?

Suvvia! Compite la vostra missione, e sarà bello il dire: la religione, e la fratellanza guadagnarono all' Italia la libertà.

AMBIGUITÀ.

L' indolenza di certuni a far cose che pure devono essere fatte, e la troppa prontezza di altri nell'ordinare o fare di quelle che le circostanze attuali effettivamente non richiedono, non mi garbano punto; ed io, inclinato al sospetto, ritengo tanto i primi che i secondi per *ambigui.* Di tali individui però non ve ne devono essere, e sarebbe bene di conoscerli, e conosciutili, di convincersi come realmente la pensino, con mezzi semplici e solleciti. Una procedura più che sommaria io vorrei per questi istituire; e tutta la mia procedura la ridurrei ad una dimanda alla spartana, adattata a tutti, e per tutti formulata così: *Cosa aspetta?*

Con queste due semplici parole, e piantando ben bene gli occhi addosso all'interrogato ci scommetto, che verrei a rilevare quanto questi individui covano entro di loro, ciò che sperano, ancorchè tutti d'accordo non mi volessero rispondere. Così per esempio:

Cosa aspetta? vorrei dire al signor C... che nell'atrio d'ingresso alla sua abitazio-

ne tiene due stemmi *dell'augustissima casa d'Austria* ben puliti ed in tutt'ordine contro la volontà ed i suggerimenti di suo figlio non *ambiguo.*

Cosa aspetta? dimanderei a quel *tale* che nei primi momenti della nostra liberazione cangiò nome al suo Caffè esponendo *in via provvisoria* il nuovo nome scritto con inchiostro rosso su d'un foglio di carta appiccato alle lastre, e che fino ad ora si dimenticò di farlo comparire *in via stabile.*

Cosa aspetta? vorrei chiedere ad un *tal'altro* che con un pezzetto di carta, su cui sta scritto *Cervogia,* coprì la parola *birra* d'un suo vecchio cartello, e che poscia si dimenticò di prenderne uno nuovo che poteva costare due o tre soldi.

Cosa aspetta? direi ad *un cappellajo* il quale due o tre giorni sono fece una pomposa mostra di cappelli *metternichiani,* tenendo per così dire nascosti quelli *alla calabrese, all'italiana.*

Cosa aspetta? chiederei ad un certo tale, che pochi giorni sono tenea esposto nell'invetriata del suo negozio il *testone* rappresentato in diverse guise e con più faccie, e che ora non ci lascia più vedere il nostro *amatissimo padre.*

Cosa aspetta? dimanderei a chi per il primo suggerì di opporsi alla giusta dimanda del Circolo italiano che voleva attivato un Comitato di difesa.

Cosa aspetta? direi a colui, che suggerì (o proibì) ai venditori dei pubblici giornali di offendere, d' imprecare contro gli *austriaci.*

Cosa aspetta? vorrei dire a chi ritarda certe decisioni richieste dall' urgenza, a chi non si cura di lagnanze pubblicamente e ripetutamente esposte per manifesti od indirizzi, e che salta fuori con determinazioni non adatte ai tempi ed ai momenti; e così via via con questa semplice ed assoluta dimanda, e sempre *cogli occhi addosso,* vorrei interrogare tanti e tanti altri, e sono sicuro, come *due* e *due* fanno *quattro,* che li vedrei impallidire, stringersi nelle spalle, abbassare gli occhi, farsi piccoli della persona, ammutolire, ma invano, giacchè e per questi segni e per lo stesso loro silenzio mi darebbero quella risposta che il loro labbro non ha il coraggio di proferire.

Ambigui, irresoluti, decidetevi, scuotetevi, perchè gli occhi di molti sono su di voi rivolti.

L'Om de Preja de Milan.

ZIBALDONE.

— *Esercito francese delle Alpi.* —Questo esercito è composto di 4 divisioni di fanteria ed una di cavalleria. La 1. divisione di fanteria è di 5 reggimenti; la 2 di 6 reggimenti; la 3 di 5 reggimenti; e la 4 di 8 reggimenti. La divisione di cavalleria è composta di 9 reggimenti, cioè 2 di corazzieri, 3 di dragoni, 3 di usseri, 1 di lancieri. In uno, l' esercito ascende a 40 mila combattenti.

— *La bandiera Tricolore* si congratula col Ministero piemontese perchè abbia lasciato partire pel campo la riserva: ed esclama: Finalmente! il buon senso dalla contrada è salito al primo piano.

— Una notizia di Padova riferita dalla *Gazzetta di Milano* e riportata dall'*Eco della sera* del 1.° agosto, da come cosa certa che i Padovani siano insorti il giorno 20 di luglio, abbiano ammazzati 150 croati; e mandato a Venezia un certo Costante Fai in qualità di staffetta per domandare al comando di guerra un pronto soccorso, avendo gli abitanti di quella città e dintorni scannati i croati, ed essendosi impossessati delle loro armi e chiusa la città. Le stesse cose conferma *la Bandiera Tricolore.* Ma noi non ne sappiamo nulla, proprio nulla di tutto questo.

— Secondo il *Lampione,* fra breve saranno intraprese in Toscana le riforme del clero, per opera del primo cancelliere della Curia Fiorentina. Ma c'è un guajo, perchè a Firenze le cose camminano per l'appunto come a Venezia quelle della Guardia Civica. I capi che dovrebbero essere riformati essi, sono preposti a riformare!

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 25 2 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LA COMMISSIONE DELLA CIVICA.

È molto tempo che la Guardia Nazionale sente il bisogno d'essere rinnovata e, per servirmi d'una parola che adesso è in moda, rifusa. Furono fatte petizioni e proteste, le quali non giungendo mai al numero legale di firme, non ebbero alcuno effetto. Ciò nacque perchè la maggior parte della Civica, credendo forse d'esser ancora sotto l'antico sistema (che certi decreti non mostrano ben morto), temeva di compromettersi attestando col proprio nome la verità. Per ciò alcuni proposero che fosse istituita un' apposita Commissione di Guardie nazionali, dove ogni Compagnia fosse rappresentata da due membri eletti da essa.

Il Comando Generale, non potendo opporsi direttamente a una istituzione così ragionevole, ha cominciato col ridurre a minimi termini il numero dei rappresentanti, ha dichiarato che devono appartenere alla Commissione quattro membri dello stato maggiore, e finalmente ha posta la Commissione tutta sotto la dipendenza d' un presidente che appartiene al Governo.

Lasciando anche da parte gl' inconvenienti che possono derivare dal piccolo numero dei rappresentanti, perchè è certo che nei pochi il coraggio è minore, e la corruzione è più facile: dirò che la nomina dei quattro membri dello stato maggiore era un paralizzare le azioni di quella Camera, e introdurvi un opposizione tanto più naturale in quei membri, in quanto che le prime cure della Commissione dovevano appunto esser rivolte contro lo Stato maggiore. Assoggettando poi la Camera a un presidente non eletto da essa, si veniva a distruggerne l'azione, perchè qual fiducia può avere in un presidente eletto dal Comando Generale una Camera che deve far opposizione al Comando medesimo?

Io credo che chi pubblicò l'Ordine del Giorno del 2 agosto corr. si fosse prima ispirato nel Regolamento della cessata Congregazione Centrale di Venezia, ufficio inutile e ridicolo appunto perchè era presieduto da un membro del Governo.

Ma simili ristampe di cose austriache non sono più atte per noi che abbiamo scacciato gli austriaci e che ora siamo in guerra con essi. E godo che moltissime

Compagnie, conscie della propria dignità, abbiano rifiutato quella ridicola rappresentanza, nella quale il Comando avrebbe avuto un appoggio piuttosto che un'opposizione. So che molte altre Compagnie non si sono radunate nel numero legale per eleggere i rappresentanti, e consiglio i non intervenuti a protestare per la nullità dell'elezione. La Guardia Nazionale deve persistere nel pensiero di avere una propria rappresentanza, e quella rappresentanza dev'essere forte, dignitosa, conveniente ai tempi, e degna d' un popolo che al coraggio della Guardia nazionale deve in gran parte la sua liberazione.

STUDII ARITMETICI.

Radetzky il giorno prima della rivoluzione di Venezia e di Milano aveva in Italia, per confessione sua e dei giornali tedeschi, centomila soldati, In Milano ne sono morti un migliajo, e un uffiziale a Venezia; perciò, quando egli abbandonò queste due città, per ritirarsi *su la base delle sue operazioni*, avrebbe dovuto avere novantottomila novecento novantanove soldati meno l'uffiziale. Signornò: i giornali tedeschi si lamentavano che si lasciasse il gran Maresciallo con soli sessantacinquemila uomini, e senza la sua spada di sessantacinque anni restata in casa Borromeo. Dunque che cosa era avvenuto in pochi giorni degli altri 39.999 soldati meno l'uffiziale? I giornali tedeschi fecero i conti coi giornali italiani che ammazzavano e pigliavano, o facevano disertare ogni giorno centinaja e migliaja d' Austriaci? o veramente Radetzky aveva detta una grossa bugia per ispaventare i lombardi? Ecco un bel quesito.

Dopo ciò i giornali italiani hanno ammazzato, fatto prigionieri, o costretti a disertare circa 70,000 soldati dell'Austria; però 5000 di più che i giornali tedeschi non ne ponessero in Italia dopo la loro seconda numerazione. Ora come può avvenire che Radetzky abbia ancora un esercito tanto numeroso? La cosa è semplicissima. Il giornale Costituzionale di Napoli, il Lucifero, il Tempo, l'Osservatore Triestino e la Gazzetta d'Augusta hanno mandato a Radetzky varii rinforzi che già ammontano a 125,000 soldati, e altri 50,000 ne tengono in serbo, ed oltre a ciò hanno uccisi e fatti prigionieri o posti fuori di combattimento 57.000 italiani; sì che tutto compreso non solo è stato restituito l'equilibrio tra le armate belligeranti, ma Radetzky ha un gran vantaggio numerico oltre a quello della posizione.

Ma voi non v'accontenterete di questo ragionamento, e sosterrete che la numerica dei croati di Radetzky si è cresciuta grandemente per i rinforzi che la Confederazione germanica gli ha mandati. Come, come, la Confederazione germanica s' è permesso di mandargli dei rinforzi? Non può essere, non può essere: altrimenti la sarebbe un'ingratitudine somma e un'infamia eterna per parte di quella colendissima signora Confederazione, e una buassaggine nostra di non far saltare in aria Trieste, o almeno almeno di non andar a devastare tutti i possedimenti austriaci di mare.

Quanto ai generali, Radetzky è stato fatto prigioniero cinque volte ed ucciso tre volte.

Un figlio di *Farò quanto potrò* è stato ucciso due volte, ed una volta il generale Nugent, cosa che non toglie a tutta questa canaglia di goder buona salute. Dai novellisti Carlo Alberto fu fatto prigioniero due volte, ucciso una volta, ferito almeno dieci volte; eppure Carlo Alberto stà bene, e più di qualche volta deve ridere delle sciocchezze dei novellisti. A Napoli il duca di Genova l' han detto ucciso sotto Mantova, ma poi l' hanno trovato prigioniero in mare; ed egli invece comanda un buon corpo d' armata terrestre. Il principe di Savoja è risuscitato anch'egli da varie morti, e stà per incontrarne delle altre nelle pianure lombarde. Gente fortunata che muore e risuscita, a quel modo che noi poveri mortali andiamo a letto la sera e ci alziamo la mattina!

L' Arlecchino
colle frangie di S. A. Rioba.

ERRORE DI STAMPA.

Di questi giorni si veggono esposti per le mercerie alcuni fazzoletti, i quali nel campo rappresentano una battaglia, e a piedi sta scritto: Battaglia di Coito.

STORIA.

Ieri l'altro un tale, non sappiamo di che arma, se veneziano o forastiero, ha smarrito via facendo la spada, e jeri la fece gridare promettendo un premio a chi gliela portasse. Il fatto è per sè stesso abbastanza curioso perchè torni inutile ogni commento; solo diremo che noi compatiamo costui, ritenendo che, distratto dai pensieri della guerra, non si sarà accorto di perdere l'arma. Tant' è tanto è desiderabile che simili distrazioni non avvengano sul campo, altrimenti per mancanza di gridatori può corrersi il rischio che la guerra, la quale finora fu seria, termini in ridicola farsa.

MATRIMONII DA EROI.

Fra le tante cose che adesso son provvisorie, ve n'ha una che non è provvisoria niente affatto, e che veste tutti i caratteri della paura.

Da poco tempo in qua, ma più specialmente in questi ultimi giorni, i matrimonii si succedono con tale rapidità che si direbbe fosse per terminare il mondo per mancanza di uomini, e giunto il tempo delle feste e delle allegrezze.

Ma che il mondo abbia ancora degli uomini e molti, ce lo provano i rinforzi di truppe che di giorno in giorno vanno ad ingrossare l'esercito di Radetzky; e che questo non sia tempo di gioia, ce lo addimostra chiaramente la guerra che sosteniamo.

Avvi chi asserisce che i giovani si affrettano a condur moglie per apparecchiare alla patria un buon numero di que' battaglioni detti *della speranza*, ritenendo essi che i nostri affari tireranno alla lunga, lo che sarebbe una decisa cuccagna pei gli appaltatori. Altri invece sostiene che le fidanzate vogliano per eccessivo sentimento sposarsi subito per accompagnare alla guerra i rispettivi mariti, e ritornarci così ai tempi di Atene e di Sparta.

Noi non siamo nè dell'un avviso, nè dell' altro. Noi diciamo francamente che in questi matrimonii precipitati l' elemento principale è quello della paura, e perciò li chiameremo per servirci d' una figura rettorica *matrimonii da eroi.*

Questi eroi tanto corrivi al dì d'oggi a prender moglie son queglino stessi che giorni sono giuravano di spargere tutto il loro sangue per la patria; queglino stessi che beffavano chi si fosse curato di donne e di amori, e che camminando per la piazza a fianco della lor daga *rodomontavano* allegramente, ed erano sempre occupati di piani strategici, e di esercizii militari. Sissignori, questi eroi che l'altra settimana erano tutti celibi, oggi son tanti mariti, e se fosse possibile vorrebbero anche esser padri.

Voi chiederete la ragione di tanta premura; vorrete sapere perchè Tizio, il quale s'era impromesso per l' anno venturo, si sia invece sposato l'altr' ieri; perchè a Caio, il quale non aveva per anco fissato alcun termine, sia venuto il grillo tutto in un punto di dire: domani faremo le nozze. Eccola, signori, la ragione; eccola qui. Si buccina che pei bisogni della guerra il governo farà una leva forzata; e i nostri eroi che spargerebbero tutto il lor sangue per la patria (stando seduti al caffè), temono questa leva, e si persuadono di poterla schivare sposandosi. La risoluzione non è troppo patriottica, ma si dice comunemente che la buona volontà supplisce a tutto, e però essi credono ch' essa basti eziandio a fugare dall'Italia i croati e tutta quell'altra genia che va devastando i nostri paesi. — Insensati! Non s'avveggono che così operando vanno incontro a due mali: il dileggio dei veri cittadini, e l'infelicità delle lor mogli, poichè la patria reclama aiuto da tutti, e chi è marito da ieri, oggi non può essere padre.

ARTICOLO COMUNICATO.

« Tutta la popolazione è indignata per » la sciocca, ma sempre allarmante do- » manda al Governo *dello stato d'assedio,* » chiesto dagli estensori del gazzettino *La* » *guardia civica.*

» Così operando, eccitano ad un com- » movimento la tranquilla popolazione ve- » neta; si mostrano agenti di discordia e » quindi perturbatori dell' ordine pubbli- » co; così operando tentano di condurre » al discredito verso di noi l' Europa in- » tiera, che ci ammira per la lodevole no- » stra unione nel difendere la patria, nel » sostenere con esemplare sofferenza un » lungo blocco, una continua privazione, » nel serbare un odio senza limiti all'as- » solutismo nemico, un fervore perseve- » rante nel prestarci unanimi colle nostre » persone alla salvezza della patria.

» Sappiano i detti estensori che il po- » polo vive nella sicurezza che il governo » rigetterà le tenebrose loro insinuazioni; » che ogni buon cittadino li assoggetta al- » la propria individuale sorveglianza, e » che la stessa Guardia Civica ributta co- » sì tristi insinuazioni. »

ZIBALDONE.

— Napoli 31 luglio. — Ridete! Questa mattina essendo andato il ministro Bozzelli alla Camera è caduto nell'entrare: il popolo ha applaudito!! Chiamato a dar ragione dello scioglimento della Guardia Nazionale e degli atti d' abuso commessi dopo il 15 maggio ha dato risposte senza ragioni... Il popolo ha gridato: abbasso Bozzelli... Ma più basso di dov'era caduto non poteva andare. *(Dal Contemporaneo.)*

— Sicilia. — La Camera dei Comuni ha votato la lista civile del suo nuovo re (il figlio di Carlo Alberto, gia duca di Genova) in ducati 240,000 annui, oltre il possesso dei due palazzi reali in Palermo ed in Messina, e delle due ville dette la *Favorita* e la *Ficuzza* in Palermo. Ha inoltre votato una somma di 300,000 ducati per gli arredi delle due reggie.

— A Milano venne proclamata la leva in massa di tutte le Guardie nazionali mobilizzabili dagli anni 18 ai 40. Così a Reggio di Modena fu decretata una leva forzata dai 20 ai 35 anni; e così a Firenze dai 18 ai 30.

— *Il Gazzettino di Modena* è assicurato da' suoi corrispondenti che il general Pepe sia sortito da Venezia con 21 mila uomini. A Modena era un fatto quello che a Venezia è ancora pur troppo un desiderio.

— La Gazzetta di Lione ci regala la scoperta che le iniziali dei nomi del passato Governo provvisorio di Francia, i quali erano Arago, Lamartine, Ledru-Rollin, Marrast, Albert, Dupont de l'Eure, compongono questo motto *All Mad*, che in Inglese vuol dire *Tutti pazzi.* Invaghito della scoperta, e voglioso di farne una simile, un giornale fiorentino consultò varii linguisti per vedere se si poteva cavare un qualche motto anche dalle iniziali dei sei ex-ministri Fiorentini, e ci assicura che quei signori filologhi dopo molte prove hanno concluso: *non c' e da farne niente.* E la medesima curiosità venne anche a noi, ma con lo stesso successo, perchè le iniziali dei nostri ex-ministri, ora consultori, unite non danno neppure una vocale. Anche per loro dunque bisogna dire: *non c' è da farne niente.* Se si volesse lasciare la *M*, che ultima in prosodia vien divorata, e la *R* che come liquida può scorrer via, resterebbero i bisillabi *ci-ci, pi-pì* che sono d'una maravigliosa bellezza angellesca.

— Si sono fatte due edizioni del famoso Decreto che rimette in vigore i paragrafi austriaci sugli attruppamenti, e nella prima è firmato il segretario Zennari, e nella seconda no. Chi conosce lo Zennari dice che egli non ha messo la sua firma a quel Decreto in nessuna delle due edizioni. Per fare due edizioni in sì breve tempo, bisogna ben che l'opera sia un *non plus ultra!* La prima edizione qualcheduno la metterebbe fra i libri proibiti.

Anno I. N.° 26 10 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

DA CHI DIPENDE LA SALVEZZA D'ITALIA?

A sentire i lombardi si direbbe che, vinta dagli austriaci Milano, la nostra indipendenza non diventerebbe che un sogno; se badiamo ai romani stà nel Papa il voler che la guerra termini col nostro riscatto; noi veneziani affermiamo che, vinta Venezia, tutta Italia ritorna schiava.

In siffatta disparità di opinioni c' è un bel disbrigarsi. Certo se il pontefice si pronunciasse una volta riguardo alla guerra, essa muterebbe d'aspetto e per noi e per l' Europa tuttaquanta. S' egli finalmente, non ismentendo il suo primitivo carattere, dichiarasse di voler libera l'Italia ad ogni costo, e favorisse di fatto la nostra causa, la guerra ritornerebbe guerra d' insurrezione, e i popoli un tratto addormentati, si ridesterebbero più violenti e più vigorosi. Le sante crociate sarebbero interminabili, l' entusiasmo toccherebbe il suo colmo, nè alleanza di principi stranieri varrebbe per l'Austria a sottomettere la risoluta volontà di ventiquattro milioni di uomini Tutto ciò si otterrebbe, imperocchè l'amor patrio s'accoppierebbe alla religione, e il fervore di questa ecciterebbe anche gli animi più restii.

Ma per nostra sciagura Pio IX, quell'uomo del secolo, a cui la storia serbava una pagina di gloria immortale; quell'uomo, dal giorno della cui esaltazione al soglio di Roma si sarebbero in avvenire numerati gli anni; quell'uomo che tanta fama faceva correr di sè, e il cui nome si riveriva come di cosa santa anche ne' paesi più lontani e remoti; quell' uomo da cui aspettava la sua salvezza l' Italia, procede adesso lento, timido e irresoluto, nè ardisce proferire la parola *guerra* a sterminio del comune nemico. — Ma che vi arresta, o Santo Padre, dal dire all' Austria: Oltre l' Alpi sono i vostri confini, stando in Italia voi usurpate ciò che non è vostro, ciò che assolutamente non vuole esser vostro; voi venite fra una gente che vi abbomina, e che preferisce la morte all' idea solamente di ritornar vostra schiava. Che vi arresta dal dire all' Austria: Le vostre leggi dannano a morte gli assassini, e voi di assassinii vi fate strumento, dunque distruzione a voi e ai vostri satelliti, dannazione eterna dal cielo, e persecuzione incessante dagli uomini. Oh di-

telo, ditelo una volta, o Santo Padre, e alle vostre parole farà eco la voce di tutta Italia; pronunciata da voi la sentenza, le nostre braccia l'eseguiranno; e cantando l'inno della battaglia, non tralascieremo di gridare con tutta l'espansione dell'animo come ne' primi giorni della nostra emancipazione: *Viva Pio IX! Viva il Pontefice Sommo!*

Portiamo ferma opinione che l'eroica Milano saprà resistere alle forze nemiche, ma ove sventuratamente fosse da quelle superata, noi riteniamo che restando libera Venezia, l'Austria non potrebbe contare sul lombardo-veneto, e per quante truppe impiegasse le sacrificherebbe a un inutile sforzo.

Del resto per le tante vicissitudini della guerra potrebbe avvenire che Venezia si bloccasse anche dalla parte del mare, per cui i destini d'Italia sarebbero in questo caso assai dubbii. Venezia resisterebbe fino all'ultimo, ma bisognerebbe che tutte le città si sollevassero nuovamente onde distrarre le truppe dell'Austria, e, non lasciatole campo di guardare più un sito che un altro, vincere coll'arte ciò che non potesse vincersi colla forza.

Dunque non diremo dipendere la salvezza d'Italia piuttosto da Venezia che da Milano, piuttosto da Milano che da Roma; ben diremo che Italia tutta deve concorrere alla propria liberazione, poichè non nella resistenza d'una singola città, ma in quella delle città tutte quante sta la nostra salute, e un aiuto dato reciprocamente può evitare a tutti e a ciascuno l'obbrobrio della schiavitù e l'onta del disonore.

UN' ABROGAZIONE INCOMPRENSIBILE.

Un pezzo di carta affisso ieri mattina (8) ai muri, senza intestazione, senza indirizzo, avvisava che stante la venuta dei Commissarii regi a Venezia, e il mutamento del Governo provvisorio in Consulta, non avrebbe avuto più luogo l'assemblea dei deputati convocata pel 10 agosto corrente.

Noi dapprincipio credevamo che quella fosse una satira o per lo meno uno scherzo, ma lettevi appiedi le sottoscrizioni, dovemmo persuaderci pur troppo che quel pezzo di carta incolato su' muri era un avviso della presidenza dell'assemblea, la quale ci dava codesto bellissimo annunzio.

Confessiamo la nostra dappochezza col dire che non sappiamo immaginare perchè mai abbia la venuta dei commissarii a rendere inutile l'assemblea. Il reggimento della nostra provincia debbe aver luogo per parte dei rappresentanti di Carlo Alberto e per parte dei rappresentanti del popolo. Ora i rappresentanti di Carlo Alberto non ci vennero fatti conoscere che dalle firme dei proclami; i rappresentanti del popolo non sono tutti, perchè se ne deve sostituire uno al Paleocapa ministro a Torino, un altro al ministro Castelli ex presidente del fu Governo provvisorio, ed ora, *crediamo*, commissario regio lui pure. Sostituire ai mancanti non può che l'Assemblea dei deputati, perchè ogn'altra sostituzione sarebbe illegale, e d'altronde lasciare scoperti due posti della Consulta sarebbe un dire non voglio che l'Assemblea abbia luogo.

Oltre a ciò l'ex presidente Castelli promise alla deputazione del *Circolo italiano* che dall'assemblea provinciale verrebbe discusso sulla necessità di istituire il Comitato di pubblica difesa, reclamato dalle circostanze, voluto dal popolo, consigliato dall'esempio di altre città. E il signor Castelli quando diede siffatta promessa doveva ben sapere l'arrivo imminente dei due Commissarii, e doveva ben sapere eziandio, che i Commissarii non avrebbero potuto abrogare il decreto che convocava l'assemblea provinciale. Che s'egli per lo contrario aveva ragioni per credere che i deputati per altrui volere non si sarebbero adunati, avrebbe agito con molta slealtà. Ma noi crediamo anzi che il sig. Castelli riconoscesse fin d'allora la legalità, l'aggiustatezza della convocazione, e però lo preghiamo di rappresentare ai due Commissarii regi che il popolo vuole essere nella reggenza rappresentato dal numero d'individui fissato in precedenza, e da persone che gl'inspirino piena fiducia. Questo è un diritto del popolo, che nessuna

legge può negare, un diritto concessogli dalla fusione medesima, un diritto ch'egli deve sostenere, e dal quale non intende di derogare fintanto che non gli sia dimostrata chiaramente la ragione plausibile del rifiuto.

E poichè abbiamo detto dei Commissarii aggiungeremo non esser giusto per nostro avviso che il solo ex presidente Castelli rappresenti la nostra provincia, mentre son due i venuti a rappresentare Carlo Alberto: non esser giusto che al popolo siasi celata la elezione di essi, mentre, fosse pure per mera formalità, codesta elezione doveva essere pubblicata per via di irrefragabili documenti.

LE NOTIZIE.

Perchè tenerci tanto all'oscuro di notizie? Son elleno forse allarmanti? Ebbene, si palesino, chè il dissimulare i pericoli gli è un tradire la patria. Si parli ai popoli francamente, confidenzialmente, come chi aspetta molto da essi. I governi periscono, i popoli non mai. È già riconosciuta la necessità che la nostra guerra diventi ancora guerra d'insurrezione. Quando i popoli si saranno sollevati in massa allora l' Italia sarà libera, ma fino a tanto che si allontaneranno dall'esercito i corpi franchi, fino a tanto che non si terrà calcolo dei volontarii, e si cercherà anzi di raumiliarli, la guerra sarà lunga, l' esito incerto.

Il nostro governo è, o finge d'essere, all'oscuro di tutto. Anche l'altr'ieri appena si seppe ch'era giunto il corriere di Milano, il popolo corse sotto le finestre del palazzo nazionale domandando ripetutamente notizie del campo, e s'ebbe per tutta risposta che il governo mancava di notizie *ufficiali;* che le lettere ricevute erano del primo agosto (mentre la posta recava pur quelle del 2); e che il *capitano del vapore venuto da Ravenna* narrava essere i Francesi a Suza, quaranta miglia distante da Torino. Il popolo non si mostrò troppo contento di notizie sì vaghe, e per distrarlo fu esclamato: *Viva il popolo veneziano!* a cui esso stesso faceva eco. proprio come chi pensa a tutt'altro.

Se è vero che il governo mancava di notizie ufficiali, noi non lo scuseremo. Siamo in circostanze tali, che gli è necessario (e noi l'abbiamo detto altra volta) l'avere una corrispondenza non interrotta col campo. Urge l' aver contezza di tutto che avvenga. Urge l'essere informati dei movimenti del nemico, per dare quelle predisposizioni che valgano a guarentire la salvezza della nostra città, e che per avventura potrebbero venir suggerite non da altro che da una sola mossa dell'esercito austriaco. A tutti indistintamente interessa il sapere se le nostre truppe riposino ovvero combattano; se conservano ancora le posizioni che occupavano i giorni trascorsi; se il nemico si avanza, s'egli è vincitore, se le città, se i paesi s'apparecchiano a una disperata difesa. Tutto ciò giova e interessa sapere, e il governo manca a sè stesso lasciando che noi lo ignoriamo.

Che se in fatto neppur esso ha notizie, e noi nè tampoco lo scuseremo. Prima cura del governo dev'esser quella di sapere come vadano le cose nostre al campo, imperciocchè adesso di nessun altro affare si tratta, se non della guerra, e per condur bene la guerra fa di mestieri aver continue notizie sì dell'esercito proprio come di quello nemico.

Pensino i governi che alla salvezza d'Italia veglia la Provvidenza, ma che le braccia dei popoli possono accelerarla, ove da essi non ne vengano sfiduciati per via d'inutili segretezze o di colpevoli ambiguità.

CORRISPONDENZA.

Carissimo Cugino ed Amico (1).

Nulla di più giusto e più savio del partito preso in queste gravissime circostanze di abbandonare lo scherzo, che il vostro Emanuele ripiglierà pur egli a suo tempo. Intanto non manca di darvi in sul serio parte dei discorsi

(1) Questo articolo fu scritto prima che si dichiarasse inutile la convocazione dell' assemblea provinciale; ma noi lo pubblichiamo nell'intendimento che la convocazione medesima debbe aver luogo.

tenuti jer l'altro con due persone di età matura. Sarà conveniente che i varii punti siano presi in attenta considerazione da chi tornerà a sedere nell'assemblea, di cui ci date notizia.

1. Ormai è certissimo, che le masse devono superare le masse, e se le nostre resteranno spettatrici dell'eroismo e della sapienza strategica delle truppe italiane, quelle degli avversarj si addenseranno in tutte parti, e in tal modo, che l'andarne compressi o vinti per solo fatto di forza fisica ci sarà inevitabile.

2. A muovere le nostre masse, e quelle della campagna fra tutte, deve essere adoperata ogni cura, e se poco potesse parlar in esse il sentimento di nazione e di patria, parleranno potentemente al lor cuore i pericoli delle stragi, del saccheggio, e del vandalismo, i quali, ove non si muovano, sovrasteranno irreparabilmente a tutte le città ed a tutte le ville.

3. Ogni indugio nel predisporre questo movimento, non farà, come pur troppo fece fin ora, che dar tempo al nemico di prepararsi a prevalere su d'esso; ed in questo caso, senza nulla dire dei sacrifizj e danni già patiti, qual limite avrebbe mai la vergogna, e come dopo tanto sommovimento, poter comportare in pace un'ora sola di convivenza coll'invasore?

4. L'ultimo Processo verbale dell'Assemblea Provinciale in Venezia terminava con proteste, e con forme, che avrebbero lasciato timori e dubbj sulla piena e finale validità di quell'atto. La nuova Assemblea dovrebbe quindi per prima cosa provvedere a questo, che nulla per quel conto dovesse rimanere indeciso.

5. È vero, che la nuova Assemblea non avrebbe ad occuparsi, che della sostituzione ad un ministro; ma, attese le attuali circostanze deve essa nella sua potestà estendere a tutto e le richieste, e le discussioni, e gli esami, e le provvidenze.

6. Che se per l'Assemblea ebbe il Governo tanta cura dell'ordine, che la vincolò per poche sedute a dover approvare prima d'ogni altra cosa un Regolamento d'ordine interno per sè medesima (e questo fu giusto); come non penserà l'Assemblea a far sì che sia finalmente formulato e da essa approvato un Regolamento, che anche pel suo governo dinoti il modo e le pratiche cui dovrà sottoporre la trattazione di ogni affare, sicchè per l'osservanza di esso debba risultare d'ora in avanti, e constare ad ogni momento, la legalità della presa deliberazione qualunque? Quando così sia fatto, tornerà assai meno pericoloso il conferire al Governo quegli estraordinarj ed assoluti poteri, che la gravità delle circostanze presenti e future possono reclamare sotto ogni punto di vista.

7. Finalmente, se i Comitati estraordinarj di guerra e di pubblica difesa devono garantire la patria, anzi questo antemurale prezioso di tutta l'Indipendenza italiana, in ciò che tiene alle milizie, alle fortificazioni, ed all'armi; egli è bene urgente, e ben giusto, che anche una suprema Corte o Comitato di revisione dei conti debba essere istituita, ed agire da sè medesima per giudicare e decidere sulla regolare ed economica erogazione e verificazione di tutte e qualunque le spese che dal 22 marzo p. p. a questa parte ed in seguito furono, sono, e saranno approvate dal Governo; che quindi non avrà altro disturbo in questo, che di dar notizia di volta in volta dei suoi decreti alla Corte medesima, ond'essa possa di caso in caso rivedere lo speso coi documenti relativi e pronunciare sulla responsabilità o meno di chi n'aveva l'incarico.

EMANUELE SPINARA.

ZIBALDONE.

— C'è un proverbio che dice: *la notte porta consiglio*; ma bisognerebbe aggiungerci: *e rinuncie*. Anche i ministri di Toscana addì 31 luglio rassegnarono di notte la loro dimissione nelle mani del Granduca.

— Io vorrei che mi si spiegasse il comando *fronte in testa*. Senza che me lo comandino, io credo d'averla.

— Altro bel comando! *Ripos'arm.* Come! come! l'arma è stracca?

— *Madrid, 20 luglio.* — Dispacci telegrafici della Grania distrussero ogni speranza che la regina fosse gravida. Ora dunque potrà cavalcare alla barba de' medici che non volevano.

— A Uri, in Isvizzera, i partigiani dell'Austria ottennero la soppressione del giornale *Wochenblatt* perchè ammise articoli contro l'augusta maestà di Ferdinando I. *il ridicolo*, imperatore degli assassini.

AL SIGNOR A. MAFFEI.

Non possiamo profittare del suggerimento datoci colla vostra 27 luglio, e che asserite ripetuto per la terza volta, poichè non saremmo in grado di guarentire fatti che totalmente ignoriamo.

La Redazione.

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 27

11 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

UN PROCLAMA DEL GOVERNO.

Voi tutti avrete letto il proclama del 9 luglio, e ci avrete fatte quelle osservazioni che vi saranno sembrate del caso; vogliate quindi permettere che anche noi ci facciam sopra le nostre con quella franchezza e con quel calore che sono sempre necessarii, ma che ora sono necessarissimi.

Quattro cose, per quanto noi ci abbiamo provato, non hanno voluto entrare nella nostra testa. Essa sarà ottusa; ma vediamo un poco se voi siete così bravi da farle entrare nella vostra

Prima cosa. Il Governo dice che Venezia, concorde, unita, quieta saprà rinnovare i grandi esempi dei Dandoli, dei Mauroceni, dei Pisani e dei Zeni Prima di tutto la quiete fu uno dei pochi elementi che non entrarono nel fatto del Pisani. Il Pisani venne sostituito ai generali inetti che continuavano a mandar a male le cose della Repubblica, dopochè il popolo, nel suo entusiasmo per la difesa della patria diletta, lo trasse fuori di prigione, e a quelli che comandavano impose di servirsi dell' opera di lui. E noi per rinnovare il fatto del Pisani cominciamo male; non si vuole concedere il Comitato di difesa che la città ha domandato, si qualifica, o si mostra di qualificare come attruppamento reo un'unione di persone che si raccolgono per provvedere alla miglior difesa della patria, e si va a dire al popolo che quelli che domandano il comitato sono o facinorosi o conigli. Un popolo che s'agita per procacciarsi i mezzi di difesa, non è un popolo inquieto. Che ci sia quiete, ma non quella della tomba: la quiete non sia riposo, indifferenza, inerzia. In secondo luogo, ci pare che nelle circostanze attuali sia troppo il pretendere che si rinnovellino i fatti ammirandi d'un Dandolo, d'un Morosini, e d'un Zeno. A noi basterebbe che la virtù de' cittadini venisse infiammata ad imitare, se bisogno ne venisse, un Bragadino, un Erizzo, eroi non meno gloriosi di quelli che ricordate voi Noi dobbiamo resistere; e a chi resiste a costo degli averi e della vita stessa, come siamo pronti a far noi tutti, è riserbata gloria pari a quello che vince, e talvolta anche maggiore. E nel nostro caso la resistenza sarebbe vittoria. Impertanto dite alla gente, che è dolce suono il tuonar del cannone, che una campana a storno dev' essere suono desiderato, e che tutti anelino di vedere dai forti le faccie disumane dei croati, per correre a rispondere col cannone, per rincacciare ai barbari nella strozza lo scherno; ma non dite per carità, che con la poca gente che abbiamo, e con tanti tedeschi che abbiamo da guardare in città, si possa uscire in campo a decidere delle sorti d'Italia, come già decisero delle sorti della vecchia Repubblica i grandi fatti degli uomini per voi menzionati. Quando ci verranno ajuti potenti, allora rinnoveremo quelle gloriose imprese: ma ora non apriamo la storia di S. Marco per ricordarle. Una pagina di quella storia c'infonderebbe nuovo coraggio, e un'altra ci coprirebbe di vergogna.

Seconda cosa. Non possiamo approvare che agl'inviti scaltri del seduttore Welden si rispon-

da con parole avvocatesche e complimentose, quali sono quelle della risposta del Governo in data 27 luglio. Il Gioberti la dica pure *romana*, il governo insuperbendosene la chiami *veneta*: a noi occorrono risposte *italiane*. Il Gioberti doveva aspettarsela questa osservazione: ma il Gioberti qualche volta è astratto, e qualche altra vuol vedere le cose a suo modo. Ma la storia giudicherà quanto bene egli abbia fatto all'Italia.

Terza cosa. Non ci piace niente affatto vedere ne' proclami, che devono essere tutti fuoco, delle citazioni di eruditi e di letterati, che sono roba da eruditi e da letterati. Quando si scrivono di quelle cose, bisogna mettere in opera quel che dice un versetto d'una canzoncina popolarissima: *fuoco sopra fuoco*. Le citazioni distraggono. Non le studiate le parole, ma esse sgorghino infiammate e tutte vostre da un cuore pieno di coraggio e ardente d'amor patrio. Noi facciamo questo perchè lo approva la nostra coscienza, non perchè lo dica o lo approvi il tale o il tal altro — bisogna dire.

Quarta cosa. Il Governo citando il proclama del 7 luglio, non ha veduto che tre proclami uscirono quel dì. Quando dice che al Welden per tutta risposta ha mandato il proclama del 7 luglio, di quale dei tre proclami ha inteso parlare? Forse di quello, dove vien detto che il Governo *cessa dalle sue attribuzioni, o a meglio dire le divide con altri due?* o di quello ove si dice che *S. M. Carlo Alberto s' accingeva a versare per noi il proprio sangue e quello de' principi suoi figliuoli prima che niun indizio trasparisse del magnanimo nostro concetto d'unirsi alla monarchia costituzionale da lui fondata?* o di quell'altro che avvisa accettata dalle Camere e dal Re la nostra fusione colla Lombardia nel Piemonte? Per non confondere, bisogna distinguere.

Ecco le quattro cose che nella nostra povera testa non vollero entrare, ma che forse saranno entrate nella vostra.

ARTICOLO COMUNICATO.)

SUI PROVVEDIMENTI DATI PER I PROFUGHI VENETI.

Di provvedimenti dati *per metà*, di *mezze misure* prese dal cessato Governo Provvisorio ne abbiamo avuto buona dose, e se per ciò gli dovessimo essere grati bisognerebbe far subito celebrare grandi esequie più pompose di quelle prescritte dal *Soldini*, con gran cartello e magnifica iscrizione per eternare la memoria dello spirato Governo.

Ma lasciamo i morti, e veniamo ai vivi, a quelli cioè, che fortemente si querelano per un *mezzo provvedimento*, *per una mezza misura* presa dal defunto.

Il Provvisorio di Venezia imitando, come altre volte, quello di Milano (ma però con minore energia, e con tutto suo comodo) disponeva che venissero invitati i buoni cittadini veneziani a soccorrere i profughi veneti, che qui si erano ritirati dopo che il nemico avea di nuovo invase le città della terraferma; ed i buoni veneziani mostravansi anco in questa circostanza generosi: e ce lo provano le varie offerte di alloggio, di cibarie e di denaro da essi fatte, per le quali riteniamo che molti profughi veneti avranno avuto qualche sollievo nei loro infortunii.

Fra questi profughi però un numero ve n'era, e non credasi *grande*, come si vuole darla ad intendere, che per questo *mezzo provvedimento*, per *questa mezza misura* fu totalmente dimenticato, e questo numero è formato da *quegli impiegati* che abbandonarono i loro domicilii, i loro posti, e qui si recarono privi di tutto, per togliersi al servizio dell'inimico.

È vero che vi furono *certuni*, che non si vergognarono di dire, che questi esuli impiegati doveano presentarsi al Municipio per avere un sussidio, un' assistenza; ma noi francamente risponderemo a costoro, che codesti impiegati, i quali hanno prestato i loro servigi al Governo nostro, alla nostra santa causa, esponendo le loro persone, i pochi loro averi, devono essere assistiti dallo stesso Governo e non già dalla generosa filantropia de' fratelli veneziani. A questi *tali* diremo, che sarebbe ormai tempo di licenziare dal servigio gl' impiegati *non nazionali*, perchè non vi può essere *ragione* che consigli a privare di pane l'*Italiano* per darlo ad *estranei*. A questi *tali*, che per togliersi alle giuste e reiterate istanze di questi esuli impiegati, loro rispondevano *mancare i mezzi finanziarii*, diremo, sapersi, che anche oggidì da qualche amministrazione si spende del denaro inutilmente; ed in fine, che la loro ironia, il loro disprezzo, la loro non curanza verso di questi impiegati onesti e leali, non fanno che sempre

più confermare quei giudizii che qua e là abbiamo sentito a pronunciare *sul loro conto.*

Ma oramai il Governo *delle mezze misure*, *dei provvedimenti per metà* non è più, e con esso ci lusinghiamo saran pure caduti il potere e l'influenza di questi *tali.*

ISTRUZIONI

PER LA GUARDIA NAZIONALE, E PEI CITTADINI.

Rammenta il Giornale *Sior Antonio Rioba* nel primo articolo del 4 Agosto cor.; intitolato *Via i balocchi*, che la Guardia Civica debbasi ammaestrare nel bersaglio.

Richiama il Giornale *Fatti e Parole* nel suo estratto 4 suddetto; intitolato *Corrispondenza del Fatti e Parole*, l'importanza d'avere un fucile di sua proprietà nella Guardia Civica; ambidue senza indicarne gli effetti ed il profitto.

Eccoli.

Io sono stato Ufficial militare, fui cacciatore non isprezzato e lo sono attualmente, perciò vado a produrre i seguenti cenni sull'argomento, che vengono dettati dall'esperienza, dall'arte, e più dall'amore di Patria, ritenendo, che per giungere a buon fine è d'uopo d'esercizio e di cura.

Massime.

1. Arma conosciuta non troppo pesante, netta specialmente nell'interno, acciarino flessibile, e buona munizione.
2. Polvere in quantità considerata alla portata della canna mediante esperimenti, palla inviluppata in modo ch'entri seguente nel foro, piuttosto a ripieno che a vacuo.
3. Appontare solidamente alla spalla il fucile con qualche elasticità di corpo, non nella posizione retta cui s'insegna a presentar l'arma; ma rivolgendolo a dritta, metterlo alquanto di fianco, e portare il piede destro a tergo del sinistro.

Arte.

4. Il corpo fermo non si colpisce colla medesima regola a diversa distanza, nè tirando colla stessa norma sopra il terreno e sopra l'acqua; e così il corpo volubile, tanto se fugge che se viene incontro, se va di traverso o s'innalza.

Esempio tirando a corpo fermo sopra terreno.

5. Il corpo fermo sopra terreno a distanza conosciuta del fucile o approssimativa, si colpisce tenendo la mira estrema o la punta della canna quasi in calce dal corpo stesso, e ciò a motivo dell'effetto naturale del fuoco che di natura innalza; così parimente se la distanza è minore: sempre chiudendo l'occhio sinistro e mirando col destro.

   Ciò riguardasi nel tirare ad un segno, al tavolazzo, ad un gruppo ecc.

   Nello sbarro di guerra l'uomo si considera in calce all'insù delle coscie.
6. Il corpo fermo sopra terra a distanze maggiori esige, che si tenga la mira o la punta estrema della canna alquanto elevata del caso anteriore; e nelle distanze estreme anche sino al margine superiore del corpo, e ciò a motivo, che in quest'ultimo il fuoco perde molto di forza, e si fa conoscere la verità indicata nella Tesi, che dice tutti i gravi tendere al centro.

Esempio tirando a centro fermo sopra l'acqua.

In questi casi la regola devia dalle antecedenti, poichè l'acqua dà un effetto diverso.

7. Il corpo fermo tirando sopra l'acqua a distanza conosciuta del fucile o approssimativa si colpisce, tenendo la mira estrema o la punta della canna al di sopra del centro del corpo, così se la distanza è minore.
8. Il corpo fermo a distanze maggiori esige, che si tenga la mira o la punta estrema della canna al margine superiore del corpo, e nelle distanze estreme un filetto sopra al margine medesimo; e ciò a motivo, che nelle longitudini esuberanti oltrechè il fuoco perde di forza, l'acqua per esperienza attrae il piombo ed i corpi pesanti.

Esempio tirando a corpo volubile.

9. Ritenute le regole antecedenti, tirando a corpo volubile, la mira estrema del fucile o la punta della canna deve prevenirlo, cioè:

   a) Se fugge, la mira deve stare un filetto al di sopra della metà del corpo.

   b) Se viene incontro, un filetto al di sotto della metà del corpo medesimo.

   c) Se va di traverso, tanto a dritta che a manca, la mira deve stare alquanto innanzi del corpo secondo la distanza.

   d) Se s'innalza, deve stare al capo o alla cima del corpo medesimo.

Praticando queste norme la ragione e l'esperienza insegnano, toltone qualche caso fortuito, che si va a colpire il segno preso di mira; e dall'altro canto si conosce erronea la massima di taluni che asseriscono bastare tenervi dritto; mentre questa circostanza si conviene soltanto nella prossimità del fucile all'occhio, ma falla nelle distanze, nel moto diverso e sopra l'acqua; per la qual cosa si può errare d'un palmo, d'un metro, d'una pertica ed anche di più; e per questo appunto li stutzen portano due mire sul fondo della canna, una delle quali s'innalza o si abbassa secondo i casi e le distanze.

Il prode cacciatore che osserva le regole an-

zidette, rade volte s' inganna; il soldato che le trascura manda per lo più a vuoto i suoi tiri, quando non siano diretti alla massa.

Il fucile dev'essere di proprietà della Guardia, o almeno premunito dal Governo stabilmente.

10. Il cacciatore è un sinonimo del soldato, e viceversa nei tiri a fucile. La diversità stà nella preda di carne umana o selvaggina.

Io pretendo, che chiunque adopera il fucile debba valersi del proprio, di quello di cui si conoscono le particolarità ed i difetti. In caso diverso nascono degli impreveduti e micidiali accidenti, e la preda, quale esser si voglia, è sempre minore o nulla.

L'uomo che possede effettivamente quest'arma si fa sollecito a maneggiarla, se la appronta sovente, duplica da sè solo e moltiplica le manovre del mestiere. Se vi conosce un difetto, cerca di levarlo o per sè stesso o per mano d'altri; se ha delle particolarità, non trascura di valutarle. In questo modo il genio s'aumenta, il buon effetto incoraggia, ed il fucile, sebbene cosa inanimata, diventa l'amico e il confidente.

Dunque il soldato, la Guardia, il Cacciatore devono possedere l'arma propria, quella che infonde coraggio. e che il più delle volte uccide il nemico e salva chi l'usa.

In quanto a me non posso che encomiare i Redattori dei surriferiti giornali, i quali hanno somministrato un cenno utilissimo pel bene della patria e per la di lei difesa.

Venezia 5 agosto 1848.

Giuseppe Tazzoli.

CORRISPONDENZA.

Al Sig. S. C.

L'osservazione che avete fatta contro chi impedì che domenica si suonasse in piazza la banda e contro chi quasi quasi fischiava le sorelle Tobaglio, non incontra nè deve incontrare l'approvazione dei veri patriotti. Se qui siamo sicuri, fuori i nostri fratelli e i patriotti stessi del Tobaglio patiscono crudelmente, e mentre voi desiderate spassarvi colle cantatrici e suonatrici di piazza, coi saltimbanco, giullari, ecc., i nostri fratelli muojono combattendo per noi. Sinora la piazza, con tutte le sue pazze allegrie fu un luogo d'insulto o d'indifferenza ai dolori e alle sventure della patria comune; e questa indifferenza deve cessare. Venezia è vasta: le vostre protette vadano a cantare dove vogliono, fuor della piazza; e se voi non potete vivere senza di esse, seguitele dove vanno, o date dell'accademie in casa. In quanto a noi, l'obolo che davamo a loro, lo daremo piuttosto a chi mendica; e le sorelle Tobaglio conosceranno meglio di voi il dovere di fare questo sagrifizio per pudore verso la patria ch'è in lutto. — Quando potranno cantarci un'inno di vittoria, esse saranno dovunque le benvenute.

LOTTERIA ARTISTICA A PRO DELLA PATRIA.

A una eletta schiera di artisti venne il nobile e generoso pensiero di offrire in dono alla patria alcuni quadri, affinchè, fatta di essi una lotteria, il ricavato s'impiegasse in acquisto d'armi, o in altra cosa d'urgenza.

Questi quadri si veggono esposti nel palazzo ducale, e sommano a circa cinquanta. Ove lo spazio del nostro giornale cel permettesse, vorremmo far particolare menzione di ciascuno di essi, ma in questa vece diremo soltanto che nel patrio intendimento con cui furono eseguiti, tutti egualmente sono pregevoli e d'inestimabil valore.

Ogni biglietto della lotteria non costa che una lira corrente, sicchè a qualunque è aperta la via di sovvenire in alcun modo la patria, avendo innoltre la probabilità di ricevere in concambio un gentile ricordo.

P.

ZIBALDONE.

— I lancieri piemontesi hanno arrestato un messo che portava a Radetzky una lettera chiusa in un sigaro. Questo barbaro ardisce di adulterare anche gli oggetti di privativa!

— Secondo le corrispondenze della *Lanterna magica*, naviga sulle acque di Napoli *La Vendetta* -- (Vascello inglese).

— Il padre Gavazzi è a Genova. Si spera che non ne sarà espulso a guisa di malfattore, come gli successe a Firenze.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 28

12 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

CONSIDERAZIONI SULLO STATO ATTUALE D'ITALIA.

L'Italia adesso, non c'è dubbio, trovasi in uno di quei momenti terribili i quali possono decidere della vita o della morte di una nazione. Gli eventi della guerra ci hanno sospinto dolorosamente in questo stato d'incertezza, e quasi direi di terribile agonia, che ci fa tremare per le sorti d' Italia. È inutile stare a ripetere le disgraziate circostanze, gl' infami raggiri, i tradimenti colpevoli e la fredda indifferenza che hanno impedito a tanti nostri fratelli di volare in soccorso della patria. Tutti conoscono l'infamia del Borbone di Napoli, la debolezza di Pio IX, e l'inerte sonnolenza della Toscana. La Venezia si ristrinse alle sue lagune; la Lombardia non pensò subito energicamente alla guerra; ciò fece in seguito, ma in fretta, e quando già il bisogno stringeva, e non si mette in piedi un esercito in pochi giorni. L'accorrere da ogni parte d'Italia in soccorso di Carlo Alberto, l' accrescere le file dei combattenti, e mostrare allo straniero che sopra i caduti fratelli sorgevano nuove migliaia di armati, avrebbe subito risarcito il danno momentaneo risentito dall'Italia per la ritirata dell'esercito piemontese. Ma come far ciò? L'entusiasmo è buono per il momento, e quando non si è preparati agli eventi, difficilmente s' improntano i mezzi per resistere e riparare validamente ai danni sofferti. Il Piemonte mostra di fare ancora tutti i suoi sforzi, la Toscana ch'è stata sempre governata col sonno non è atta a far nulla, e nulla può fare realmente per il suo stato di sfasciamento, di inerzia, e di debolezza. Il Papa avrebbe potuto con una sua parola salvare l' Italia; ma egli non è più sulla terra, non rammenta più di essere principe italiano, e come tale obbligato a fare ogni sforzo per la salute d' Italia; egli guarda soltanto il cielo, invoca la Provvidenza, e pare che attenda un esercito di angeli che venga ad accomodare le cose su questa terra! La Lombardia rumoreggia come un vulcano, si leva tutta come un sol uomo, e con una guerra d' insurrezione difende le proprie contrade.

Qualunque sia il mezzo, qualunque sia il sacrificio l'austriaco deve essere cacciato al di là delle alpi. La nazionale iattanza non basta mai a salvare la patria. La storia giudicherà, ma nessuno potrà dire

Il giornale era già stampato quando ci giunse l' infausta notizia della capitolazione di Carlo Alberto. Li preghiamo perciò di leggere spassionatamente l' articolo intitolato : Le notizie di Milano.

che sia vergognoso per l'Italia il non esser riuscita a liberarsi da sè. Gran parte di colpa sta nei governi; gran parte nei popoli; ma assai deve anche attribuirsi ai raggiri di gabinetto, e quindi alle colpevoli intromissioni, e ai soccorsi incompetentemente avuti dall' Austria per parte del Wirtenberg e della Baviera. La libertà in Italia era tuttora nascente allorchè scoppiò il grido di guerra, e quando un popolo non è maturo ed avvezzo per tanti anni al vivere libero, non dee far maraviglia se non si trova abbastanza forte per conquistare sul campo di battaglia la sua indipendenza.

IL GOVERNO DELLA PAURA.

In verità al mondo ne succedono delle belle, che si durerebbe fatica, nonchè a prevederle, a crederle quando si hanno sott'occhio. Chi per esempio avrebbe mai imaginato che il governo provvisorio del 5 luglio avesse tanta paura del popolo veneziano, da prender norma da esso in ogni suo atto? Eppure la è così. Il governo del 5 luglio, inauguratosi con un attentato contro la libertà della stampa, compì la sua carriera colla promulgazione d'una specie d'appendice al giudizio statario. Esso si è adombrato del diritto d'associazione, e al *Circolo italiano* chiedente l'istituzione d'un Comitato di pubblica difesa con poteri eguali alla gravita delle circostanze, rispose col ricordare la legge austriaca riguardante gli attruppamenti; esso si è adombrato della guardia nazionale, e rigettò implicitamente le proposte d'ogni più necessaria riforma; esso si è adombrato della libertà della stampa, e permise che la Prefettura d'ordine pubblico e il Consiglio di vigilanza applicassero leggi viete, leggi del dispotismo a delitti per lo meno sognati; esso infatti si è adombrato di tutto e di tutti, perfin di sè stesso, epperò taceva al popolo anche ciò ch'era in obbligo di palesare.

In una sola cosa si è mostrato coraggioso, nel sostenere la necessità della nostra fusione, e quando l'ex presidente Castelli nell'assemblea dei deputati intese chè il partito repubblicano sacrificava le proprie opinioni, manifestò un incredibile ardimento coll'esclamare dalla tribuna (nell'impeto della gioia): *Da questo momento la patria è salva.* Egli forse s'imaginava di far molto per la sua patria, forse s'imaginava che avrebbe bastata la sola fusione ad allontanare il nemico dalla nostra provincia, forse ancora credeva che la fusione stessa desse al governo un potere assoluto, un potere dispotico, e che quel popolo il quale fino allora avea goduto della più ampia libertà, fosse per piegare la fronte ai voleri di pochi individui governanti con modi anticostituzionali. Ma se questa fu la sua credenza, ben presto egli ebbe a disingannarsi, e però d'accordo pienamente co' suoi colleghi, ridusse la paura a sistema, si creò una teoria legislativa tutta sua, e temendo quanto non gli dava l'animo di ben comprendere o di eseguire, s'ingegnò di eludere i diritti del popolo con vane parole o con intempestivi decreti.

Ora per altro il governo della paura è cessato, ma la Consulta sottentratavi è composta di que' membri medesimi che prima eran ministri. E l'assemblea dei deputati che doveva confermarli o sostituirli se rinuncianti, venne sospesa, o meglio, sciolta definitivamente, perchè trovata inutile da coloro stessi che giorni prima l'avean detta necessaria. Dunque ci sarebbe luogo a credere che dalla paura si passasse agli arbitrii, ma noi siamo convinti che i Commissarii regi meglio informati dopo alcuni giorni di permanenza a Venezia, de' nostri bisogni, de' diritti nostri, de' nostri desiderii, saranno per riconoscere di quanta importanza e di qual diritto sia pel popolo veneziano la convocazione dell'assemblea.

LE NOTIZIE DI MILANO.

Se ne dicono tante sul conto di Milano, e tanto disparate fra loro, che basta il confrontarle per dire che son tutte invenzioni. Jeri gli austriaci v'erano entrati senza che i lombardi ferissero colpo; oggi i piemontesi li respinsero a trenta miglia di distanza, coadiuvati da un corpo di quin-

diecimila svizzeri giunti testè in soccorso d'Italia. Jeri a Milano erasi per disperazione capitolato, oggi di capitolazione non vuol sapersene. Jeri i francesi erano a Genova, oggi sono ancora a' piè delle alpi. Jeri Carlo Alberto erasi acquartierato in Milano, oggi non s'è mai sognato d'entrarvi; ieri una disfatta, oggi un trionfo; in somma, ieri una cattiva, oggi una confortante notizia, recata non sappiamo se a cavallo d'un moscherino o da qualche fama mentitrice.

Il fatto sta che dicevasi entrati il 6 gli austriaci a Milano, poi sconfitti il giorno 6 medesimo dagl'italiani. Narrasi che pure il giorno 6 a Padova, a Vicenza, a Udine e in altri siti siansi contemporaneamente pubblicati i bollettini annuncianti la presa della capitale lombarda; e che il giorno 6 eziandio siasi a Verona cantato il *Te Deum* per la resa di Venezia. — Ognuno vede chiaro che sotto c'è dell'astuzia. Quella volpe di Radetzky tentò un bellissimo colpo che per altro gli andò fallito. A Milano fece correr voce che Venezia aveva capitolato, mentre a Venezia facea credere che i Milanesi si fossero resi. Tant'è vero che un parlamentario si presentò a Malghera invitandoci a intavolare *delle negoziazioni*.

Questa notizia dell'asserita perdita di Milano produsse intanto un general malumore, ma quando si chiede come lo si sappia, chi l'abbia detto, la sola risposta che s'ottiene è quel benedetto *lo dicono tutti*, che alla fin fine può tradursi in *nessuno sa niente*. Infatti a noi non consta positivamente di questa resa; chi lo asserisce sono i bullettini degli austriaci, e il giornale del Lloyd di Trieste, per cui nessuno ch'abbia buon senso vorrà prestar fede alle dicerie del nemico. Attendiamo, e frattanto apparecchiamoci a una disperata difesa. Anche a Bologna le truppe nemiche erano entrate senza trovar resistenza, e i volontarii pontificii che sono tra noi, se n'erano vivamente addolorati, ma seppero dappoi che tutti quanti, uomini e donne, vecchi e fanciulli si disfecero di loro con qualunque arma, dall'archibugio alla picca, dalla sciabola al sasso, è caduta loro fra mani. Vivano dunque i Bolognesi! e noi imitiamone ove occorra l'esempio. Rinnoviamo il giuramento di vendicare il sangue italiano sparso dal despotismo austriaco, nonchè le contaminazioni sofferte. Rinnoviamo il giuramento d'esser tutti disposti a perire sotto le ruine delle nostre città, piuttosto che ridiventare schiavi dell'Austria .... Ma no; noi non verremo a siffatti estremi, noi li ricaccieremo oltre l'Alpi, dappoichè anche conquistando le nostre sole ruine, gli austriaci trionferebbero valendosene a far della fedelissima Trieste un'inclita capitale.

LA GRAMMATICA MINISTERIALE.

Udite, udite, o rustici. Udite e non fiatate, chè v'abbiamo a dare una buona notizia. Eccola: ai compilatori ministeriali resta tempo d'occuparsi d'inezie grammaticali, che non sono nè cannoni, nè milioni, nè uomini; dopo aver giustificati gli spropositi di politica fatti dal governo di luglio, essi vogliono ora giustificare anche gli spropositi di grammatica. Nella gazzetta di Venezia venne citata una lettera di Salò, nella quale era detto: *Temo anch'io d'essere bloccato, poichè quasi tutti i paesi sono del nemico. Peschiera lo è già.* Alla lettura di queste parole noi tutti abbiamo creduto che Peschiera fosse presa; ma, signori nò, il governo chiama codesta una interpretazione falsa, e dice che noi siam tondi come l'O di Giotto, e che egli ha la chiave del concetto del suo corrispondente. Egli dice: « Peschiera si deve intendere bloccata, giacchè il relativo *lo è* » *già* vuol essere riferito alla proposizion » principale: *temo d'esser bloccato*, e non » all'incidentale: *poichè quasi tutti i paesi son del nemico*, posta soltanto a spiegare la cagione di quel timore ». Noi ci congratuliamo infinitamente coi compilatori ministeriali dei progressi che hanno fatti nelle regioni della grammatica, e li assicuriamo che non ci sarà navigatore tanto ardito che osi mai andare più avanti di loro. Ma ci permettano, che subordinatamente e da poveri ignoranti, faccia-

mo ad essi questa semplice osservazione, che le proposizioni principali sono due e non una, e che la forma non sempre caratterizza la proposizione. Ci sono due fatti: un blocco temuto, e una occupazione consumata. Ora quale di questi due fatti divien principale nella mente di chi legge, su quale si ferma maggiormente l' attenzione? La prima notizia è cosa quasi passata al sopraggiungere della seconda, nè si può tornare e soggiungere alla prima con un relativo, a meno che non si voglia rovesciare l'ordine naturale delle idee. Il relativo, signori miei, (e questo è il colpo di grazia), si riferirà alla proposizione più vicina e non mai alla più lontana.

Ma voi, lettori carissimi, vi sarete annojati di questa tirata filologica; perdonate: ma non vedete che qui si vuol fonder e rifonder tutto, anche le grammatiche!

GIUSTIZIA IN PALAZZO E PANE IN PIAZZA!

Sior Antonio Rioba.

A voi uomo franco, giusto e sincero, parmi spetterebbe in coscienza illuminare i vostri lettori *e uditori*, intorno a certo importante argomento cui sta trattandosi a questi giorni nella nostra Venezia, non senza far sospirare pei primi le nostre Ditte e Case più facoltose. E già mi capiste come ben io intenda parlarvi della Banca di Venezia che venne decretata dal nostro Governo Provvisorio, per l'istituzione della quale vennero tassate le Casse dei particolari. a seconda delle facoltà che si credette loro di attribuire.

Lasciamo a parte se il pensare ad una Banca Veneta in siffatti momenti dimostri più la penuria delle pubbliche Casse, anzichè il desiderio di schiudere al commercio nuove vie di vantaggio; ciò ch'è di fatto però è che il Governo non poteva scegliere per far danaro forse un più arduo e peggior mezzo di questo.

Ma dove, carissimo Sior Antonio, che trovo se ne potrebbe dire delle belle, e all'infinito, egli è intorno al modo e alla misura con cui in base a questa governativa disposizione venne, e viene corrisposto da gran parte dei contribuenti, *et horribili dictu* dalla gente facoltosa, e dai ricchissimi del paese. S' egli è vero il detto d'un grande uomo che per fare la Guerra tre sole cose ci vogliono, cioè danaro danaro e ancor danaro, sarà ancor più vero che questo danaro bisogna prenderlo dov' è. Così s'è pur vero che que'ricconi invecchiati ed inariditi per la penosa assidua guardia che fanno ai loro scrigni, più non valgono ad offrire il sangue alla patria, sarà giusto altrettanto che versino almeno il danaro, e ciò m'intendo, debbano fare con giubilo come chi approfitta di una buona occasione, onde sentirsi soddisfatto nell'animo; ma che volete! per moltissimi di essi, questo prezioso metallo è più del loro sangue medesimo, e diciamolo pure a trionfo della verità, più dell'onore, così che morti. altro il mondo non potrà d' essi dire che nacquero, accumularono e morirono. Se vi paresse dura questa sentenza rivolgetevi per le speciali informazioni a verificare i reiterati reclami e le gravi difficoltà con che tutto giorno viene il Governo assalito per le fatte tassassioni, verificate i sutterfugii e le menzogne che mettonsi in opera. *Nomina sunt odiosa!* Si taccia d' ognuno *per ora* nella fiducia che si ravvedano. Che s'io poi avessi a dar alcun parere al Governo, egli sarebbe d' essere inesorabile specialmente verso i doviziosi e ricchissimi multandoli d'un' azione di più per ogni ora di ritardo all' imposto versamento, e ciò non nella misura medesima del povero e medio ceto, ma nella proporzione con cui valutasi il brillante prezioso, ritenendo per male inteso il dire:

Se L. 1000 danno L. 10; L. 10,000,000 debbono dare L. 100,000; mentre dir si dovrebbe: Se L. 1,000 danno L. 10, L. 10,000,000 daranno L. 500,000 per lo meno. In tal guisa sarebbe equo quel detto:

Giustizia in Palazzo e Pane in Piazza.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 29. 14 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

L' ASSEMBLEA PROVINCIALE.

Dálli, dálli, finalmente l' assemblea s' è ottenuta, e con l' assemblea la dittatura. I commissarii regii, rispettabilissimi come italiani, ma niente accetti come commissarii, fecero bagaglio, e a noi è restata la nostra sovranità come ai 22 marzo. E l' uomo del 22 marzo ricomparve, quell' uomo vituperato dai maligni, che per due volte salvando la patria li dimostrò vituperevoli. Siamo ai 13 di agosto, brutto numero pei fatalisti, ma bellissimo per noi che non vediamo fatalità dove ci sono volontà così pronte e superiori ad ogni evento. L' assemblea convocata per l' elezione del nuovo governo, raccoltasi nella sala del Maggior Consiglio, creò il necessario e richiesto triumvirato, e gli diè poteri uguali alla gravità delle circostanze. Prima però di devenire a questa misura e di concretarla, si passò, come al solito, per una trafila d' incidenti, di ciarle e di piccole noje. Ci fu anche il suo lato ricreativo, e voi ce lo troverete quando abbiate la pazienza di tenerci dietro. Ma in questa specie di processo verbale ci potrà essere qualche mancanza; e però perdonate: sior Antonio non è avvezzo a star tanto tempo coll'orecchio tese, come certi altri giornalisti.

Fatto l' appello, risultò che l' ex ministro della giustizia, ex-presidente, ex-commissario e deputato Castelli non trovavasi all' adunanza. Ciò mise di male umore gli amici delle formule, perchè il Castelli per formolare è l' unico deputato che si conosca. Ma egli stava attendendo nell'anticamera che l' assemblea lo chiamasse, e fece dire dal Manin ch' egli non erasi presentato nel dubbio che non pregiudicasse alla sua qualità di deputato quella di excommissario. L' assemblea tolse ogni scrupolo, ed egli comparve salutato da fragorosissimi applausi. Una volta gli applausi erano per le ballerine quando si presentavano; ora il secolo ha fatto giudizio, e ne ha anche per i deputati di riguardo.

Dopo questo incidente, ne successe altro, che la Presidenza volle dar in massa la sua rinunzia, poichè diceva mancarle la fiducia de' giornalisti; a questo si riduceva il suo discorso, perchè non poteva dire che le mancasse la fiducia di tutti i deputati. Quel povero banco dei giornalisti *non uffiziali,* ma che si vantano di essere buoni soldati nell' esercito del pro-

grosso, a quelle parole diventò tutto rosso. Il miserabile coi suoi stracci di carta avea saputo rendere scrupolosa a quel segno la presidenza! Nessuno s' accorse de' suoi rossori: questo ci fu di buono. Sennonchè fu deliberato, per non perder tempo, che la Presidenza rimanesse al suo posto. Giustissimo smacco (tocca ai giornalisti)! Ma è pur giusto che i giornalisti dicano, e dichiarino alla loro volta che alla Presidenza, che non può avere influenza di sorte sulle deliberazioni dell'assemblea, non mancava nè tampoco la fiducia dei giornalisti, bensì le mancava quella facilità di esprimersi e di stabilire nettamente i modi di votazione: non se ne capiva mai uno! Tutto questo serva per un' altra volta, a correzione, già si sa, dei giornalisti.

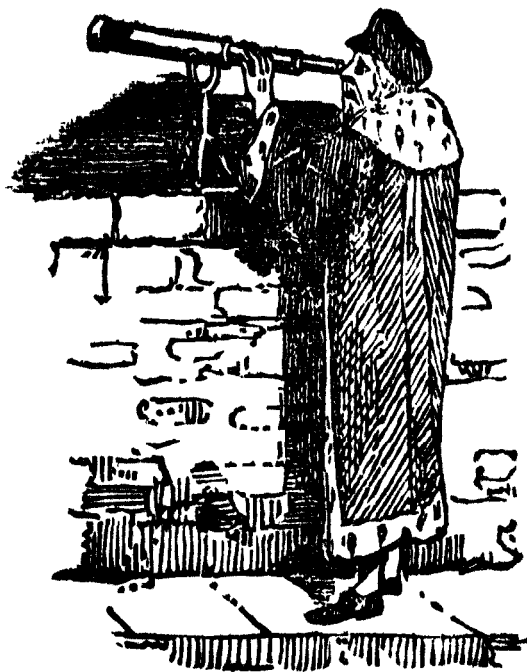
Fra i primi a salir la bigoncia fu certo sig. Foratti, proponente fosse lasciato un giorno di tempo ai deputati perchè approfondissero meglio l' argomento delle elezioni. Già, i pezzi grossi si fa fatica a pescarli. Ma del tempo se n' era perduto abbastanza dal 5 luglio in poi.

Il Trolli, e qui viene il buono, il Trolli che dev'essere del partito conservatore, voleva rimettere in piedi quella commissaria che era caduta quasi da sè stessa. Il popolo era stato un matto a volerla abbasso, a proclamare la dittatura di Manin, a credersi ritornato sovrano. Nell' affare della sera dell' undici egli vedeva un tumulto, e bonariamente chiamava armistizio, colla frase di Welden, la capitolazione di Carlo Alberto. Buono, bravo: ma codesta politica è vecchia, e diventata presto vecchia: alle cose non si possono cambiar i nomi, nè alle parole togliere l' idee loro. Esempio. Nei proclami dei commissarii regii vedemmo dei *Viva S. Marco*, e la parola *libertà*; ma il popolo in leggendoli non fece le sottili distinzioni che forse avranno fatte i predetti commissarii nel porli; e al *Viva S. Marco*, non disse mica. Questi signori vogliono acquistarsi la popolarità sonando questo campanello; ma disse invece: Vedetemo se non è vero che S. M. Carlo Alberto è re repubblicano! Quanto all' argomentazione del sig. Trolli essa può ridursi a questi termini: O popolo veneziano, ascolta me: aspetta gli estremi, aspetta che tutti ti abbandonino e di sapere d' essere abbandonato da tutti, poi pensa a difenderti da te stesso: allora si raddoppierà il tuo animo. Il suo discorso ebbe gli onori della sepoltura, dopo qualche segno d'impazienza del colto pubblico, e dopo fattigli in tutta regola i funerali dal Manin. Il Trolli, questo è per giunta alla derrata, confondeva col tumulto colpevole il diritto di rivoluzione, e il diritto che tutti i popoli hanno di difendersi quando i governi non sanno o non vogliono difenderli. Notizie uffiziali! Ma Milano non poteva mandarle nel caso che avesse capitolato, ma Carlo Alberto per tutta notizia avrebbe mandato il decreto di capitolare!

Cambia scena, e tocca il serio. Manin solo non vuol esser dittatore, e gli si danno a compagni Cavedalis e Graziani. Accettano, ma a condizione, e giustissima condizione, di agire con quella forza e con quell' energia che le circostanze domandano. Che siate benedetti: i buoni volevano questo da un pezzo! Però date bando alla poesia, alle utopie, alle generosità inutili; stringete i freni, anche se doveste strozzare qualche cavallo ricalcitrante o indomabile: Il sole è in leone, e molti stanno bene dentro, all'ombra. Facendo altrimenti voi cadrete, e con voi il paese. La storia del passato vi deve aver appreso a governare i popoli, ad apprezzare gli uomini, a valutar bene le cose. Cadeste una volta per troppa fiducia, per troppa bontà, per una speranza cieca: rammentatevelo. Questo pezzetto di predica, o carissimi, è venuto qui a rannicchiarsi proprio co' suoi piedi.

Se volete qualche cosa di buffo, eccovela: vi fu un bello spirito che diede il suo voto per un Avesani, quando si trattò di eleggere un uomo di marina grandemente energico ed esperto. Chi conosce come uomini eminentemente pratici di marina gli Avesani di questo mondo? Egli esilarò l'assemblea. Tutti al loro posto, o signori; non mettiamoli fuori, perchè da sapienti diverranno idioti, da grandi minimi. Se Sior Antonio volesse far il corriere, egli

farebbe la figura dei corrieri del governo di luglio.

Torniamo al serio. Fino dal principio della sessione il deputato Malfatti avea fatta la mozione che l'assemblea dichiarasse a nome del popolo che la missione del Tommaseo in Francia, per invocare gli ajuti di quella nazione generosa, non dipendeva da un semplice atto del dittatore Manin, ma dalla volontà del paese. Ma il Castelli trovò necessario di formolare la cosa, e di aggiungerci una circostanza che secondo le nostre piccole idee, poteva benissimo esser taciuta. Non disse già, come un altro deputato, che si mandasse apposito messaggio in Francia a contare che noi siamo liberi per contratto fatto col comandante austriaco della città e fortezza nelle giornate di marzo; non disse questo. perchè noi siamo liberi per la sola ragione, e più che sufficiente, che tutti i popoli hanno il diritto di avere una nazionalità o di riconquistarsela. Questa la circostanza ch' egli aggiunse: il governo di luglio aver già scritto ai Francesi domandando il loro intervento. Si voleva l'approvazione di quell'atto, e i deputati irreflessivamente la diedero. Ma avevano essi sottocchi cotale invito? si son fatti eglino questa domanda: Poteva egli il Governo di luglio, regio e dipendente com' era, chiamare l' intervento di Francia? Non si sa, diranno se lo abbia chiamato in proprio nome o in quello del re. E allora perchè non chiedere spiegazioni, perchè non domandare almeno che fosse fatto palese all'assemblea l'atto domandante l'intervento? — Ma quel ch' è fatto è fatto, e ci vuol pazienza. I Francesi vedranno in noi un popolo derelitto, ma non iscoraggiato nella certezza dell'abbandono di chi lo doveva salvare, un popolo più pronto di prima alla difesa, e a sostenere con animo forte e imperturbabile ogni disagio ed ogni sacrificio; e interverranno. È l' indipendenza che difendiamo, non sono più le cupidigie dinastiche. Quel dì che essi verranno, Sior Antonio non sarà di marmo, egli avrà mani per comporre una corona, intendiamoci d'alloro; e il nostro Om de Preja di Milano stenderà il solo braccio che gli resta per far atto di scherno a Radetzky. Feroce ottuagenario, non è morta l' Italia: è fredda nei piedi e in qualche altra parte, ma le batte il cuore, dove è la vita delle nazioni, e di dove si propaga indestruttibile.

In questo povero nostro stivale
Talun per credere che il sol tramonti
Vuol accertarsene col cannocchiale,
Vuole seguirnelo fin dietro i monti.

LA GUERRA E IL PAPATO.

I Romani credevano, che avere il centro del Cattolicismo nella loro città non impedisse di sentirsi italiani, e di sollevarsi alla conquista della Nazionalità; credevano che avere il centro del Cattolicismo non ripugnasse ai diritti Politici, e che il popolo non sussistesse a condizione del sacrifizio della dignità e dell' onore nazionale. Ma questo errore fu comune a tutta Italia, la quale credette di santificare la sua gloriosa insurrezione col nome d' un Pontefice.

Noi non protestiamo contro il principio; nò, il Papato poteva e doveva dare una scintilla inestinguibile a quella insurrezione che tendeva a rivendicare un diritto dato da Dio. Ma in questi solenni e terribili momenti noi saremmo codardi non protestando altamente a nome di questi popoli e innanzi a tutta l' Europa contro

il fatto, che è la ruina della patria. Quando l' istoria dimanderà conto a questi popoli delle sciagure d'Italia, la nostra memoria non sarà maledetta, perchè non saremo stati nè rei nè complici.

Qualunque ne fosse il motivo (chè al tempo solo appartiene recar la luce in questo memorabile fatto) il Capo della Chiesa si dichiarò alieno dalla guerra Nazionale mentre i popoli soggetti al suo temporale dominio chiedevano armi, e quando già più di ventiquattromila uomini avevano varcato il confine e andavano incontro agli Austriaci. Il Capo della Chiesa non era più coll' Italia. Si sperò che volesse scindere almeno i suoi doveri di Principe italiano da quei doveri che credeva aver conservato come Capo della Chiesa, ed a Lui, come Principe italiano, si dimandò di concorrere alla guerra dell'indipendenza italiana; ma indarno.

Che dovevano fare i popoli? pregarono, reclamarono, e accompagnarono i reclami con le più ardenti manifestazioni; ma dopo questo punto non restava che venire a risoluzioni tali che avrebbero aggiunte nuove sventure all'Italia, e che per amore d' Italia non furono prese. I nostri nemici ebbero abbastanza di acume per vedere la singolarità della loro posizione e abbastanza di abilità per profittare degli ostacoli, che si attraversavano al movimento popolare. Il Pontefice salvò il Principe.

Una reazione interna, e un esercito di Ferdinando di Napoli avrebbero impedito per lo meno che la nostra gioventù avesse potuto portar volontaria le armi al campo della guerra. Non si vollero aggiungere altre sventure a questa cara Italia su cui pare non sia ancora soddisfatta l' ira di Dio. Il Pontefice ha salvato il Principe, ma ha perduto la gloria del Pontefice e del Principe; e l' infortunio d' Italia, sarà il suo supremo giudizio. Coll'Italia non rimarrà altri che Dio, e il suo dritto; il fremito della Nazionalità potrà essere compresso, ma non estinto; l' Italia risorgerà dalle sue nuove ruine, e il giorno della sua risurrezione sarà l'ultimo pei Governi che l'hanno tradita.

Il parlamento, e il popolo faranno intanto tutto che sarà loro possibile in questa fatale eccezionalità della loro condizione; ma sia manifesto ai nostri fratelli d'Italia e a quanti si aspettavano grandi cose da questo popolo, che dessi non s'ingannavano sperando sul popolo, ma che dessi e noi c'ingannammo tutti quando sperammo dal Papato la redenzione d'Italia.

(Contemporaneo.)

ILLUSIONE.

Re Carlo Alberto cedeva il giorno 6 ciò che ancora non possedeva, Venezia; il 7 prendeva possesso di ciò che aveva ceduto, Venezia. Spiegazione: il 6 si faceva la capitolazione, il 7 si stipulava il possesso.

STORIA.

Recente storia narra così: che un capitano alla presenza d' una sentinella pigliò a schiaffi un semplice comune suo dipendente dopo aver letta una lettera che questi gli avea data. La storia di quattro mesi fa dice che simili cose facevano gli uffiziali croati, non però in faccia a sentinelle; ma aggiunge che i croati non sono italiani. La storia qui finisce la sua parte. Succede la giustizia, e la giustizia antica e moderna dice che gl'italiani devono dire le loro ragioni colla lingua e non con le mani, e che un tal capitano deve perdere i suoi spallini. Se vi sentite in voglia di menar le mani, Malghera non è lontana, e menatele contro i croati.

ZIBALDONE.

— Il ministro della guerra Kossuth ha dichiarato alla Camera dei rappresentanti ungheresi esser d' uopo mandare rinforzi alle truppe austriache combattenti in Italia per conchiuder una pace onorevole, e non per opprimerne la libertà, giacchè la guerra non è fatta contro la nazione italiana, ma contro Carlo Alberto!!!

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 30

16 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

IL PATRIOTTISMO DI CERTUNI.

A questo mondo son più le parole che i fatti, e ce lo attestano sempre i bisogni stringenti. Se adesso per esempio badiamo a certuni son eglino i meglio affezionati alla causa italiana, son eglino che amano svisceratamente la patria, son eglino che incessantemente ne propugnano i diritti. Costoro han la facondia di Cicerone, e a furia di parole, vuote anche di senso, fanno valere le proprie ragioni. Costoro discorrono con tutti, sono amici di tutti, sanno tutto, attendono a tutto, e pel bene del paese trascurano i proprii interessi. I gonzi s'illudono di tanta eloquenza, li credono uomini di talento, patriottici senza esempio, e ne cantano le lodi, beati di sì preziosa conoscenza, e se i monumenti non costassero danari, ne erigerebbero uno ad ogni piè sospinto onde eternar la memoria di codesti benemeriti cittadini.

Così va il mondo. È un ottimo personaggio, è un grand' uomo chi ha molte ciarle, e chi tace ed opera in segreto, viene per lo contrario ritenuto uno sciocco, e forse forse anche un birbante.

Ma il tempo della giustizia giunge per tutti, e allora si conosce chi deve dare e chi ha dato.

Questi benemeriti cittadini, che per la patria farebbero qualunque sacrifizio, queste degne persone che ad altro non pensava che al bene, al decoro del proprio paese; ove la necessità li richieda di qualche cosa, se ne esimono incontanente accampando mille circostanze, che a udir loro son ragionevoli, ma che i veri buoni, gli spassionati, i discreti, hanno il bell'ardire di appellare *inconchiudenti pretesti.*

Chiedete loro danaro, e vi risponderanno che son poveri diavoli, che vivono alla giornata, che guadagnano poco o nulla; che non hanno in casa grazia di Dio; chiedete che vadano al campo; e pronti vi obbietteranno che lo farebbero con tutto il cuore, che ne sono dolenti, ma che la salute non permette loro di patire disagi, di camminare lungamente sotto i raggi del sole, di dormire la notte a cielo scoperto, in somma di menare per qualche tempo una vita incomoda, e stentata. Chiedete che alloggino i profughi, che diano ricovero ai malati, e vi diranno che mancano di locali. Chiedete che si pronuncino per

un partito o per l'altro, e vi opporranno che adesso qualunque partito sarebbe irragionevole nonchè intempestivo. Insomma ad ogni inchiesta che torni a vantaggio della patria hanno pronta una scusa per rifiutare il loro concorso; ma quando sono ai caffè, quando sono ai circoli, quando sono alle conversazioni, predicano, predicano e predicano citando l'esempio di questo e di quello, protestando d'esser disposti a tutto sopportare piuttosto che vedere compromesso l'onore del loro ben amato paese, rampognano altamente e impudentemente chi potendo non soccorre ai bisogni della patria; ostentano un amor che non sentono, e ripetono ad ogni istante: *libertà, indipendenza, nazionalità, sangue, Italia, sacrifizii, ruine* — ignorando forse persino il valore di cotali parole.

LA PREFETTURA AI TEATRI.

La polizia vuol essere dappertutto come l'aria, ed anche in quei luoghi dove non c'è aria. Non le bastavano le piazze, i caffè, le chiese, le case, i club dei galantuomini; volle anche i teatri. Nè crediate che ai teatri essa vada come semplice comparsa: le comparse le lascia sulla scena, e non conosciuta s'asside sulle panche e si meschia fra quelli che parlano. La gente che la conosce e la vede dice: Ma non c'è la guardia civica per mantenere la tranquillità e l'ordine in teatro, senza bisogno degl'impiegati della Prefettura? Che fanno quegl'impiegati? E la gente ha ragione e noi esortiamo la guardia civica a non permettere che nessuno entri nelle sue attribuzioni e le usurpi i diritti. Essa non è uno strumento senza dignità e senza poteri; essa non deve *coadiuvare* la polizia, ma essere da questa coadiuvata: non deve subire una controlleria ma farla subire. La polizia venga se vuole come spettatrice, ispezionatrice, e nulla più; si diverta anche se vuole a notare e a commentare gli atti più innocenti e i più naturali; ma non s'arroghi un potere che non ha, che non deve avere, che nessuno le può dare sulla Guardia nazionale. E se viene come ispezionatrice, si metta al suo posto, e segga su quei banchi che già venivano occupati dal commissario austriaco e dal chirurgo politico. Se si vuole rimettere in uso quello che l'Austria praticava, abbiasi anche tutto il coraggio che l'Austria aveva.

DAL MONDO DELLA LUNA.

Io vengo dal mondo della luna; in questa terra io son nuovo: non so nulla, non capisco nulla, non m'intendo di nulla.

Queste brevissime parole di prefazione tornano necessarissime perchè taluno potrebbe credere ch'io fossi uno sciocco, o per lo meno fingessi di esserlo, ma io sciocco non sono perchè ho testa, occhi, orecchi, bocca, braccia e gambe come tutti gli altri uomini, ed ho appreso dal mio babbo che non è sciocco chi è conformato così, altrimenti le persone di proposito sarebbero assai rare.

Non dirò come dal mondo della luna sia caduto su questa terra: egli è codesto un portento, un prodigio, una cosa inaudita, come la battaglia di Governolo e la capitolazione di Palmanova.

Comparso fra voi, ristetti maravigliato, credendo si festeggiasse la mia venuta, ma invece seppi che il cannone tuonava per salutare le fortificazioni di Mantova e di Verona. Volai subito sopra luogo, e per la mia particolare potenza, mi resi invisibile agli occhi di Carlo Alberto e di Radetzky affine di evitare inutili dispiaceri o da una parte o dall'altra, poichè avrei corso il rischio d'essere ritenuto una spia, austriaca pel primo, italiana per l'altro, mentre in fatto io non era che un curioso del mondo della luna.

Assistetti colà a parecchie scaramuccie, che a me non sembravano di grande rilievo, ma che molti di voi altri solennizzaste come decisive vittorie.

Udii parlare di fatti d'arme importanti, quando per lo contrario la massima quiete regnava nelle truppe, e l'idea della guerra non appariva se non dalle vessazioni nemiche, e dalle canzoni dei soldati italiani, che ad ogni tratto la menzionavano.

Conobbi parecchi generali, maggiori, ufficiali ed altri graduati, tutti colle rispettive carte topografiche in mano, e li ascoltai parlare a lungo di piani tracciati, di assalti, di attacchi, di assedii; li vidi far segni di qua, inviar truppe di la, e dopo un alternato dire e disdire, e fare e disfare, m' accorsi finalmente che Mantova era bloccata. Allora cantai il *Te Deum*, sperando che si venisse una volta a qualche cosa di serio.

E sembrava non mi fossi ingannato. Indi a poco giunsi a sapere che i nostri aveano trionfato a Governolo, che un'altra corona d'alloro cingeva la fronte all' Italia, e che gli austriaci sbaragliati, avrebbero dovuto, diceasi, far in breve la guardia al magnanimo *re di coppe*.

Ma chi diceva che questa battaglia era di lieve momento, chi la disprezzava come affatto inutile, quando pervenne da un prode notizia d' un' altra strepitosa vittoria, il risultato della quale asserivasi essere stato circa quattro mila prigionieri, ed altretanti tra morti, feriti e disertori. — Vivadio! (dicevo tra me) qualche cosa deve essere succeduta: possibile che la fama sappia fare anche da bullettino ufficiale! —

Pur troppo non potè sapersi mai nulla di positivo: tutte le voci erano vaghe, e discordanti fra loro.

Da ultimo si disse che gli austriaci eransi impadroniti di Rivoli, di Villafranca, di Sommacampagna e di Sona, e che i vostri aveano perduto sul campo cento toscani, e ottocento piemontesi fatti prigionieri in una sola volta.

A chi debbe credersi? A chi ci narra le buone o le triste novelle? Io non so; quello che so io è che nulla capisco.

Prima una battaglia d'importanza a Governolo, che adagio adagio perdette tutto il suo importante: poi la battaglia decisiva tra Mantova e Verona colla meglio degl'Italiani, la quale terminò a Milano colla capitolazione di Carlo Alberto; da ultimo gli austriaci a Bologna e la minaccia dei napoletani d'invadere lo stato pontificio dalla parte di Rieti.

Signori miei, io non so in che mondo vi siate: quanto a me vengo dal mondo della luna, e si deve compatirmi se nulla capisco; ma voi, che pur siete presenti a tante incomprensibili venture, voi stessi non sapete nulla, affatto nulla, e di quando in quando spalancate gli occhi a quella guisa che sogliono fare i trasognati.

Procurate che il sonno sia lungo, e se volete che non vi sia rotto troppo per tempo, date ascolto alle dicerie dei politici da caffè.

BILBOCHÈ.

POLITICA NUOVA.

Finora i re hanno voluto portare essi il mondo, quasi per ischerzo ponendoselo sulla testa, e come se il peso fosse poco ci hanno aggiunta anche la croce. Volevano forse mostrare ch'essi sono i porta-croci, i regala-croci. Ma il loro tempo è finito; e il mondo ora va portato sulle spalle dal popolo che ha ben più forza e cuore di loro. I re, chi non vede? possono far fiasco, e possono essere nella dura necessità d'inginocchiarsi sotto il peso come il Gobbo di Rialto; ma i popoli staranno sempre ritti come l'Om de Preja.

A questo benemerito manca un braccio, perchè glielo hanno reciso i re.

==

SIOR ANTONIO RIOBA ALLE RAGAZZE DI VENEZIA.

Chi spiegò maggiormente simpatia per me da che faccio udir la mia voce fu il gentil sesso, foste voi mie belle, mie buone, mie adorate ragazze.

So ch' io divenni tosto il vostro amico prediletto, so che mi cercaste dovunque; e so pure che taluna di voi mi avrebbe consolato di un dolce amplesso se la mia gravità e la vostra modestia lo avessero comportato. Ma per altro mi abbracciaste col desiderio, mi amaste e mi amate svisceratamente, e anelate la mia compagnia a un di presso come le lettere de' vostri garzoni.

In ricompensa di tutto codesto che cosa ricevete da me? — Dei frizzi, delle facezie, dei lazzi, che vi ricreano, e che forse talvolta faranno dileguare dalla vostra mente qualche nugolo di malumore venutovi perchè la guerra vi costringe alla solitudine, e i vostri vagheggini anzichè essere in queste belle notti d' estate a passeggiar seco voi, camminano sui forti sotto i raggi della luna in compagnia del fucile e dirimpetto il nemico.

Se siete appassionate io ben vi compatisco, ma non vi compatisco però se volete che la nostra gioventù trascuri la patria per ripetervi nient' altro che quelle cose udite le mille e mille volte, quel *t'amo,* quel *t'adoro,* e tutte quelle altre meliflue parole, che sapete da tanto tempo a memoria, e che dovrebbero omai avervi stucche e ristucche.

Scusate se vi parlo così francamente ma sono uomo d'età piuttosto avanzata, e quindi può essermi lecito di consigliarvi, e di farvi anche qualche istante da papà, se già quasi sempre sono il vostro buffone. Anzi mi lusingo che voi ascolterete i miei consigli docilmente, e nel vostro cuore direte: *Sior Antonio Rioba ha ragione.*

Sì, o mie belle ragazze; io approfitto della simpatia che mi mostrate per pregarvi di non trattenere i giovani dal recarsi a combattere contro il nemico. Sacrificate alcuni giorni di *ripetizione pappagallesca* all'onore del nome italiano; imaginate che i vostri diletti sieno andati alla caccia di animali selvatici (quali infatti sono i croati), e intanto venite a conversare con me, venite in *campo dei mori* a tenermi compagnia, a confidarmi i vostri segreti, i vostri corrucci, a parteciparmi le vostre speranze, e se volete anche a corteggiarmi, giacchè io mi adatto a tutto, e son uomo che non ci bada tanto per le sottile, meno poi trattandosi di belle ragazze. Allora capirete ch'io so anche far all'amore, e che le dolci parole non mancano sul mio labbro come di consueto non mancano gli epigrammi e le celie. Certo non dirò che vi adoro, poichè non fu mai mio costume di esagerare i miei sentimenti; nè che siete il mio tesoro, perchè il mio tesoro l'ho sempre meco, ed è il cassettino delle gioie che mi vedete in ispalla; non vi dirò d'esser pronto a spargere per voi tutto il mio sangue, o se il desiderate a lanciarmi tra le fiamme, perchè ove si venisse al fatto la cosa sarebbe alquanto ridicola, e poi non credo che avreste il bel gusto di volermi veder salassare, o abbrustolir sulle brage per vostro solo capriccio; ma invece vi dirò che vi amo tutte quante siete, che ambisco la vostra stima, e che mi offro sposo od amante di tutte quelle tra voi, alle quali le vicende della guerra faranno il brutto scherzo di portar via il fidanzato. Accertatevi che il cambio per alcune sarebbe affatto eguale; poichè sono intimamente convinto che non passa differenza veruna fra la tenerezza mia e quella di certi amanti.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 31. 17 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

A CHI CI GOVERNA.

Noi abbiamo detto al Governo di luglio ch'era necessario allontanare dagl'impieghi gli austriaci, ma egli non ha avuto tempo d'ascoltarci: durò così poco! Perciò iteriamo la stessa domanda al Governo attuale, e alle ragioni già addotte aggiungiamo questa, che finattanto ci sarà a Venezia un solo italiano che manchi di pane, il mantenere negli uffizii lucrosi gli austriaci, oltre che imprudenza pericolosa, sarà cosa ingiusta. Prima saziate i figli, e poi se della mensa avanza alcunchè, datelo ai servi o buttatelo ai cani. La generosità è virtù quando non lede la giustizia.

Il ripeter giova; ma abbiamo anche da aggiungere. Noi vogliamo che non solamente allontaniate da Venezia tutti gli Austriaci, ma eziandio che purghiate la città da tutti coloro che voi non mantenete e che non sapete da chi siano mantenuti. Vedete che quel tale vive senza aver mezzi propri, senza esercitare nessun'arte, e se la passa agiatamente tuttavia? E voi sottoponete a severo sindacato la sua vita, e tentatelo in più modi. È quasi assioma che nella classe di coloro che hanno vizii molti e danari pochi, l'Austria ha le sue spie. Basterà poi che un uomo sia sospetto, perchè debba essere allontanato? Saran molti i sospetti? Che importa questo? Allontanateli, vi diciamo ancora. Noi non abbisogniamo di gente che faccia numero; ma abbiamo piuttosto bisogno del contrario. E la popolazione non vi lascierà soli nelle indagini, vi ajuterà, coopererà con voi; ma voi prestate orecchio alle parole de'cittadini. Se voi per governare avete bisogno della fiducia dei cittadini, essi hanno bisogno, per difendere con entusiasmo la patria, di sapere di non avere de'traditori in casa. La parola tradimento spegne l'entusiasmo, prostra gli animi, e suscita il furore. Quelli che venissero salvati ora per una falsa generosità, verrebbero nel momento del pericolo estremo sagrificati dal furor popolare. Noi li rispettiamo adesso, perchè la loro condanna la vogliamo aspettare da voi; ma non li rispetteremo sempre. Quella guerra che tutta dovrebb'esser fuori, allora sarebbe anche dentro, e più che la patria il cittadino vendicherebbe sè stesso. Pensate agli estremi casi, e prenderete estreme misu-

re. Manteneteci la vostra parola, adempite alla condizione con la quale accettaste il potere: voi dovete acquistarvi l'odio impotente dei pochi, per la benedizione dei molti.

IL PASSEGGIO IN PIAZZA S. MARCO.

Due belle e vispe ragazze, l'una delle quali chiamasi Amalia, Elisa l'altra, vennero quest'oggi a *parlamentare* con Sior Antonio Rioba. Era la prima volta, non la centesima come accade a Marghera, ove gli austriaci spiegano bandiera bianca ogni giorno; e si trattava nient'altro che della cessione d'una *piazza*.

A tale proposizione non dirò che Sior Antonio Rioba restasse di pietra, nè retrocedesse d' un passo, ma certo egli rimase altamente maravigliato; e per poco non credeva a sè stesso.

La cessione d' una piazza! Voi senza dubbio delirate, — diss'egli alle belle diplomatiche; e queste a far tosto il bocchino, e ridere, e ridere, e ridere, e dar della bestia al nostro povero giornalista. — Non capite un zero — soggiunsero dappoi. Qua si tratta che *Sua eccellenza la Guerra* non vuole che le *presenti circostanze*, le quali sono le *potenze belligeranti* attuali, siano in continuo contrasto col *passeggio della piazza di S. Marco,* loro acerrimo nemico, o per esprimerci meglio il Carlo Alberto moderno. Sua eccellenza la Guerra invita l'illustrissimo signor *passeggio* a ceder la piazza e a ritirarsi ne' suoi confini, venendo addiritura a una *onorevole capitolazione*, da stendersi in modo che resti assicurata la gloria delle sue armi. Già le *alleate circostanze attuali* dimostrarono in ogni più esplicita maniera di non voler cedere la piazza di S. Marco all' altefato illustrissimo signor *passeggio,* già il contrasto sta per diventare assai serio, e se non si cede in via amichevole, bisogna cedere alla forza e al valore dei militi delle *potenze* belligeranti. A Sua Eccellenza la Guerra rincrescerebbe estremamente che per un solo puntiglio si venisse a un inutile spargimento di sangue; rincrescerebbe estremamente alla Eccellenza Sua di convincersi di per sè stessa che nessun calcolo vien fatto delle sue parole, della sua mediazione; le rincrescerebbe che una delle maggiori potenze qual'è l' *illustrissimo signor passeggio* si beffasse d' una potentissima potenza qual è Sua Eccellenza la Guerra.

Pertanto, noi fummo inviate appositamente dall'Eccellenza Sua a *parlamentare* con voi, Sior Antonio Rioba, onde pregarvi che, valendovi di tutta la vostra autorità, di tutta l'influenza che adesso esercitate sugli animi di tutti, ma specialmente su quelli del gentil sesso, vogliate interporvi acciò una volta abbia fine nella piazza S. Marco il dominio dell' illustrissimo signor *passeggio,* e venga ceduta la piazza medesima, dietro espresso volere di Sua Eccellenza la Guerra, alle potenze belligeranti le *circostanze attuali.*

A siffatta spiegazione Sior Antonio Rioba fu per inginocchiarsi dinanzi le belle inviate, ma o fosse l'uso inveterato di starsene sempre ritto su' piedi, o effetto di amor proprio, egli si accontentò invece di guardarle teneramente e con un occhio solo, assicurandole che per sua parte avrebbe fatto tutto il possibile perchè la piazza venisse sgombrata dall' *illustrissimo signor passeggio,* ma dichiarando nello stesso tempo ch' egli in coscienza non credeva che *Sua Eccellenza la Guerra* e nè tampoco *le circostanze attuali* potessero esigere una tale *evacuazione,* non avendo nessun titolo a diritto di possesso sulla piazza predetta.

UN NUOVO GIORNALE.

A Venezia i piccoli giornali piovono adesso da tutte le parti. Se ne potrebbe contare circa una trentina fra morti, viventi e morituri; cionnullameno, quasi un tal numero fosse scarso, l'altr'ieri ne uscì uno nuovo, il cui titolo solamente fa rabbrividire: esso si chiama *I martiri italiani.* Dapprima neppur io credevo questo titolo conveniente a un giornale, ma poi riflettendovi mi convinsi ch' esso era adattatissimo stantechè in breve codesto nuo-

vo giornale perirà martire della noia de' suoi lettori!

Esso intende d'istruire la moltitudine, ma non sappiamo in qual modo, nè lo rileviamo dal suo primo numero. *Il popolo abbisogna d'esser educato, affinchè sappia qual uso possa fare delle sue forze, e come legittimamente la sua sovranità debba esercitare;* e per tutta educazione comincia a dare alcuni cenni biografici dei fratelli Bandiera, c' ha il sommo talento di copiare dai *Ricordi di Giuseppe Mazzini*, e promette di offrire in seguito quelli di *Ciro Menotti, prete Andreoli* ecc, che forse avrà la bravura di toglier di pianta dai giornali, in cui vennero di recente pubblicati! Siffatto metodo di educazione è totalmente nuovo, e potrebbe per avventura fare invidia a tutti i méntori del nostro secolo, ove i méntori del nostro secolo si proponessero d' istruire narrando semplicemente i fatti storici senza punto commentarli.

Nel programma stesso dichiara che porgerà *poche ma vere e sicure notizie sui fatti della giornata*, e poi per *prima notizia* della giornata ce ne dà una che ha la data almeno di quindici giorni addietro. Si vede che il signor giornalista vuole prima informarsi bene sulle cose che ha da raccontare, ma se le notizie del suo foglietto saranno sempre così vecchie, esso sarà buono da accendere il sigaro, come certo avverrà tra breve dopo sofferto quel martirio di cui sopra abbiamo parlato. — Evviva i giornali martiri!

AVVISO AL RISPETTABILE PUBBLICO.

Il Tribunal criminale, cui venne dai redattori del *Sior Antonio Rioba* insinuata un' istanza contro il signor Giuseppe Soler, che in tempi di nuovo dispotismo li avea pubblicamente calunniati chiamandoli, così per tratto di squisita amicizia, *emissari dell' Austria*, non ancora diede veruna risposta, come certuni credettero. Essi suppongono che ciò derivi da soprabbondanza di affari, o dalla necessità d' *istruire con ogni diligenza l' argomento;* ad ogni modo però pregano la Presidenza del Tribunal sullodato di voler indicare quanti mesi debbano ancora trascorrere prima che venga aperto il domandato processo.

DOPO MORTE SI CONOSCONO GLI UOMINI.

Ieri un capo allegro accendeva due candele al busto di Gregorio XVI. Fu richiesto del perchè: rispose — Gregorio merita un altare: è stato sempre un uomo di parola: non ha mai cambiato politica. La costanza merita sempre il suo elogio, specialmente in un Papa. (*Pallade.)*

ZIBALDONE.

— S. M. l'Imperatore ridicolo si è *graziosamente degnata* di accordare al Feld-Maresciallo Radetzky la Gran croce dell' ordine di Maria Teresa in vista degli *utili, zelanti ed umani* servigi ch'egli presta.

— A Firenze avvenne un caso assai bizzarro. Un povero vecchio, il quale a furia di bugiarde riverenze, di lunghi servigii fatti ad una curata Eccellenza, e di giuramenti sulla sudditanza fedele, era stato impiegato in una segreteria, s'era indotto mesi sono a lasciarsi crescere i baffi, perchè i ragazzi non lo chiamassero codino; udita la nuova spaventevole che Welden e i suoi tedeschi erano a Bologna corse dal barbiere per farsi radere quelle bianche mostre di liberalismo; si era tagliato un baffo quando fu pubblicato il proclama del Gran Duca rassicurante i toscani. Allora rimase il povero diavolo con un baffo solo, lusingandosi così di contentar tutti o italiani o tedeschi. *(Lampione.)*

— Ad un uffizio di corrispondenze sono state ricevute le seguenti associazioni e disdette di giornali:

Gioberti invece del *Pio IX*, che ha finito di veder la luce (s'intende il giornale) si associa per doppia copia alla *Speranza.*

I duchi di Parma e di Modena si associano al *Risorgimento.*

Un governo di questo mondo, o più precisamente di quest' Italia, lascia *il Vessillo italiano* (fra parentesi sappiate che non

ha mai pagato tutto il prezzo d' Associazione) e si abbuona invece *all' Arlecchino*, giornale di Napoli, di tutti i colori, con caricature e con importanti notizie circa lo stato d'assedio.

Gli Associati al *Costituzionale subalpino* si sono sollevati in massa a domandare la loro rinunzia.

La Guardia civica si abbuona quasi in massa alla *Riforma*.

Gli associati alla *Republique* e alla *Democratie* rinnovano le loro associazioni.

— Appena entrati gli austriaci in Cremona, fecero marciare alla volta di Vienna tutte le guardie nazionali che si trovavano al momento in uniforme.

— Il *Tempo*, giornale di Napoli, continua a fare il panegirico del *re bombardatore*, sicchè parrebbe che il tempo non facesse giustizia; ma noi abbiamo fiducia che il tempo giudicherà secondo i meriti il *Tempo*, i redattori del *Tempo*, e il re lodato dal *Tempo*.

— Giorni sono vennero arrestati nei paesi di Sargana, Spezia e Borghetto quattro gesuiti travestiti, avviati per Genova. Aveano in dosso molto danaro, e tre passaporti diversi.

NOTIZIE.

— *Roma*. Sua Santità ha licenziato il Ministro delle Armi conte Campello; il Segretario Generale E. Alberi esce dal ministero col quale vi era entrato. Ciò accade, a quanto ci vien riferito, per la incompatibilità delle energiche idee di questi due uomini, dai quali potevamo riprometterci tanto bene con quelle che regolano la politica pontificia. Il vecchio liberale Odoardo Fabbri non potrà più a lungo tenere un portafogli che brucierebbe nelle sue mani onorate.

— Diamo questa notizia del *Tempo* di Napoli ma colla riserva che meritano le notizie del *Tempo*.

Riceviamo da Palermo i seguenti ragguagli: « Carlo Alberto ha risposto all'offerta della Corona Siciliana che gli era stata fatta pel » suo figlio, che doveva, innanzi di far conoscere la sua risoluzione, riferirne al governo » di Francia e d' Inghilterra; ed ha soggiunto » che non essendo in guerra col Re di Napoli, » e non volendo esserlo, la cittadella di Messina dovrebb' essere evacuata, affinchè l' accettazione di lui possa essere notificata a' Siciliani. »

— *Modena Agosto* 7. Ecco come il Diario *Modenese*, degno erede della *voce della Verità* e non lontano parente del *Vero amico del Popolo*, racconta nel N. 40 l'ingresso degli Austriaci in Modena. « Entrano gli Austriaci, in mezzo alle più liete e cordiali dimostrazioni del » popolo, e massimamente de' campagnuoli » qui raccolti per occasione del floridissimo » nostro mercato. » Ripensino gl'Italiani la crudele viltà di queste parole.

— Una lettera di Monaco, spedita all'Epoca, giornale di Roma, conferma la notizia dei contingenti somministrati dagli Stati Tedeschi all'Austria per continuare la guerra d'Italia.

— Leggesi nel *Debats* del 4. Si sono sparse voci d' ogni specie sullo scopo della missione affidata dal Governo del re Carlo Alberto al sig. Ricci. Se siamo bene informati, il sig. Ricci « non sarebbe venuto a chiedere al governo » della Repubblica l'intervento di un' armata » francese, ma solo la cooperazione di qualche » uffiziale di stato maggiore, e la fornitura delle provvisioni militari, sopratuttto di un materiale di assedio destinato a sostituirsi a quel » lo perduto nei combattimenti sul Mincio. »

— Genova è in grandissimo fermento, ma tutta l'energia di quel popolo generoso è spesa in provvedimenti di guerra, non in questioni di forme governative ora inutili e premature. — Il Ministero Piemontese vien pur detto abbia dichiarato dimettersi in massa, ove Carlo Alberto non prosegua la guerra.

— Dal *Corrier National* e da tutti i fogli Francesi, Olandesi e Russi rilevasi positivamente, che una grande tempesta va a scaricarsi sulla Confederazione Germanica, giacchè il re d'Olanda Guglielmo II, cognato dell'Imperatore, arma d'accordo con lui tutti i suoi contingenti per chieder ragione alla Dieta che gli toglie la provincia di Limburgo senza tante cerimonie.

Anno I. N° 32

18 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

DUE PROCLAMI DI CARLO ALBERTO.

Fra le cose che noi non abbiamo il bene di capire, ci sono anche gli ultimi proclami di re Carlo Alberto. Voi intenderete già che noi parliamo dell'ordine del giorno dei 7 agosto *ai soldati*, e del Proclama di pari data *agli amatissimi popoli*. Passiamoli in revista; e se dicessimo qualche sproposito abbiate la bontà di perdonarci. Di strategia non ce ne intendiamo punto; un po' di senso comune lo abbiamo, ma qualche volta per certe cose non basta.

Non intendiamo in primo luogo come un esercito, retto da un tal capitano qual è Carlo Alberto, abbia potuto ridursi sotto le mura di Milano con iscarsissime munizioni da guerra e da bocca, e come a Milano non ce ne fosse abbondanza. Durante il suo governo che aveva egli fatto il comitato di difesa? Che abbia lasciato Milano quasi sprovvista di munizioni, è cosa che non ci vuole nientemente che la parola del re per farcela credere.

In secondo luogo non sappiamo capire come la ricca Milano difettasse di danaro, e come il danaro fosse necessario allora per difenderla. Le truppe, non potevano aspettare qualche giorno che le paghe venissero dal Piemonte? E i cittadini aveano forse congiurato di difenderla solamente come mercenarii e di non assistere le truppe? Milano che soccorse Venezia, Milano che ha un'aristocrazia ricca, e che non bada a spese, quando si tratta della difesa della patria (e così qualche altra aristocrazia la imitasse); Milano non potè soccorrere sè stessa negli estremi casi! Noi, se fossimo stati a Milano, avremmo detto alle signore truppe e ai signori cittadini: non avete danaro? eccovi intanto della carta, eccovi dei buoni; e se non si fossero accontentati, li avremmo pagati con delle palle sullo stomaco; ma noi non comandiamo.

In terzo luogo non si capisce come a truppe *coraggiose*, *prodi*, *valorose*, *generose*, *eroiche*, *preclare*, *famose*, si possa parlare così bruscamente come fa l'ordine del giorno, che parla d'indisciplina, d'insubordinazione, d'infrazione di leggi militari, di polizia trascurata, di violazione di proprietà altrui.

In quarto luogo non intendiamo bene, come si possa dire che *il diritto trionferà della forza brutale*, nel momento che un esercito che doveva difendere il diritto è in pienissima ritirata. Noi non vogliamo disperare, ma riteneghiamo che ai cannoni bisogna rispondere coi cannoni, alle bajonette colle bajonette, e che il diritto è bello e buono, ma che la forza brutale, che vuol dire *le armi*, è quella che prevale sempre in guerra. Allora sì *passeranno i giorni dell'avversa fortuna* quando i principi e i popoli non si faranno paura della forza brutale, nè si accontenteranno di dire: la ragione è per noi, intanto rassegniamoci; quando insorgeranno e colla forza respingeranno la forza; quando combatteranno colla decisa volontà di vincere o di perire TUTTI. Questo è il nostro debole parere; ma forse saranno idee antiche, o romantiche. Leggemmo qualche storia, ma non fummo mai nè generali nè ministri.

In quinto luogo, a noi che non intendiamo che pochissimo il valore di molti discorsi, riesce spaventoso e nero questo membro d'un periodetto del secondo proclama: *restavano per quanto possibile guarentite le sostanze e le vite de' Milanesi.* Dio! Dio! pei poveri e generosi Milanesi non avete potuto ottenere che questo colla vostra armata *temuta?* Dov'è la sua temibilità o dov'è il vostro cuore, se li lasciate quasi in balia del nemico! Faceste la *convenzione*, reputaste *necessità estrema salvar Milano*, ma come l'avete salvata? Se le chiese, e gli uffizii, se i beni demaniali formano essi soli Milano, e Milano non devono chiamarsi le proprietà dei cittadini e le loro vite, voi avete salvato Milano, e noi incominciamo a capire.

In sesto luogo, non intendiamo come il programma sia rivolto agli amatissimi popoli, e non parli che a quelli del primitivo regno sabaudo! Non si poteva dire una parola di conforto e di addio anche agli altri? Qualche giornale de' paesi sardi ci dice che è in viaggio un proclama ai Veneziani, ma che giro piglia quel proclama per arrivarci tanto tempo dopo il giornale che ce lo annunzia in viaggio?

In settimo luogo, non intendiamo come avendo l'idea di continuare, come direbbe quel proclama, la guerra, e di far valere il diritto contro la forza brutale, si faccia una capitolazione pella quale la Lombardia e la Venezia ridiventano e si dichiarano proprietà dei tiranni austriaci. Non bastava ritirarsi senza capitolare? Si faceva male alla causa italiana o ai Milanesi? Vedemmo come Milano fu salva. Si voleva salvare l'esercito? Ma l'esercito *che riede temuto al proprio paese e tale da proteggerlo sempre contro ogni attentato nemico*, non bastava esso a proteggere sè stesso nella ritirata? Riede dunque perchè il nemico, dopo averlo superato o preso in mezzo, in base della capitolazione gli ha permesso di rannodarsi e di andarsene? Allora altro che esercito, che rotta! E la rotta maggiore sarebbe stata sotto le mura di Milano, *perchè* TUTTE *le truppe erano state guidate sotto le sue mura pronte a valorosa resistenza.*

Finalmente, non intendiamo perchè non si parli d'intervento e di ajuti francesi.

Abbiamo dichiarato di non intendere nulla e lo dichiariamo anche adesso; ma possiam essere ignoranti, e le contraddizioni possono essere solamente nella nostra povera testa. Ce lo auguriamo, ma non pel bene della causa, che sarà vinta e coi re e senza i re, e che non è perduta per una sconfitta. La storia non avrà a segnare (speriamo) un' altra pagina nera!

LA GUARDIA NAZIONALE.

Finalmente, dopo tante e sempre vane domande, la Guardia nazionale stà ora a vegliare sui nostri Forti. Non ci voleva meno d'una rivoluzione, perchè le si concedesse di compiere questo dovere e di esercitare questo diritto. Vivano le rivoluzioni, le rivoluzioni come quelle del 22 marzo e del 12 agosto, fatte per cacciare il governo del dispotismo e della tirannide straniera, e per abbattere un governo *debole*, nato e cresciuto senza la fiducia del popolo!

La Guardia nazionale, rimessa nella propria dignità, saprà mostrarsi degna del nuovo incarico. Già ella ha spiegato la più lodevole sollecitudine, la più severa obbedienza, e tutto il suo spirito patrio, aspirando ai posti più pericolosi, sostenendo con gioia i disagi inseparabili dalla sua posizione. Non ha elogio maggiore di questo, ch' ella domandò istantemente di essere cambiata dopo 4 giorni, anzichè dopo le 48 ore fissate!

Oh non avevamo mai dubitato della nostra Guardia! S' ella non ottenne questo sviluppo e quel perfezionamento di che era capace, non fu certo sua colpa; sì bene di capi deboli e inetti, di capi disposti a soffocarne anzichè accenderne l' entusiasmo; di capi che si facevano quasi un dovere di confondere l' ordine con la pedanteria, la disciplina con la servilità, lo scopo con le forme. — Ora stà in lei riabilitarsi. Un governo *forte* e *leale*, sorto per volere del popolo, con alla testa l'uomo del popolo, l' uomo di Venezia libera e indipendente, vorrà e saprà mantenerle intatti i suoi diritti; vorrà e saprà darle adito a promuovere i propri miglioramenti, ad eleggersi capi di sua *piena* fiducia, capi nati e cresciuti con lei, pieni nel cuore dello spirito che deve animarla sempre, ma specialmente nelle congiunture presenti.

Frattanto si educherà nell'armi e nella vita militare sui Forti. Il *benemerito* Comando generale cessato, per rispondere ai desiderii della Guardia che domandava altamente di correre sui Forti sino al sentore del primo pericolo, la invitava giorni sono con belle parole ad intervenire alle pubbliche lezioni di fortificazione, di artiglieria e di tattica, che si sono aperte

nelle Scuole tecniche. Utilissima istituzione, nobilissimo invito!.. Ma la Guardia voleva ben altro che scuole e lezioni; voleva prendere lezioni pratiche, instruirsi nelle armi e nelle fatiche militari, in faccia al nemico; educarsi al pericolo, che l'allettava anzichè spaventarla; e non voleva no perdere il tempo andando a scuola, come lo aveva perduto nelle proteiformi istruzioni, per sapere forse da qui a qualche anno ciò che importava saper subito. E noi siamo certi, che in pochi giorni sui forti ella apprenderà facilmente tutto ciò che non apprese da marzo in poi!

Uno de' primi atti pertanto del nuovo Governo sia quello di dichiarare permanente il servigio della Guardia nazionale sui forti; di stabilirvi il turno di ciascuna Legione per uno o due battaglioni per volta; e di ordinare il cambio di cinque in cinque giorni, affinchè la Guardia stessa possa sentire la pratica utilità di quel zeloso servizio.

Le altre riforme, di cui ha bisogno questa onorevole milizia, che dev'esser vigile ed intelligente custode delle nostre libertà, si faranno di poi sotto la influenza di nuovi capi degni di ciò, e pel libero voto di un'Assemblea di suoi rappresentanti!

INGRESSO DI RADETZKY A MILANO.

Radetzky entrava in Milano con la spada alzata in guisa di conquistatore. Le sue parole erano *giustizia!* Ognun sa qual giustizia domini alla corte di Vienna. Accordava appena 24 ore di tempo a coloro che volevano emigrare, e dalla nuova Gerosolima usciva una folla tale di popolo, che la strada ne era tutta ricoperta fino a Novara. Famiglie intiere, chi a pie', chi sopra carri tratti da buoi, vecchi, donne, fanciulli d'ogni età, uomini carichi di quelle poche provviste e degli oggetti più necessarii, altri portando i propri figli, e tutti desolati, s'incamminavano sulla terra dell' esiglio.

Quale spettacolo per questa misera Italia!

———

Un soldato che non fuggirà.

==

VECCHI SISTEMI.

Non potevamo supporre che in tempi di libertà e di rivolgimenti politici, in tempi tanto nemici del dispotismo e delle utopie, e tanto avversi al sistema gesuitico, quali sono i tempi nostri, ci fosse chi ancora conservasse le vecchie massime, ed esigesse ch' altri le osservassero. Ma pur troppo la è così. Avvi certuni, cui la scuola di libertà è scuola tenebrosa e difficile, e che dal tempo non apprendono se non che il passato era migliore del presente, rinnegando in tal guisa la civilizzazione e il progresso.

I tempi nostri, per un esempio, e specialmente le circostanze attuali, non impediscono, nè debbono impedire che i sacerdoti offrano alla patria il loro contributo di amore, o coll'eccitare i popoli alla guerra d' insurrezione contro gli usurpatori d'Italia, o col concorrere personalmente alla guerra stessa come avvenne da ultimo in Lombardia; e nè tampoco impediscono, nè debbono impedire, che coloro i quali non ancora si sono votati definitivamente alla Chiesa, s'armino a pro della

patria, o ne propugnino in alcun modo i diritti.

Cionnullameno sapete cosa fu ingiunto ai chierici del Seminario patriarcale? — Che, duranti le autunnali vacanze, non s'ingeriscano punto in questioni politiche! Codesta sarà un'antica regola, lo crediamo, ma perchè rammentarla e volerla osservata oggi che tanto bisogno abbiamo che tutti conoscano e trattino il sommo, il principale degl'interessi, quello donde deriva la felicità dei popoli, il meglio generale e individuale — com'è infatti la libertà? — E chi può vietare che fra giovani si discorra di ciò che tuttogiorno accade sotto ai loro occhi, di ciò che a tutti importa egualmente? Vecchi censori de' tempi nuovi, volete continuar ancora ad addormentare la gioventù, e tentar d'assopire in essa, se non d'estinguere, il sentimento della nazionalità? — Ormai le vostre arti non fanno più all'uopo; ormai i popoli si sono destati, e sorsero di repente contro i perfidi che finora gli aveano alloppiati. — Vecchi censori de' tempi nuovi, la vostra missione è fallita!

Altra prescrizione gesuitica affatto, è quella che i chierici duranti le vacanze abbiano ad ire al passeggio non in maggior numero che in due. Veramente la legge stataria non ha più vigore per noi, ed anche a Mantova gli stessi austriaci fanno fucilare i cittadini se li veggano assembrati in più di tre. Ma pei chierici la cosa è ben differente, quasi che i chierici fossero d'ordinario stati scoperti sovvertitori dell'ordine pubblico, o per lo meno perversi giovinastri.

Nulla diremo del dover eglino anche ne' giorni di ricreazione portar vesti e cappello alla pretesca, nulla del doversi ritirare al tocco dell'*Avemaria*, poichè codeste sono esigenze oziose del tutto, e degne nemmeno di nessun commento; ben diremo che prescrizioni siffatte sono incompatibili co'tempi attuali, e che la religione in tal maniera si devia dal suo scopo, ch'è di predicare e di ottenere l'amore e la fratellanza de' popoli, l'osservanza rigorosa de' comandamenti di Dio, e di quello principalmente: *Non far ad altri ciò che non vorresti fatto a te stesso*; dappoichè il Vangelo che ne insegna tutti esser liberi ne' proprii diritti, non può volere che ai suoi ministri, sia per lo contrario tolto l'uso di esercitarli pienamente e liberamente.

ZIBALDONE.

— Il giornaletto *La guardia civica* prima, poi *La guardia nazionale*, compilato, come ognun sa, dal prof. A. Falconetti, fu caldamente raccomandato giorni sono dal cessato Comando generale, che lo dichiarò utilissimo e degno di lode. Eppure vi era chi osava crederlo giornale dell'opposizione!.. — Ora quel bravo giornaletto caduto il *benemerito* Comando generale, dichiara sospeso, niente per altro, che per regolare la propria *associazione!* Che ingenuità!...

— Alcuni coraggiosi gridano contro la Civica perchè va ai forti. Per invidia, per gelosia di gloria? Non signori; ma perchè lo stato in tali strettezze va a pagare per tale oggetto piu di qualche centinajo di lire al giorno. Son diventati gli economi della patria! Ma quando la Civica non andava ai forti, essi erano i primi a vituperarla. Allora zelavano l'onore del paese. Fanno sempre una parte! Ma senza tanti giri e rigiri, questo è il loro segreto: può capitare anche la loro volta e il paese può aver bisogno de' loro lumi, le mogli del loro ajuto, e l'erario dei loro denti.

— Il Colonnello comandante in capo le milizie Bolognesi, nel suo ordine del giorno 10 agosto rivolse ai soldati, fralle altre, queste parole: *Un' occhiata al cielo perchè ci assista, un voto a Pio IX perchè torni a benedirci, e poi si vada.* Chi è Pio Nono? Questa domanda fu fatta da alcuni maligni; nota bene.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 33 — 19 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

DUETTO E GRAN FINALE CON CORI.

Quando Cassandrino parla sa quel che dice. Esso giorni sono accennò che la flotta inglese, giunta a Napoli, era venuta ad assistere allo scioglimento del dramma *La matassa Adria-Siculo-Lombarda*, ed oggi ha fondate ragioni per ritenere che non abbia preso un granchio. Parker adunque porta la battuta a mezzodì, Oudinot da Grenoble dirige l'orchestra a tramontana, e per esser meglio obbedito dai professori, finchè dura l'azione starà a cavalcioni sull'Alpi. Il gran duca di Toscana, che copre un posto distinto nella direzione degli spettacoli, lo assicurava ai suoi popoli senza mistero il giorno 6 corr., esortandoli a non turbare l'ordine interno, a non eccitare tumulti durante il terzo atto del dramma, in cui vi sono dei pezzi concertati fra le due parti principali, *l'Inghilterra e la Francia*, di grande interesse, lavorati sul patetico stile di Bellini, tanto più che queste due egregie cantanti hanno dichiarato espressamente che al più piccolo movimento interno si chiuderà il *Rompicollo*, che così appunto si chiama il *Duetto* che precede il *Gran Finale*, in cui avranno parte eziandio tutti gli Attori compresi i Coristi d'ambo i sessi. Ora resta ad indovinare se la musica di questo terzo atto sarà vecchia o nuova, perchè non è la prima volta che si adattano le parole di libretti nuovi ad una musica vecchia, e si innesta l'atto terzo di Vaccai nei Capuleti di Bellini; ma Cassandrino dal nome *Rompicollo* applicato al duetto d'introduzione al finale, dubita che sia vecchia e vecchia assai, del 15 per esempio. Ad ogni modo dopo le tante ripetizioni del coro della Norma « guerra, guerra » un pezzetto concertato, un duetto obbligato a corno Inglese, fermeranno l'attenzione del pubblico: ed io presagisco che l'impresario farà quattrini come quando ballava la Cerrito.

Stà a vedere se si uscirà dal teatro della guerra sonnacchiosi o contenti!

Cassandrino.

L'ITALIA FARÀ DA SÈ!

Traditi da alcuni, abbandonati da altri, noi non possiamo ormai se non confidare nell'intervento francese. La indipendenza italiana, da qualche tempo pericolante, e adesso sull'orlo del precipizio; e se il soc-

corso non viene ella sarà per noi nient'altro che un crudel disinganno.

L' Italia farà da sè! A queste parole tornano alla memoria mille speranze svanite, ch'empiono ad un tempo di corruccio e di sdegno. Chi le profferiva fu il primo a non osservarle, quasi a dimostrare ch' egli non parlava davvero, e che noi fummo stolti a prestargli una fede non meritata.

L' Italia farà da sè! Lo attestino le provincie venete e quelle lombarde, lo attesti l'eroica Milano, che dopo tanti sacrifizii di sangue e di danaro, si trova risoggetta al più abbietto nemico che Iddio abbia per nostra pena gettato su questa terra; lo attestino le spose vedovate, i mariti disonorati, i possidenti spogliati, le profanazioni, i ladronecci, i saccheggi, che segnarono d'una traccia indelebile tutte le terre corse dalle falangi teutone.

L' Italia farà da sè! E intanto Carlo Alberto temporeggiava, e vinta Peschiera perdeva Palmanova, e Mantova non bombardava, e non assediava Legnago, e Verona contemplava da lungi, ed iva continuamente a diporto trasportando il suo quartier generale da Sommacampagna a Goito, e da Goito a Sommacampagna.

L' Italia farà da sè! E Carlo Alberto a guadagnarci la indipendenza sacrificava migliaia e migliaia di volontarii, ponendoli, essi inesperti, di fronte il nemico; poi li avviliva col disprezzo, o col finto encomio peggior del disprezzo.

L' Italia farà da sè! Per via d'un'arte che la storia ricorderà con infamia, i principi d'Italia si tolsero d'attorno molti dei liberali dandoli al macello dell'Austria, e l'Italia così operava, inconsapevole, da sè stessa la propria ruina; l'Italia dei principi facea da sè nulla più che il proprio disdoro.

Ora per altro l' Italia farà da sè veramente, perchè la guerra sarà guerra d'insurrezione e non di re, perchè i popoli avranno la coscienza che i sacrifizii non verranno loro richiesti dall' ambizione di un solo, bensì dall'interesse comune; perchè il fremito dell' entusiasmo, finora represso, si farà udir nuovamente, e tutti i nati in questa ridente contrada concorreranno unanimi a liberarla dalla contaminazione straniera.

Se non che l' Italia non sarà sola nell'operare un sì grande rivolgimento: l'Italia sarà coadiuvata dalla generosa nazione francese; così almeno ci giova sperare — ma vorrà dirsi per questo che l'Italia non fa da sè quando in essa è l'anima dell' insurrezione, quando a tale estremo venne ridotta per colpa altrui? L'Italia non farà da sè, secondo l'intendimento di Carlo Alberto, ma l'Italia farà da sè secondo il sentimento della propria nazionalità.

VETTORE PISANI.

Vettore Pisani trasse i suoi natali in Venezia nell'anno 1324, e ricevuta l'educazione secondo l'uso de' tempi suoi, ben presto si acquistò nobil fama nell' armeggiare ed in ogni maniera di ginnastica istituzione.

Affabile e popolare essendo il suo tratto, s' ebbe fin dalla prima giovinezza la stima e l' amicizia dei buoni, ma gl' invidiosi presero tosto ad odiarlo, e si provarono poscia ad oscurare gli eminenti suoi meriti.

Le guerre mosse a' veneziani dalla repubblica di Genova diedero occasione al nostro eroe di segnalarsi e di cingersi la fronte d' una corona di gloria non peritura.

Celebri sono tutte le sue spedizioni marittime, ma ciò che maggiormente accrebbe la sua fama fu la ricuperazione di Chioggia fatta nel 1380.

I genovesi, antichi rivali de' veneziani, collegatisi al re degli ungheri e a Francesco da Carrara, tentavano di soggiogare la signora dell' onde, e già ne' varii conflitti erano usciti vincitori.

Vettore Pisani, vedendo di che rilievo sarebbe tornato alla repubblica il riacquisto dell' Illiria occupata da Lodovico re d' Ungheria, volse la sua attenzione a Sebenico, e la espugnò in breve tempo, indi si ridusse in Puglia per approvvigionare la sua flotta, e in questa occasione die' la caccia ai legni genovesi che veleggiavano in que' dintorni.

Ancoratosi poi nel Porto di Pola ven-

ne raggiunto dalla squadra nemica, che nessun atto ostile in quell'istante minacciava, sicchè prevedendo che, attesa la disparità delle forze, egli sarebbe stato sconfitto se alcun movimento avesse tentato, avvisava di starsene quieto; ma, dissenziente quasi tutto il suo consiglio, che il tacciava d'imperizia e di codardia, egli a dimostrare il proprio coraggio diede incontanente il segnale della battaglia, che dapprincipio lasciò sperare nemmen questa volta andasse scompagnata la vittoria dalle venete armi.

Senonchè, simulato avendo la flotta nemica di ritirarsi, di repente venne ad attaccare i legni guidati dal Pisani, che in questa malaugurata occasione ebbe la peggio, e così le calunnie de' suoi avversarii trovarono adito presso la Signoria di Venezia.

Vettor Pisani, accusato di tradimento prima, poi d'imprevidenza e di codardia, venne stretto in ceppi e condannato a sei mesi di carcere, oltre l'allontanamento per cinque anni dai pubblici uffizii.

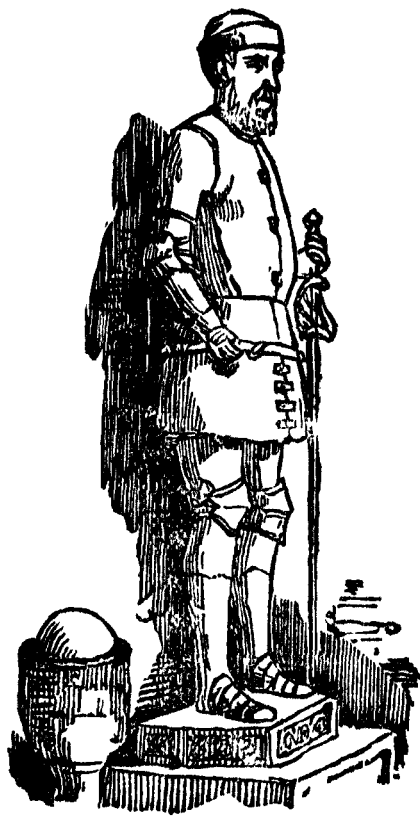
In quale stato fosse allora il suo animo lo dica chi avendo la coscienza scevra da qualsiasi rimorso, e l'intimo convincimento di non aver mancato in verun modo al proprio dovere, si trova d'un tratto abbandonato dalla pubblica opinione, odiato anche da coloro che in pria si mostravano beneaffetti, e inviso alla moltitudine, pena maggiore d'ogni supplizio.

Ma la giustizia di Dio è infallibile, e allora sulla terra trionfa quando la stoltezza dell'uomo è più cieca ed incredula.

Il popolo, affezionato da lungo tempo al Pisani, comportava a malincuore siffatta lagrimevol vicenda, nè assolutamente voleva sotto altro capitano pugnare; d'altra parte si faceva sempre più urgente la necessità di un'eroica e disperata difesa, per cui è fama che i cittadini ammutinati intorno al palazzo ducale gridassero reiteratamente: *Viva Pisani!* — e che questi dal carcere rispondesse: *Viva S. Marco! Viva Venezia!* e di tal guisa restasse liberato dopo due mesi di atroci sofferenze.

Si volle ch'egli riassumesse il comando della veneta flotta, si affidò a lui la difesa di Venezia, ed egli rispose a tanto pegno d'illimitata fiducia, colla liberazione di Chioggia, il 24 giugno 1380. La sua virtù militare fu allora superiore ad ogni elogio, e coloro stessi che dapprima colle calunnie e colla maldicenza aveano cercato la sua ruina, dovettero piegar la fronte dinanzi al salvator della patria.—Terribile esempio a chi per interesse o per ambizione tradisce il popolo e sè stesso con lui!

D' altre imprese andò ancora onorato il suo nome, e più avrebbe oprato, se appena compito il cinquantesimo sesto anno dell'età sua non avesse cessato di vivere in Manfredonia, afflitto da lunga febbre, o come altri asserisce, avvelenato da qualche occulto nemico.

Speditone il cadavere a Venezia fra il dolore di tutti i cittadini, che in folla immensa concorsero alle cerimonie funebri state decretategli a pubbliche spese, venne sotterrato nella chiesa di Sant' Antonio di Castello, e onorato di statua pedestre, che levata dal mausoleo si trova adesso nella sala d'armi del veneto arsenale.

SCANDALI.

Da qualche tempo, e precisamente da quando il *benemerito* Comando generale,

ora cessato, pubblicò l'elenco delle 33 disgrazie d'Arlecchino, per le quali si può essere esentati dal servigio della Guardia nazionale, molti individui, benemeriti della patria quanto il suddetto Comando, domandano ripetutamente la esenzione o per una o per altra malattia, la quale potrebbe impedire bensì di andare ad una festa di ballo od altro divertimento, ma non impedirebbe ad un volonteroso cittadino di fare 24 ore di pacifica guardia, come non impedisce di passeggiare la piazza e di oziare pei caffè. Questo scandalo dovrebb'esser tolto, ci pare, in questi gravi momenti, nei quali tutti dobbiamo essere sani, forti, robusti e disposti a non esentarsi da qualunque sagrificio; e che abbiamo bisogno di aumentare, anzichè diminuire, la forza della Guardia. E il sullodato elenco delle malattie che esentano dal servizio sarebbe da porre all'Indice!

Continua nella Guardia nazionale il riprovevole costume di alcuni di farsi sostituire al servigio, ad onta di replicati divieti. In codesto ci ha colpa chi manda il sostituto e chi lo accetta; imperocchè il primo sa o dovrebbe sapere che il buon cittadino non si fa rappresentare da chicchessia, che non si fida che di sè stesso, e che vuol esser lui, proprio lui, là dove la patria il domanda; ed il secondo sa o dovrebbe sapere (almeno pegli spallini), ch'egli è preposto a dirigere cittadini volonterosi, *eguali* a sè, animati tutti dallo stesso spirito patrio, e non gente prezzolata ed avventuriera, che serve non la patria, ma la paga. Bisogna che anche questo scandalo cessi; bisogna che senza distinzione presti servigio il nobile e il plebeo, il ricco ed il povero, il damerino e l'artigiano; bisogna insomma che il sostituto sia concesso a pochissimi.

Dei molti che di nascosto o svelatamente si sottraggono al servizio della Guardia, vi sono alcuni artieri, che si dicono pronti a prestarlo, qualora non fossero impediti o distolti dai propri padroni con minaccia di ritener loro la mercede o di cacciarli dal lavoro. Anche questo è uno scandalo intollerabile. Sappiano tutti i padroni di bottega, capi di fabbriche ed altri, dai quali dipendono codesti beneintenzionati, ch' essi non solo devono tenere obbligati (come sono, non meno di sè stessi) i propri dipendenti al servigio della patria; ma ne devono anzi promuovere la emulazione, tenendo conto particolare dei più diligenti, come di buoni ed onesti cittadini; ai quali, anzichè rifiutare la ordinaria loro mercede, ne competerebbe piuttosto una doppia. E ciò promulghi e stabilisca il Governo, ch' è ora il padrone dei padroni; ed altrimenti dichiari di prendere al servigio dello Stato tutti quegli artieri che per provato impedimento dei propri padroni non potessero prestare servigio nella Guardia nazionale proclamando questi ultimi come *infami*.

E si ricordi il Governo, e rammentino tutti, che il tempo delle *mezze misure* è finito.

ALLA RIVISTA DEI GIORNALI VENEZIANI.

La *Rivista dei giornali Veneziani*, che avrebbe d'uopo d'essere riveduta colla confutazione dell'*Arnaldo da Brescia* alla mano, dice che Sior Antonio Rioba ha scemato il suo brio, e procede lento.

Ma quando Sior Antonio Rioba disse che nelle congiunture attuali lascierebbe lo scherzo, o ne farebbe uso *a suo tempo*, i compilatori della *Rivista* mancavano forse degli occhiali, e quindi non lessero quella dichiarazione? o andavano girovagando per empirsi il cervello di *ciarle*, e regalarle poscia ai loro lettori (se ne hanno)?

Sior Antonio Rioba ha più giudizio di certi scrittori che se la passano allegramente chiacchierando al caffè, e copiando codici nelle biblioteche.

Sior Antonio Rioba non procede lento, ma va ancora del suo solito passo, cioè sta fermo, e deve alla sua stabilità il non essere ancora andato a Roma a strisciare dinanzi i cardinali.

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 34

20 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

RECLAMO.

Il sig. Antonio Rioba, al quale abbiamo l'alto onore di scrivere la presente, è uno di quegli esseri che vogl ono splendere soli sul candeliere del mondo. Egli in campo de' Mori s'è messo a far il dottore, il generale, l'ego sum, tutto quello che ha voluto. come se nel campo stesso non ci fossero alti i individui della sua sfera e della sua qualità. Ma gl'individui ci sono, e adesso reclamano colla presente carta perte di quei d'ritti che egli ha loro usurpati. Impertanto sappia Venezia, sappia il mondo. che Sior Antonio non è il solo uomo di pietra del campo dei Mori, per non parlare di quelli delle altre contrade di Venezia che sono innumerabili, a quanto ci vien detto. Ci siamo noi due, che siamo figure di marmo, come lui; e che secondo tutte le buone regole di convenienza avremmo dovuto essere almeno almeno i suoi segretarii. Perchè andare dal *Gobbo di Rialto*, che appena può farla da ministro della giustizia, egli che s'è cacciato per paura sotto una scala? perchè andare dal *Sior Emanuele Spinara,* testa di legno, facilmente influenzabile, che appena potrebbe avere la parte *acque e strade*, essendo d' ispezione a un *traghetto?* perchè ricorrere all' *Om de Preia* di Milano robo lungo lungo che ha meno un braccio, e che perciò potrebb' essere appena un ministro di finanze? Questa mania della roba, non diremo straniera, ma lontana, ci disgusta: quello che si ha in casa, si cerca di fuori! E a che pro poi? Per farsi mettere in prigione, per farsi processare ad ogni ora ad ogni momento, per farsi *seccare* da inviti, da lettere, da citazioni, da cartelli: come infatti è avvenuto al Rioba appunto per non valersi di gente di cuore, e che gli sapesse suggerire il meglio come avremmo fatto noi. A teste di marmo occorrono teste di marmo, ad uomini energici *uomini energici. E noi ne abbiamo* dell' energia: ci facciano pure a pezzi; ma anche a pezzi serviremo sempre ad accoppare chi chiamasse ancora semplice *convenzione* od *armistizio* la capitolazione di Carlo Alberto. Noi siamo della vecchia scuola, e il nostro vocabolario è molto ristretto: le cose le chiamiamo, senza circonlocuzioni, coi loro *nomi*. Ma tornando a bomba, noi reclamiamo contro Sior Antonio per la noncuranza in che ci ebbe finora, e reclamiamo non solamente in nome di quei vincoli che ci stringono a lui,

ma ancora in nome dei nostri diritti come uomini necessarii. Saremmo stati cheti, se i necessarii ora non fossero o non si credessero necessarii; cioè se altra gente che non ha la testa di marmo, ma di ricotta, non avesse imaginato di essere nella necessità di protestarsi necessaria con amare critiche, con irrisorii sogghigni, e con un voler far nulla. Vediamo già che non è questo il momento di volersi fare altrettanti Rioba, perchè, dobbiamo confessarlo, noi non abbiamo parlato quando era pericolo parlare, o abbiamo parlato sommessamente, e alla gente che ci veniva vicina abbiamo messa sotto il tabarro qualche ritrattazione; ma intendiamo di essere almeno altrettanti Spinara, e altrettanti Gobbi di Rialto. Noi abbiamo cominciato a parlare, o Sior Antonio, e parleremo d'ora in poi finchè avremo fiato per rifarci del lungo silenzio; e parleremo in vostro danno, se non esaudirete le nostre domande. Noi vogliamo distribuire con voi il pane della patria, che custodite nella *credenza* comune.

RISPOSTA.

Comitato d' Economia Pubblica.

Vista l' istanza ecc. ecc.

Considerando ecc ecc.

Si decreta

1.º Il Consiglio dei Tagliapietra farà spuntare tutti i denti ai postulanti N. N. - N. N - statue di marmo.

2.º Dopo l'operazione, i detti postulanti N. N. - N. N. veranno abilitati a concorrere come segretarii di questo Comitato.

Venezia 19 *agosto* 1848.

Il Presidente Antonio Rioba.

Il Segretario Il Gobbo di Rialto.

SPECULAZIONI.

Anche Sior Antonio vuol fare le sue speculazioni, e tornare mercante come prima; ma non di gioje, ma non in grande; perchè il duchino di Modena, il mercante per eccellenza, gli ha portato via il mestiere e la privativa. Egli vuol fare le sue speculazioni in piccolo, ed aprire una bottega di *casse* e di *cucchiai* di legno. I tempi sono cambiati, e coi tempi le merci. Nè voi fate le meraviglie. Sior Antonio non è più l'uomo ricco, l'uomo pieno di gemme ch'era secoli fa: quella poca grazia di Dio che aveva, quella cassettina di pietre fine che formava il suo tutto, quella cassettina egli l'ha mandata all'esercito, perchè con esse pietre si accoppassero i croati; ma... voi già sapete come andò la faccenda. Dunque Sior Antonio, che fu più sfortunato del duchino di Modena (il quale mandò le pietre a Vienna, e da Innsbruk ricevette la quitanza, e in cambio delle gemme non so quanti croati della Confederazione), Sior Antonio, povero Sior Antonio! è deciso di aprire bottega del suddetto genere. Ecco i vantaggi ch'egli si ripromette dalla speculazione. Prima di tutto, bisogna venir a questa; che tra breve non si adopreranno che cucchiai di legno: la cosa è evidentissima. La storia c'illumini: Carlo Alberto cesse Milano perchè non c'erano munizioni da guerra, dunque per evitare quella crudele sorte tutti i cucchiai di stagno, di plafond e d'altro metallo si requisiranno e si fonderanno in un gran crogiuolo, e si faran delle palle da fucile, o delle cariche da cannone, cioè palle grosse, mitraglie, angiolotti, grappoli d' uva pei todeschi. Questi barbari proveranno che non fanno male i soli coltelli colla punta. Quanto ai cucchiai di osso, non è da parlarne neanco; dappoichè si prestano malissimo al loro scopo, essendo poco incavati, e fendendosi con assai facilità. Ecco il genere reso di necessità generale; e questo è molto. Poi i cucchiai di legno, adoperati che siano due o tre volte, s' inzuppano delle materie grasse, e quindi bisognerà avere due sorta di posate; una pel grasso e una pel magro. In terzo luogo, la va a diventare questione di denti: c'è chi divora non solamente il ferro, ma anche l'oro; il ferro fa bene per i nervi, l'oro è richiesto per chi ha i denti d' acciajo. Per codesti denti, che sogliono possedersi dalla moltitudine degli appaltatori di merci e di coscienze, il legno sarà un trastullo, un antipasto; ed ecco la necessità di rinnovar le posate. Tutte queste ed altre considerazioni ripromettono a Sior Antonio un immenso spaccio della sua merce. Invita egli pertanto tutti gl'impiegati che non andassero all' uffizio, e tutti quelli che ci andassero per leggere la Gazzetta, a cedere a lui tutti gli scrittoi e tutte le sedie disponibili, colle quali egli intende appunto di fabbricare i

dette *casse* e i detti cucchiai. Egli pagherà tutto, dietro contratto che si stipulerà dalle parti. Siccome poi c' è qualche casa, a cui duole molto privarsi delle argenterie, e c' è del gran dubbio sulla italianità di cotali case; così per usare un tratto di condiscendenza verso gl'individui di esse, egli intende di comperare tutte le cornici de' quadri che avevano le immagini del grazioso testone, e di convertirle in cucchiai per i detti individui. Ci troveranno il gusto di casa d' austria! Finalmente, giacchè i suoi vicini intendono di far affari con lui, e si lagnano d'essere stati trascurati, così propone ad essi d'unirsi seco lui in società per codesta speculazione. Egli ci ha messo l'ingegno, eglino ci metteranno il materiale e il lavoro. La giustizia egli la sa, e non è mica come quel signore dei mulini a vapore che vuol fare tutto lui, e macinare quel grano che vuole, ed applicare alla farina il prezzo che più gli piace.— Per ogni buon effetto Sior Antonio si sottopone alla vigilanza delle leggi, pregando per altro che pel suo privilegio esse tengano aperti un poco più gli occhi di quello che fanno per la proprietà letteraria. Finchè Sior Antonio terrà gli occhi aperti, i terzi non mangieranno sulle *casse* e sui cucchiai di legno: le tignuole forse; ma chi guarentiva le posate d'argento dai ladri?

Resta convenuto che la Società è fatta colle dette figure, e che Sior Antonio aspetta la materia prima dagl' impiegati.

LE TRUPPE IMPERIALI A MODENA.

Francesco V.° sta per riavere il suo ducato, e intanto gli austriaci lo precedettero ed entrarono in Modena vittoriosi! Ma quella è vittoria di obbrobrio.

Le truppe imperiali vennero accolte come un amico riceverebbe l'amico. La moltitudine applaudiva alle armate dell'Austria, nel mentre i campagnuoli saccheggiavano le case de' principali cittadini. Alcuni della vecchia milizia del Duca gridavano: *Viva Francesco V.° !* nel mentre stesso che altri imprudenti prezzolati, a tutta voce esclamavano: *Abbasso la Civica!* — Queste cose accadevano in un paese poc'anzi libero, e che della libertà pienamente godeva.

Infamia ai vili, agli abbietti, che vendono la propria coscienza all'ambizione dei principi!

La sera del giorno 6 il Municipio di Modena avvisava la popolazione che stavano per entrare le truppe imperiali, e quasi a insulto della sventura sfacciatamente diceva che *fidato nell'indole* dei modenesi *avea fatto assicurazione del tranquillo e leale loro contegno!* Certo quei miseri non avrebbero tumultuato, chè ove la forza prevale, ogni ragione vien meno, ma deriderne le sventure con beffarde dichiarazioni è atto tale che la storia non può ricordare senza detestarne gli autori.

Il 7 gli austriaci erano in Modena, e poco dopo la *Reggenza degli stati estensi annunziava a conforto di quella popolazione l'imminente ritorno di S. A. R. l'Augusto Sovrano, e abilitava frattanto il Municipio provvisorio e le autorità comunali a provvedere perchè fosse conservato il nuovo ordine di cose,* tanta era in essa la persuasione che tale *confortante notizia* valesse a contenere il furore popolare!!

Un giornale, il *Diario Modenese*, si fece tosto organo del nuovo governo, e con menzognere parole annunziava che *gli austriaci entrarono in Modena in mezzo alle più liete e cordiali dimostrazioni del popolo, e massimamente dei campagnuoli, colà raccolti per occasione di quel floridissimo mercato,* locchè significava *per avidità delle depredazioni loro promesse e permesse dagli emissarii di S. A. R. l'Augusto Francesco V.°!*

Quando mai avverrà che i fratelli non tradiranno i fratelli, e che ai gemiti della sventura non si risponderà con insulti e con derisioni?! — Quando avverrà che l'ambizione dei principi, e degli scherani dei principi verrà fiaccata dal concorde volere dei popoli.?! — Oh allora l'Italia sarà una, libera, e indipendente!.... Che il giorno sia prossimo?....

AI POCHI.

Grandi sacrifizii abbisognano, senza cui non si acquista l'indipendenza. Tutti dobbiamo soccorrer la patria cogli averi e colle persone.

Non moviamo lamento, dappoichè egli sarebbe un mostrarsi desiosi del giogo stranie-

ro, e l'infamia graverebbe sul nostro capo.

Sovveniamo ai bisogni della patria pericolante: essa è la madre che invoca la pietà de' suoi figli: perdio! non le siamo disconoscenti!

Se il tedesco tornasse per nostra somma disavventura a ricalcare coll'immondo suo piede le pietre di questa nostra città, noi temendo violenze e sopraffazioni ci spoglieremmo de'nostri ori, de'nostri argenti, e ne sazieremmo la sua ingordigia. Apriremmo tremebondi le nostre case a ricoverarlo, ci sarebbe alla nostra mensa una coperta anche per lui, e ne riceveremmo ricambio d' onta e di disonore. — Ma no; son pochi coloro che alla salvezza della patria per via d' immensi, e d' inuditi sacrifizii antepongono la tranquilla soggezione straniera. No; le porte di tutti noi non si schiuderebbero dinanzi ai nostri nemici, bensì i nostri petti ne difenderebbero l'ingresso fino all'ultimo sangue.

Chi adesso non vuol dare alla patria, quando questa una volta fia liberata dalla contaminazione teutonica, sarà derelitto dai presenti, e dai posteri maledetto; ove ritorni schiava dell' Austria, egli giacerà sulla nuda terra, egli morrà miserabile, e delle sue mal serbate ricchezze vedrà andar pingue l'aquila imperiale.

O voi, pochi, non volete cedere gli ori e gli argenti alla patria? Ebbene: ne sarete degnamente rimeritati. Quando v'assiderete a mensa, vi sarà il cibo veleno, la bevanda vi sarà aceto. Quella posata preziosa onde vorreste mangiare vi cadrà dalle mani, i rimorsi della coscienza non vi lascieranno tranquilli, e nell'intimo dell'anima vostra sentirete una voce di maledizione e d'obbrobrio. Da ultimo vi pentirete, e allora imprecherete alla vostra avarizia: ma sarà troppo tardi, chè la giustizia di Dio vi avrà omai giudicati — ed anche puniti!!

MIRACOLI E TRASFORMAZIONI.

Miracoli e trasformazioni succedono giornalmente in Venezia, sebbene non abbiamo quaggiù, almeno cred'io, nè santi, nè maghi. Eccovene alcuni. Vediamo p. e. *certuni*, che consumano adesso molte e molte ore del giorno, ed anco le giornate intiere, ai caffè facendo apparentemente nulla, quando poco tempo fa loro mancavano assolutamente i *mezzi* per *mantenere* sè stessi e le loro famiglie. Scorgiamo *altri*, i quali qualche mese addietro viveano con istento esercitando qualche mestiere, o dandosi a qualche traffico, o col dimandare a Tizio od a Sempronio una o due lire per il pranzo (per non restituirle più), passarsela adesso assai bene, meglio vestiti, non curandosi d'altro se non che d'andare a zonzo per la città, fermandosi qua e là per orecchiare, o per attaccare discorsi col terzo e col quarto, e per divulgare sempre notizie per noi funeste. *Tali altri* vediamo, che per lo passato tacevano sempre delle cose nostre, e che ora ogni qualvolta viene pubblicato un fatto, od una notizia per noi favorevole fanno il cipiglio, e s' affaticano a trovare le mille osservazioni, i mille *ma* per distruggere il fatto o rendere dubbia la nuova avutasi. Sappiamo, che vi sono uomini ed anco donne che *trasformandosi* a seconda delle circostanze vanno e vengono dalle città e provincie occupate dall'inimico per ricevere, trasportare e consegnare lettere, e che interrogate come vadano le cose nei luoghi da dove provengono, nulla mai sanno (o vogliono sapere), come se avessero viaggiato in un pallone, od avessero dormito fino all'ultimo istante in cui si misero in viaggio. Vediamo che qui vi sono *taluni* venuti dalla terra ferma, e da luoghi ove non erano del tutto benevisi dai nostri, e che per essersi *trasformati*, appena che giunsero in Venezia, seppero sì bene darla ad intendere che ottennero tosto impieghi ed assistenze senza che punto si prendesse ad esame l'anteriore loro condotta, senza che si calcolasse sulla loro onestà. Di questi *miracoli*, di queste *trasformazioni*, e di consimili, che ogni giorno succedono, che deve dirsi? Qual è il *talismano* pel quale questi individui fanno tali cose maravigliose? *Al nuovo Comitato di pubblica vigilanza* spetta la soluzione del problema.

L' Om de Preja de Milan.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 35 | 21 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

SULLA CONSEGNA DEGLI ORI ED ARGENTI E SULL' AFFRANCAZIONE OBBLIGATORIA DELLE LETTERE.

Il nostro attuale Governo con decreto N. 86 del 16 corrente ci obbligò nel termine di 48 ore alla consegna *degli ori ed argenti* notificati, o che doveano notificarsi in seguito al decreto del Governo cessato N. 10467 19 luglio p. p. stabilendo forti pene a chi vi mancasse; ed i cittadini portarono e portano volonterosi alla Zecca nazionale i loro effetti d'oro e d'argento, anzi è tale il concorso, che si ha dovuto prorogare di altri due giorni il termine per la consegna, essendo stato conosciuto il primo termine troppo limitato.

Noi rispettiamo altamente il governo presente, e godiamo assaissimo nello scorgere che altrettanto rispetto gli professano i cittadini, ma in pari tempo ci permettiamo di avanzare su tale disposizione alcune nostre osservazioni che forse non sono fuori di proposito.

Pel decreto N. 10467. 19 luglio, era stato a noi promesso in forza dell'art. 1 che « *sugli effetti d'oro ed argento verrà prelevato un prestito nella proporzione da stabilirsi successivamente* » con che ci si assicurava, che non tutti gli ori ed argenti notificati sarebbero stati dimandati dal Governo.

Per l' art. 4 lett. *d* venivano invitati i proprietari dei detti effetti, o chi per essi, ad esporre *i titoli speciali che ne potessero consigliare la conservazione* (come sarebbe stato per esempio dei capi di finito lavoro, di squisite cesellature ecc.) in conseguenza di che si dovea ritenere oltre al predetto, che per questi effetti che si desideravano conservati, sarebbe seguito un esame e indi un giudizio.

Per l' art. 8 infine ci si partecipava, che sarebbero state in seguito fissate *la misura e le basi del contributo* di cui all' art. 1; e con ciò il Governo, confermando sempre il predetto, assumeva l'incarico di stabilire per ciascun proprietario *quanto* esso avrebbe dovuto consegnare in effetti d' oro ed argento.

I cittadini proprietari di ori ed argenti fecero lealmente le loro notificazioni all' appoggio del ricordato decreto N. 10647, e noi eravamo quindi nella persuasione che anco il Governo attuale si sarebbe fatto carico delle condizioni ed obblighi che il Governo cessato si era assunto. Le circostanze sopraggiunte aumentarono, è vero, i bisogni della Patria, ma ad ogni modo dal momento che il Governo presente ci obbligava alla consegna *degli ori ed argenti* sulla base del decreto N. 10647, pare a noi, che lo stesso Governo avrebbe dovuto dal canto suo adempiere a quanto con esso decreto ci si prometteva, se non altro per sempre più legarci con reciproca fiducia e con perfetta buona fede.

Per le penali poi inflitte osserviamo, che il Governo presente (almeno così ci pare) inclini a credere, che gli impiegati sentano meno degli altri i bisogni della Patria; poichè si trovò d'infliggere *tre* pene per coloro che mancassero di consegnare gli ori ed argenti; innoltre *gli impiegati che sono in servigio* li tiene per meno leali

di quelli che trovansi *in pensione*, perchè ove questi non aderissero alla legge sarebbero puniti con *due* pene soltanto. Questo timore, e questa distinzione ci sembrano fuori di proposito.

Osserviamo che il concorso dei cittadini, che portano spontanei i loro effetti d'oro e d'argento alla Zecca Nazionale, prova già da per sè come tutti ed anco gli impiegati conoscono i bisogni della Patria, e come tutti rispettino gli ordini dell'attuale Governo, per cui francamente da noi si dice che queste nostre osservazioni non sono già fatte per ispirito d'opposizione, o per toglierci dagli obblighi e dai doveri, che a noi spettano, ma solamente collo scopo d'interessare il Governo a voler per l'avvenire, ed in casi consimili, ritenere valevoli nella sua totalità quei decreti ai quali esso si riporta, e che stabiliscono vicendevoli obblighi; ed a pregarlo di evitare certi dubbi e certe distinzioni che ponno riescire di dispiacere.

Un altro decreto N. 121 del 16 corr abbiamo pure visto prescrivere, che le lettere *dovunque* dirette debbano essere affrancate, e che la tassa *minima* sia di centesimi *trenta*.

Noi crediamo di non andare errati col ritenere che al Governo è sfuggito di vista che in *Venezia* (come in tutte le altre città) si impostano lettere per *Venezia*, e ciò per due ragioni: prima, perchè sarebbe sproporzionata la tassa di Centesimi 30 per tali lettere da distribuirsi qui in luogo; secondo, perchè il Governo avrebbe menomato gli effetti della disposizione in quantochè nessuno approfitterebbe del mezzo postale per il ricapito di tali corrispondenze, che con minor dispendio si potrebbero far tenere al destinatario con un messo apposito.

Se la cosa è quale noi la crediamo, sarebbe bene, che non si trascurasse anco l'introito che ponno dare tali lettere per *Venezia*, col ritenere per queste la tassa d'affrancazione in soli centesimi *dieci*. Crediamo per ultimo che sarebbe pure stato conveniente fare un cenno anco della tassa postale pei *giornali* e per le *stampe*, onde non dar luogo a dubbi se o meno sussistano le massime attualmente in vigore sì per gli uni che per le altre.

MINISTERO GIORNALISTICO.

(Processo verbale che può servire per tutte le sue sessioni.)

Il Presidente *Fatti e Parole* apre la seduta in piazza S. Marco ogni giorno alle ore 8 ant. Egli tratta le cose della guerra direttamente e indirettamente; discute sui mezzi di difesa, e sulle misure che dovrebbe prendere il triumvirato. È applaudito, e perchè nel processo verbale l'applauso sia prolungato, lascia stare il campanello, e s' inchina agli astanti.

Entra il *Corriere veneziano*, e, perchè le strade sono intercettate, reca le notizie rancide, e di nessuna importanza. Viene rampognato dagli onorevoli membri, e specialmente dal ministro della giustizia, ch'è la *Rivista dei giornali veneziani*. Il *Corriere* tace, la *Rivista* insiste, e finalmente si persuade che il torto e d'ambe le parti.

Pio IX e l' Italia, oscilla tra il continuare e il tralasciare la guerra; parla a lungo, dice delle baggianate, porta esempi intempestivi, legge dispacci di mesi addietro, difende Carlo Alberto e ad un tempo il lombardo-veneto; ora si mostra repubblicano, ora realista, poi conchiude che non è nè questo, nè quello; e al pubblico chiedente notizie, va a leggere quelle della gazzetta, e le altre che si dicono ai caffè. Il pubblico fischia; *Pio IX e l' Italia* fa il sordo, e a fianco del *Corriere veneziano* cammina baldanzoso per la piazza, beati entrambi di appartenere alla grande famiglia dei pappagalli.

Ficanaso, ministro della marina, legge un prolisso rapporto sulla maniera di pescar granchi, dimostra su tal proposito, che i generali di Carlo Alberto ne sono espertissimi, e prega il ministero ad esaminare l' argomento, onde prendere una qualche deliberazione quando si avrà la *notizia ufficiale dell' intervento francese.*

I Martiri italiani, ministro al culto e all' istruzione, domanda la parola per contraddire ai ragionamenti del *Ficanaso;* dice che costui tratta le cose assai leggermente, che in momenti di tanta importanza, quali sono gli attuali, bisogna parlar in sul grave, narra la storia della *desiderata* indipendenza italiana cominciando dalla morte dei fratelli Bandiera, e vuole che gli astanti lo applaudiscano a forza e appoggino le sue opinioni. Da ogni parte si fanno segni d'impazienza, il *Ficanaso* s' inforca gli occhiali, s' alza, e va a pigliare un po' d' aria. Al suo passaggio lo si deride in ogni angolo; egli guarda qua, guarda là; da ultimo cade in una pozzanghera e vi resta soffocato. - Bisbiglio nel ministero.

Il ministro *Martiri italiani* fatalmente starnuta, e cade a terra vittima d'un'ernia. Corre in soccorso dei due morti il *Castigamatti*, ministro del commercio; incespica in non so che bruttura, l'uditorio gli è addosso; egli si difende a guisa di bestia coi calci e coi pugni; un tale lo piglia pei capegli, egli grida; un'altro lo afferra per la strozza, egli guaisce: è una confusione generale, e nel trambusto il *Castigamatti* finisce i suoi giorni biascicando in falsetto il mea culpa. Allora si leva la seduta, che, principiata con una farsa, resta sciolta con una tragedia; e il segretario generale *Sior Antonio Rioba* scrive il processo verbale facendolo firmare dal solo presidente, per risparmiare agli altri ministri la vergogna di vedersi cancellati in calce agli atti, come successe recentemente ai membri d'un governo defunto.

ANCÓRA SUL DECRETO DELLE ARGENTERIE.

Il decreto sulle argenterie, che qualche tempo fa era stato minacciato dal benemerito provvisorio di luglio, aveva prodotto (se ben vi ricorda) una profonda malinconia nelle varie classi de' veneziani; perchè dicevano (poveri diavoli!) che dopo aver fuso sè stessi non volevano dar da fondere anche le loro proprietà. — Ma quel decreto medesimo, firmato da tre nomi simpatici, espresso con energiche forme, quel decreto che istantaneamente esige a nome della patria tutte le posate di casa, in luogo del sentimento pur dianzi prodotto negli animi de'*sudditi*, ispirò l'allegria ed il buon umore nell'animo de' *cittadini*.

Iermattina fin da quando si aperse la zecca vedevasi una folla di padroni, di fattori, di donne, e di camerieri in moribonda *livrea* che si recavano a deporre sull'altar della patria le rispettive posate.— La maggior parte era lieta di recare un maggiore tributo, di recarlo più presto; alla maggior parte di quella gente brillava sul volto un sorriso di fiducia, un sorriso patriottico di liete speranze. — Senonchè, siccome le eccezioni confermano le regole, così a quando a quando rimarcavansi certe faccie esose, sulle quali si avrebbe potuto leggere il desiderio di vendere quelle posate a peso di stagno, o di gittarle in canale se non fossero state antecedentemente notificate.

Poscia, più tardi, nelle *mercerie* un andirivieni di madri di famiglia, un affollarsi a certe botteghe, uno scherzare continuo sulla spesa del giorno. — La signora Catterina era a procacciarsi le forchette ed i coltelli. La signora Andrianna una dozzina di cucchiai di stagno: la signora Elisabetta una zuccheriera con quattro chucchieretti per il caffè! —

Ma, giacchè siamo su questo proposito, noi pregheremo i singoli venditori di posate di stagno, di ferro, o di legno di non crescere a dismisura il prezzo; di non fare cioè quello si costuma per tutti gli altri oggetti di moda, che acquistano il sacrosanto diritto di costare il doppio di quello che valgono.—Pensino i signori venditori che per la patria bisogna far qualche cosa, e che d'altronde potrebbe avvenire benissimo come d'altre mode, che tramontarono per costar troppo; potrebbe avvenire, diceva, che si terminasse col mangiar colle mani.

DEGLI STIPENDII.

Il paese approvò il decreto che richiama l'argenteria, approvò anche le penalità imposte, ma pensò — che se i cittadini devono privarsi della loro argenteria, non è giusto che i loro sacrifizii giovino meno alla patria che a mantenere lautamente la casta troppo numerosa degl impiegati.

E vero che il cessato Governo provvisorio col Dec. 19 Luglio ha gravato i salari degl'impiegati *Civili* e dei pensionati *Civili* o *Militari* con una scala di trattenute, ma è vero altresì che in confronto delle stringenze e dei bisogni della patria gl' impiegati non corrispondono adequatamente.

In tutte le rivoluzioni le classi *passive* vennero pagate poco o niente. — Ora non si domanda questo, si domanda solo che in riguardo alla condizione generale abbiano il necessario ma non il superfluo.

Ad un impiegato con L 9000:- Fior. 3000:- e ve ne sono molti, trattenuto anche il 25 p. cento rimane ancora troppo in L. 6750:- al giorno L. 18:-

Non tema il governo lo sdegno degl' impiegati. questo sarà sempre di minor possa di quello dei cittadini.

Quindi

Considerando che diminuire le spese corrisponde ad accrescere le entrate;

Considerando che chi vive dello stato non può pretendere dallo stato in questi momenti, che il *puro necessario per vivere*;

Considerando che un individuo *senza famiglia* può far fronte a tutti i bisogni della vita con annue L 1800:- corr. L.5. *al giorno* — e che *con famiglia* qualunque può fare lo stesso con annue corr. L. 3600:- 10: *al giorno*

Sarebbe da decretare,

che ogni impiegato civile ed ogni pensionato civile o militare *senza famiglia*, non percepisse più del salario ragguagliato ad annue L. 1800:- e *con famiglia* ad annue L 3600:-

E non essendo poi giusto che i salarj naturalmente posti fra le L. 1800:- e le L. 3600:- sieno esenti da qualunque retribuzione, dovrebbe per questi rimanere ferma la massima della trattenuta proporzionale, però così ridotta:

del 5	per 100 dalle L.	1801	alle L.	2100
6		» 2101		» 2400
7		» 2401		» 2700
8		» 2701		» 3000
9		» 3001		» 3300
10		» 3301		» 3600

Osservazione generale.

Addolora poi dover mantenere oltre un centinajo d' impiegati todeschi *puro sangue*; senza i misti — tanti nemici.

DOMANDA.

Il trattamento delle Guardie civiche finchè sono di servizio sui forti venne fissato a corr. L. 1.25 pei militi, a L. 2 pei sott'uffiziali, a L. 3 pegli uffiziali, e a L. 6 pegli uffiziali superiori. Ma lo perchè non si sa, e torna necessario far la seguente domanda:

Che carne è quella dei signori uffiziali, che debba avere un prezzo graduatorio, e più alto della comune? Capisco che il vitello deve costare più del bue, e il bue più del castrato; ma nell'uffizialità voglio credere che non ci siano nè vitelli, nè buoi, nè castrati. Civici semplici e civici graduati nel regno animale hanno l' importanza medesima, la carne medesima. Se così è, L. 1:71 per tutti.

OSOPPO.

L'altro giorno presentossi sotto le mura della fortezza d' Osoppo un parlamentario piemontese colla bandiera bianca spiegata. Interrogato cosa volesse, rispose venir da parte di S. M. Carlo Alberto ad intimare pei paťi della capitolazione la resa della fortezza. Il Comandante non volle riceverlo, e dal bastione soggiunse:

» Noi non abbiamo il piacer di conoscere
» S. M. Carlo Alberto — non rendiamo
» la fortezza a chicchessia — e preghia-
» mo il parlamentario piemontese di ri-
» tornare per dove è venuto. »

Viva Osoppo! viva il suo comandante che fa una buona azione, resistendo agli ordini di S. M.!

ZIBALDONE.

— Un professore di matematica, al quale, quando tutti vollero apparir miserabili, venne il ticchio di farsi credere più ricco che non è, avea denunziata una quantità d' argenti non posseduta. Chiamato poi a portarla tutta alla zecca, dovette acquistare non so che arnesi che si trovava non avere in casa.— Costui non può dirsi avaro!

— Il rispettabile pubblico si lagna perchè oltre gli ori e gli argenti bisogna offrire alla patria anche due ore di tempo, le quali passano prima che la zecca riceva gli effetti da chi li reca. Ed ha torto, perchè con questa sovraimposta s' ingenera la pazienza, ora che ne abbiamo tanto bisogno (specialmente per attendere l' intervento francese!)

— Ad una signora rincresce che noi siamo in guerra coll' Austria per ciò solo, che non venendo più a Venezia que' del Tirolo tedesco, non può far acquisto d' un orologio di legno — forse per misurare il tempo delle assenze di suo marito.

Anno I. N.° 36

22 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

IO, LA MIA PERSONA, E ME.

Avrete udito più d'una volta quella storiella d'*Arlecchino*, che avendo da dividere una gran polenta con *Pulcinella* e *Gerolamo*, che crepavano di fame, la fece in tre formidabili fette, e poi prendendo la prima se la mise da parte per sè dicendo: « questa per *io* »; che della seconda ha fatto lo stesso soggiungendo « questa per *la mia persona* »; e così della terza esclamando « e questa per *me* », con che lasciò a digiuno il povero *Pulcinella* e quel caro *Gerolamo*, che stavano con tanto di bocca aperta.

Or bene; un fattarello che s'assomiglia un poco a questo è successo qui a Venezia. Sentitelo, ma notate che io non ve lo garantisco, perchè anch'io lo udii raccontare da altri. — Un certo tale ricco signore di Venezia, che riponeva tutta la sua beatitudine nello scorgere pieni d'oro i suoi scrigni, e gli armadi zeppi d'argenteria, e che non avendo mai provato che cosa sia *amore* e *bisogno*, non conosceva per conseguenza l'*amor di patria*, nè *i bisogni di Venezia*; sentendo preludiare, che qui mancavano le Finanze, e prevedendo che i signori sarebbero stati salassati, fece del suo patrimonio la ripartizione che avea fatta *Arlecchino* della polenta, ossia lo divise in tre parti uguali destinando l'una per *io*, l'altra *per la mia persona*, e la terza per *me*, credendo così di farla in barba all'*amor di patria* ed ai *bisogni di Venezia*.

Prefissosi in mente di non tenere presso di sè se non che la parte destinata per l'*io*, collo scopo di provare legalmente e ad ogni evento ch'egli non possedeva se non quanto era assolutamente necessario alla sua sussistenza, stava già per imballare e far fagotto delle altre due parti per ispedirle in luogo sicuro; ma il poverino fece male, od almeno troppo tardi i suoi conti, perchè tutto ad un tratto gli capita un ordine per il versamento non so di quante mille lire correnti a titolo di prestito forzato; poscia un secondo con cui lo si tiene obbligato per tante azioni della Banca Nazionale, indi per una legge di massima trovasi costretto alla notificazione di tutti i suoi *ori ed argenti*, e per sua maggiore disgrazia una disposizione, in forza della quale egli, al pari di tutti gli altri, deve portare alla Zecca nazionale

tutti i suoi *ori ed argenti notificati o che dovea notificare*, quando calcolava nella sua mente di darne soltanto od una terza, od una quarta parte. A tali colpi inaspettati stava il poverino quasi per perdere la testa, se non che pensando e ripensando, e vedendo che non c'era via per sottrarsi da tali obblighi, conchiuse fra sè e sè, che bisognava adattarsi, e che quindi era necessario di sagrificare quella parte che nella ripartizione avea destinato per *la mia persona.*

Tocco però da questo colpo si risolvette di non perder tempo per salvare l'altra parte destinata per *me*, e tantosto esce di casa per procurarsi un passaporto di tre giorni per trasportarla fuori di Venezia, quando gli si presenta agli occhi un decreto del Governo *fresco fresco*, che a grandi parole proibisce a tutti di sortire da Venezia, dovendo ogni cittadino concorrere al bene della Patria coi mezzi personali e pecuniarii. Estatico legge e rilegge il decreto credendo di non averlo bene inteso, pensa se può trovare un ripiego, ma pur troppo conoscendo di non avere nè titoli nè meriti per ottenere in via d'eccezione un permesso dal Governo per uscir di Venezia, e convinto che per ciò gli resta sequestrata la parte destinata per *me* ed esposta a pericolo anche quella per l'*io*, corre a casa, si batte la testa, si getta sul letto come forsennato, — ove credo che tuttora vi stia, gridando continuamente che *l' amor di patria*, ed i *bisogni di Venezia*, cui egli voleva gabbare, lo hanno invece gabbato. — Se il fattarello successe, davvero ch'esso è curioso.

L' Om de Preja de Milan.

LETTERA D'UN RE AD UN MARESCIALLO.

(Questa lettera ci pervenne entro un' anonima. Noi la pubblichiamo, senza garantirne l' autenticità.)

Mio caro maresciallo!

Siccome la commedia che rappresentiamo da quattro mesi a questa parte volgerà presto al suo termine, e la partita di credito ch'io tengo verso di te è assai larga, così mi pare che sia venuto il tempo di dare una stretta alle cifre e fruire in riposo gli effetti de' nostri talenti, delle nostre fatiche, e del sangue che abbiamo fatto versare. E cominciando dal febbraro scorso tu ti ricorderai, mio buon maresciallo, come io abbia resistito fino *in extremis* alle voglie del mio signor popolo. Non potendo più, ho dovuto addormentarlo coll'oppiato della costituzione, e per tal modo tirai di lungo fino al giorno 22 Marzo, d' infausta memoria, in cui quegli esaltati panarotti di Milano pensarono di farti il mal gioco di cacciarti da casa tua in unione del mio amatissimo cognato, una delle più belle mummie che onorino la Serenissima Casa d' Austria, mia augusta protettrice ed alleata.

Se in quei giorni critici io avessi avuto soltanto un poco di volontà, e, mentre che tu eri alle prese con quei ribelli, escivo colle care marmotte dei miei generali, in allora tu saresti stato ben acconciato per le feste; ma mi premette troppo l' osservazione dei vecchi nostri trattati, e accorsi dopo molte chiamate, e quando già gli altri giuocatori da tresette erano al tavolo da gioco, e ti diedi tempo di ricoverarti pressochè intiero in Mantova e Verona. Poi finsi di attaccarti a Goito, e intanto somministrai altri due oppiati in forma di proclami a quelle pecore del Lombardo-Veneto che mi lasciarono dormire per qualche tempo i miei sonni tranquilli. Ma l' effetto di questi oppiati essendo durato poco, codesti generali veneti mi assordarono coi loro lamenti, pregandomi di spedir loro mio compare Durando, uomo mandatomi dal cielo per tirarmi d' imbarazzo, perchè doppio come le cipolle, e quadrifronte come il Giano degli antichi. Io, fingendo di accondiscendere, lo feci passare il Po: ma invece di spedirlo ad Udine, pensai che fosse meglio di tirarlo sotto Mantova per dar tempo ai tuoi amici Nugent e Welden di pigliarsi il Friuli. Intanto crescendo il gracchiare de' rannocchi, mandai mio compare a Treviso colle debite istruzioni. Diffatti tu non potevi esser meglio servito: il generale, a forza di marce e contromarce a guisa delle comparse di teatro, lasciò il tempo a' tuoi soldati di passare i monti, i ponti, e le valli, devastando il territorio, e giungendo a Verona gloriosi e carichi di spoglie. D' altra parte i poggi di Cornuda furono testimonii d' una buona lezione a quei pazzi di volontarii che ci vengono ad annojare co' loro entusiasmi; contemporaneamente in Lombardia io ti spingeva nelle mani quelle teste calde toscane, che s' immaginavano di rinnovare a Curtatone la battaglia delle Termopili. — Poi ci tirammo pei capelli nuovamente a Goito, ed io vittorioso ritornai nella mia diletta Valeggio per darti l' agio di conquistare Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso, città le quali per aversi prima dell' altre fuso in me, dovevano legittimamente prima dell' altre fondersi in te. Ma crescendo a dismisura la partita del mio credito, onde non dare nell' occhio, tu mi concedesti la biccocca di Peschiera, che fu una manna per addormentare di nuovo quei gonzi che

mi portarono alle stelle. — I giornali ufficiali, i semi-ufficiali, e gli aspiranti ufficiali del futuro regno della futura Italia, mi cantarono un nuovo Napoleone, mi proclamarono salvator della patria, e raccontarono ai lettori cento cose una più bella dell' altra. Uno o due giornali soltanto (l' Italia del popolo, l' Operaio ecc.) mi davano contro; ma io per equilibrar la faccenda faceva stampare su cento altri che stava intento ad apparecchiare macchine, congegni, ed artiglieri pell' assedio della nuova Gerusalemme; e intanto dava tempo a' tuoi tedeschi di rotolar giù dal Tirolo a migliaia, cosa che tutto il mondo sapeva ma ch' io solo ignorava. — Poco dopo ti feci cascare in mano Palma nova. A meraviglia riuscì pure la farsetta dell' armistizio: finsi l' ira eroica, stracciai la carta, calpestai il suolo, e dopo due ore di riposo feci che l' armata tutta fosse in piena fuga, lasciandomi però tu il destro di salvare tutte le mie pesanti salmerie e pezzi d' assedio.

Circa i Galli non ti posso ancora dir nulla: però sta pur certo ch' io starò fermo nel mio magnanimo proposito che l' *Italia farà da sè*

Addio, Maresciallo. Dopo questa lezione speriamo che questo popolo senza nome non avrà più il grillo di far il matto. Addio di nuovo.

P. S. Mi dimenticava di dirti che appena giunto a Torino convocherò le Camere, mi presenterò vestito a lutto, cogli occhi piangenti, e mi farò continuare, viste le attuali emergenze. la Dittatura, onde liberarmi dalla Costituzione Se non faranno giudizio i signori di casa mia tu sai quello che hai da fare. Farai intanto una terza edizione del mio famoso decreto; già paga Castagneto!

L'OM DE PREJA DI MILANO.

Affinchè gli archeologi non abbiano più a dicervellarsi, come hanno fatto finora, intorno all'epoca della mia nascita, ai miei studii, alla mia vita, trasmetto alla posterità pochi cenni sul conto mio, volendo anche dopo che sarò scomparso da questo mondo essere utile alla mia patria se non cogli ori e cogli argenti, almeno colle parole.

Molto si disse circa la mia presenza non molto lungi dalla chiesa di S. Giorgio *al pozzo* di Milano, e chi volle ch'io fossi l'arcivescovo Adelmano, al quale venne cantato il *De profundis* sullo scorcio del secolo decimo, e chi l'orator Cicerone di *faconda* memoria, e chi qualche anonimo caduto su questa terra non so se dal mondo della fantasia, o da che altro.

Io lessi le opere di tutti costoro, e per poco non feci una piroetta, vedendo come sprecavano il tempo in futili ciarle. Gli è vero che a trovar l'origine d'un uomo di pietra qual son io, ci vuole dell'ingegno e molto; ma se i signori archeologi avessero avuto la degnazione di venire ad interrogar me stesso, avrei loro chiaramente dimostrato che fra la origine mia e la loro, fra la mia natura e quella delle lor signorie riveritissime, non ci correva gran tratto. La prova si avrebbe potuto farla materialmente per via d' un' azzeccata da testa a testa.

Corsi varie vicende. Dapprincipio i monelli mi beffavano perchè colle mie parole facevo ridere il volgo; poi si cominciò alcun poco a rispettarmi, infine fui tenuto il filosofo per eccellenza, una specie d' oracolo, una Sibilla cumana. Non combattei per altra indipendenza che per la mia, non essendo fra i volontarii nella guerra d'Italia, e perdetti il braccio destro troncatomi da un colpo di mazza, affinchè non iscrivessi più satire, studio questo sovra ogni altro a me prediletto. Ma non pertanto mi sgomentai: feci che altri scrivesse per me, e la notte mi pendevano al collo certi motti, certe pasquinate, che a taluno rodevano fin le midolla degli ossi, ed io là imperterrito a contemplarli, e a ridere meco stesso dell' umana dappocaggine.

Vi fu chi disse, che lungo lungo com'io sono e sempre ritto su' piedi, sembravo un birro o una spia; ma questa fu una calunnia de' maldicenti, perchè ho lasciato che ognuno la discorresse a modo suo, ed anche nello scorso gennaio, udendo certuni che scambiavano il nome di Ferdinando I. con quello mio, approvai la satira, e un bel giorno sul mio petto feci comparire una scritta, che diceva: *Pampalughetto I. per disgrazia degli uomini uomo di pietra, imperatore degli assassini, e re dei croati.*

Io dunque non sono nè Adelmano, nè Cicerone, e nè tampoco uno spurio: io sono un *uomo di pietra.* Mio padre si chiamò *Scarpellino*, mia madre *Miniera*, conto l'età di circa nove secoli, e dopo un lungo studio sulla natura dell'uomo (*de hominis natura;* opera mia in ottocento volumi con schiarimenti, note e tavole illustrative, scritta perchè nessuno la legga), mi diedi a fare il moralista, o come dicono quelli che non son del mestiere, il satirico, e talvolta anche il profeta. — Venni, gli è vero, odiato da molti, ma finalmente anche coloro che mi temevano, e che mi avrebbero fucilato s'io non fossi invulnerabile, dovettero confessare la mia dignità, e così mutai fortuna, essendo elevato ad un grado piuttosto alto, cioè dal piano terreno ad un piano superiore.

AVVISO ALLA SICILIA.

Signori Siciliani, siete prevenuti, che il signor duca di Genova, da voi scelto per vostro padroncino, non potrà più aver il bene di favorirvi, perchè ha deciso di fare un viaggio col suo signor padre, il quale avendo perduta la causa dei *fusi*, ha bisogno di cangiar clima. Intanto voi, buoni Siciliani, fate a vostro talento; e se non vi capacita un altro principe, sceglietevi una principessa ... madamigella repubblica... e statevene allegramente. (*Pallade.*)

ZIBALDONE.

— In Toscana al popolo chiedente la leva in massa affine di continuare la guerra, poichè *Dio lo vuole*, venne risposto irreligiosamente e prosaicamente: *Welden non lo vuole!*

— Qualche giornale antifusionario affretta col desiderio la partenza di Carlo Alberto per l'Inghilterra, ove potrebbe aggregarsi alla compagnia degli *ex.*

— Se badassimo alle notizie dei caffè, il generale Zucchi sarebbe entrato in Verona per una settimana di seguito.

—Francesco V, *duca volontario* di Modena, entrò nella sua capitale in una carretella, strascinata non sappiamo se da asini bipedi o quadrupedi. — L'ingresso fu abbastanza trionfale per un duca par suo.

— Povera *Maria Antonietta*, tu sei caduta fra gli artigli dell'aquila grifagna! Dall'altrui violenza verrai disonorata, e alle tue grida non risponderan che i marosi; al tuo pudore si farà onta, le tue lagrime si scherniranno. Povera *Maria Antonietta* fosti catturata dalla flottiglia austriaca: — l'arsenale di Genova ha così da riattare un vapor da guerra di meno!!!

— Adesso non si parla che dell'intervento francese. Chi dice ch'esso sarà armato, e chi diplomatico; chi sollecito, e chi tardo; intanto i monelli di piazza trafficano sulla speranza, e giorni sono vendevano in piazza questo intervento per dieci centesimi! — Sa il cielo se in seguito lo si darà anche a minor prezzo per mancanza di attualità!!

— La *Gazzetta di Firenze* va ancora alla vecchia. Essa soppone ad ogni decreto del Granduca il solito L. S. (*loco sigilli*) dentro un circolo. Le pare che se il popolo non vedesse che i decreti sono in originale bollati, egli non farebbe loro la debita riverenza. Ma non tutti sanno il latino e l'arte delle cifre, onde alcuni dicono che Leopoldo Secondo (L. S.) è dentro uno zero o è fatto parere uno zero. Lo dicevano col ministero vecchio e lo dicono col nuovo. Altri dicono ch'egli voglia mettere la sua cifra a tutto il mondo. Ma devono sbagliare e gli uni e gli altri.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 37. 23 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

IL BACO DA SETA.

In quesfa valle di miserie piena
Il più bel gioco è quel dell' altalena.

Che peccato che ai tempi del padre Esopo non si usassero i bachi da seta! Che belle favole non avrebbe fatto il padre Esopo se avesse conosciuto quelle care bestiuole, che nel corso della vita loro cambiano tre o quattro volte di forma e di colore, precisamente come il signor Andrea che voi tutti, o lettori, conoscete.

Il baco da seta dalla figura primitiva d'un punto nero, si sviluppa ed assume le somiglianze d'un serpente in piccolo. Dopo aver passato buona parte di tempo mangiando e dormendo quei sonni profondi che si dormono alle prediche di qualche parroco - deputato, il baco da seta si cangia di nuovo, e si racchiude in un bozzolo, per poscia pigliare la configurazione d' una farfalla che agilmente vola quà e là. —

Per questi mutamenti continui, secondo me, il baco da seta è la bestia di moda, la bestia del giorno. Non che in giornata non ci sieno altre bestie; ci sono le scimmie, ci sono i papagalli, ci sono i barbagianni, che per nostra disgrazia in giornata sovrabbondano. Ma con tutto ciò il baco da seta, considerate le cose in via di merito, porta la palma a preferenza di tutti, perchè .... perchè di sì. —

Io v' ho detto dapprincipio che il baco da seta somiglia al signor Andrea. Ebbene! Ascoltate in che modo.

Il signor Andrea, se ben vi ricorda passò gennajo, febbrajo, e buona parte di marzo, fumando il sigaro, andando a teatro, bazzicando dal Cavaliere de Call, cose tutte dalle quali ogni buon galantuomo abborriva, ma che a lui fruttavano danari.

Sette giorni dopo la metà di marzo, quando si convinse nel buco dove stava nascosto che non c'erano più tedeschi a Venezia, e che era stata proclamata, accolta e festeggiata la repubblica, egli giurò d'essere repubblicano democratico, indipendente e libero: balzò quindi fuor di casa col cappellino all'italiana con quattro coccarde sparse pel corpo e col leone di S. Marco sullo stomaco, proprio come quel Commissario di Polizia che, in gennajo, mi diede un rabbuffoto perchè andai alla Fenice colla cravatta bianca. —

Più tardi quando il signor Andrea, co-

minciò ad udire i nomi di Carlo Alberto e di fusione, quando si persuase che Carlo Alberto poteva diventar di giorno in giorno suo padrone, egli dichiarò solennemente che bisognava fondersi, e che i repubblicani erano imperiali e regii, erano spie pagate dall'Austria; che la repubblica non aveva mai esistito legalmente, e che se Venezia non si fondeva, la causa italiana era perduta.

Nella santità di queste massime perseverò il signor Andrea tutto luglio, e un pochetto d'agosto. Ma in giornata è imbarazzatissimo — è propriamente il baco da seta in forma di farfalla che salta quà e là senza saper dove arrestarsi. — Egli dice che Venezia ha ricuperata la sua libertà perchè lo ha detto Castelli, ma d'altra parte non sa per qual ragione Carlo Alberto non sia più Carlo Alberto; ed è costretto a parlar bene di chi ha parlato male, e parlar male di chi ha parlato bene. — Il pover'uomo del signor Andrea è imbarazzato come..... un pulce nella stoppa, come *la Patria* a difender Carlo Alberto dopo aver letta un po' di storia, come *l'Imparziale* ad acquistarsi le buone grazie dei repubblicani che sono al potere, dopo averli vituperati.

Signor Andrea! Coraggio. Coraggio che siete assistito da molti. Sì, o lettori. Girate l'occhio all'intorno, e voi vedrete che ciò che dissi del signor Andra si verifica nel signor Giuseppe, nel signor Antonio, nel signor Tommaso.— Girate l'occhio a destra, giratelo a sinistra, all'intorno intendete l'orecchio, e vedrete che il baco da seta è propriamente la bestiuola di moda.

GLI OSTI DEI FORTI.

La parola oste non trae la sua origine (come vuole qualche etimologista) dal latino *hospes* che significa ospite; ma bensì da *hostis* che significa nemico. Cosa chiara e lampante, cosa provata a priori e posteriori, cosa evidente come la luce del sole, o come la paura di qualche capo di battaglione modenese. Entrate, signori, in una osteria, date una mangiatina, e mi saprete dire se gli osti non sono i nemici giurati della gente affamata. Ma in città alla fine dei conti vi sono delle risorse: dove le risorse mancano affatto, dove gli osti esercitano impunemente la loro tirannia, è sui forti.

Che Dio vi salvi, o gente di buon appetito, dall'aver fame sui forti! Quando arriva l'ora fatale, non c'è altro rimedio: o baciare il cristo, o saltare il fosso; o morire di fame, o sottoporsi al rigore vandalico, al capriccio, all'avarizia di quell'oste ch'esercita il monopolio. Voi mangerete male per mezzo uomo, ed egli vi farà inesorabilmente pagare per due uomini che abbiano mangiato bene. E se vi lagnerete col cameriere, se parlerete col padrone, il padrone vi saprà capacitare ch'egli perde denaro, e che lo perde per amore di patria; dimodochè voi dovrete venir via ringraziandolo di soprappiù a nome vostro, e a nome dell'Italia!

Oh! gente del mio appetito, gente che a certe ore mastichereste il ferro caldo, gente che con questi elementi dovete stare sui forti, oh! ribelliamoci! Ribelliamoci alla fine; e se finora si disse che chi fa il conto senza l'oste lo farà due volte, oh! si dica una volta che accaderà lo stesso dell'oste che fa il conto senza l'avventore.

LO SBAGLIO DI UN NOTAIO.

In questo mondo di guai se ne vede ogni giorno una di nuova.

Accennavamo poco sopra che quando l'oste sbaglia il conto, non c'è pericolo che lo sbagli in suo svantaggio. Ciò che si disse dell'oste in generale, voi ditelo pure in particolare di quel notaio che stese l'atto legale di dedizione di Venezia a S. M. Carlo Alberto.

Ecco la storia, semplice storia.

In quel giorno in cui i Commissarii regii si produssero al silenzioso pubblico, in quel giorno in cui si voleva per forza che il povero popolo fosse festante, fu chiamato dal Governo un notaio per istendere l'atto legale. Egli comparve colla cordella bianco-azzurra sul cappellino, e stese l'atto. — Ma il regio notaio sbagliò, ed invece di prendere (come doveva) l'atto di *costituzione in possesso*, che avrebbe

portato una specifica minima, stese un atto di *compra-vendita* che portava la più grande tra le specifiche possibili! Veramente non si potrebbe negare che l'atto che voi dovevate stendere, o notaio, non fosse in sostanza un atto di *compra-vendita*, giacchè tutti sanno che quando c'entra un re e un popolo, il re compera ed il popolo è venduto. Fallando, avete colto nel segno.

Ma voi, notaio, chiamato là per dare la forma legale non dovevate pensare alla sostanza; voi, notaio regio, non dovevate neppur saperla questa ragione: dovevate invece sapere che per far un atto di *compra-vendita* oltre la cosa venduta, ci vuole l'estremo d'un correspettivo. —

Ora, domando io, dov'è il correspettivo che ci dava S. M. Carlo Alberto? — Una cassa di fusi forse?

Eh! caro notaio regio, grattatevi pure in testa: troverete dei capelli, ma non certo il correspettivo che giustifichi la vostra specifica.

PROTESTA ALLA COMMISSIONE ORGANIZZATRICE.

Il Legionario della IV Legione con lettera in data odierna N. 463 previene il sottoscritto faciente temporariamente le veci di Capitano della VI Com I. Batt. della suddetta Legione, che la Compagnia stessa resta sciolta per effetto del Decreto 18 and. di codesta Commissione.

Il sottoscritto però, in assenza del suo Capitano Antonio Valsecchi ed a nome della sud. VI Compagnia, protesta contro una tale ordinanza, e domanda che sia tolta come *precoce*, *ingiusta* ed *imprudente*.

Il sottoscritto sostiene che la suindicata decisione del Legionario è *precoce*, perchè il Dec. 18 agosto and. di codesta Commissione non autorizza il Legionario a sciogliere una della Compagnie del Battaglione. se non qualora le singole Compagnie già esistenti non possano essere completate coll' aggiunta di coloro che dai Ruoli dei Parrochi risultano non essere stati inscritti fino ad ora, come pure dei non veneziani nuovamente inscritti. Ora il sottoscritto sa di fonte sicura che il Comandante della IV Legione ha creduto di sorvolare sull'esame se ed in quanto la Compagnia del I. Battaglione attualmente esistenti possano o no essere completate nel modo suindicato, ed invece passò a dirittura allo scioglimento della VI Compagnia.

In secondo luogo sostiene il ricorrente che la decisione del Colonnello è *ingiusta*. L' Art. IV del succitato Dec. 18 Agosto and. di codesta Commissione dà bensì facoltà al Legionario di sciogliere piuttosto l'una che l'altra Compagnia al caso di bisogno, ma però in pari tempo gli ingiunge di dovere in preferenza sciogliere quelle Compagnie che sono meno numerose. Ora dato pure, che non è, esistere il bisogno di sciogliere una Compagnia del I. Battaglione, questa non doveva, nè deve al certo essere la sesta, perchè la sesta Compagnia è composta di 120 individui come fu già provato questa mattina allo stesso Comandante di Legione, ed è noto che altre Compagnie dello stesso Battaglione non constano neppure di 100 individui. E la ingiustizia della suddetta decisione è ancor più manifesta nella circostanza che fu assicurato al Comandante avere il Capitano Valsecchi, assente pel momento, una nota separata di altri individui addetti alla VI Comp., coll' aggiunta dei quali la Compagnia stessa raggiunge il numero dei 147.

In terzo luogo sostiene il ricorrente che la decisione del Legionario *pecca d' imprudenza*, perchè dev' essere noto ad esso che la VI Compagnia è forte e compatta dei vincoli di concordia e di affetto reciproci per modo, che mal soffrirebbe di essere disciolta e sperperata come si tentò di fare altre volte. La VI Compagnia fu accarezzata con amore di padre dal suo Capitano e dai suoi ufficiali, i quali d'accordo sul principio, rinunciando alla vaghezza di avere un numero esorbitante di guardie non ommisero fatica alcuna per ottenere ch' essa fosse tutta composta d'individui bennati e caldi di vero e ben sentito amore di patria, e poscia sbarbicarono le male erbe che vi si erano introdotte forse innaffiate dalla mano di quelli che i primi doveano estirparle. Ne sia una prova che la VI. Compagnia può vantare senza millantarsi di aver prestato sempre un servizio pronto ed attivo, ed al primo appello del Governo che chiamava la Guardia Nazionale ad accorrere adunata sui forti. la VI. Compagnia fu quella che somministrò un numero di guardie maggiore di qualunque altra. La VI Compagnia oltre di ciò è tutta composta d'individui domiciliati nella medesima Parrocchia (nella Parrocchia di S. Canciano), e quindi si manifesta maggiormente l'inconvenienza di voler sperperarli in altre Compagnie. La VI. Compagnia ha armi proprie della Compagnia; uniformi proprie della Compagnia; un fondo proprio di Compagnia; e con tutti questi elementi di nesso e di forza si vuole con violenza disciolta, coprendosi dello scudo di un potere straordinario conferito dalla patria per la suprema necessità della cosa, non già per dar luogo ad intrighi di burocrazia e forse a basse vendette.

Rifletta codesta Commissione, che vi hanno individui nella VI. Compagnia i quali avrebbero forse dei titoli all'esenzione assoluta dal

servigio, od almeno dalla mobilizzazione, e che questi titoli sarebbero pronti ad accamparli qualora fossero per violenza ascritti ad altre Compagnie; rifletta codesta Commissione al danno immenso che può derivare alla patria dal costringere alcuni individui a prestare per forza un servizio che sarebbero pronti a prestare volonterosi qualora le loro giuste domande fossero esaudite, ed il sottoscritto non dubita che la presente protesta sarà accolta, e verrà decretato come di ragione.

Venezia li 19 *Agosto* 1848.

IL TENENTE MOROSINI, F. F. DI CAPITANO.

PRIME TRATTATIVE DI PACE.

È succeduta una mezza torre di Babele. L'ambasciatore inglese è andato al teatro, della guerra ben inteso. Ci è andato anche l'ambasciatore francese, e ci stava Radetzky. Tutti e tre si sono abboccati, ma non avevano interprete. L'inglese non conosceva nè la lingua francese, nè la tedesca; il francese non capiva nè l'inglese, nè il tedesco; e il generale non capiva nè il francese, nè l'inglese. La prima mezz'ora parlò ognuno nella lingua propria, ed erano perfettamente d'accordo; ma quando il francese nominò la parola *Isonce*, e l'inglese appoggiò dicendo *Aisonz*, Radetzky, facendosi indietro con gli occhi stralunati, esclamò: Hihshohnhzh!!! Il furbo capì che si trattava di mandarlo agli uffizi al di là dell'Isonzo, e in pantomima fece capire che siccome parlando ognuno la sua lingua non si sarebbero mai capiti, così sarebbe stato conducente, trovandosi loro tre di passaggio in Italia, antica terra del Lazio, di parlare storpiatamente quel poco di latino che avrebbero potuto capire. Allora l'inglese disse: *yes;* il francese: *oui;* il tedesco: *ya*, e tutti e tre all'unisono dissero: *sì*, ed il trialogo cominciò così:

Il francese disse: Magnifice Redescorum, Soyez compiacentissimus. Allez-vous en! Isonzium valicare debes, et cito cito, quia sic Cavegnaccus desiderat.

L'inglese: Werv well? Palmerstonibus lordum desiderat hoc quoque.

Radetzky: Nain! Cavegnaccus et Palmerstonibus *ambo* malintentionatorum. Nos in *terno* nihil combinare. Ego non solum Isontium, sed Garilianum, Sebetumque, Pharumque, cum croatibus meis benitentionatibus passare volo. Ya. Ministerium Parthenopeum, cum carie atque bozzis, strictis vinculis amicitiae est mihi legatum.

Il francese: Ce n'est pas vrai! Italia tota cum armis et protocollis expellere croatorum ordés cum lapidatoribus et santafedisticos debet.

L'inglese: Yes! Ultra Hisonzium.

Radetzky: Nain! Nain! Nine.

Francese ed inglese: Intervenio, intervenis, interveni, interventum, interveuire.

Radetzky: Italia, Italiae.

Francese ed inglese: Vale!

Radetzky: Der teufel!

E qua il francese voltate le spalle mormorando: Cavaignac! Cavaignac!

L'inglese se ne va dritto dritto, susurrando: Palmerston! Palmerston!

Il tedesco fa un mezzo giro a sinistra borbottando: Metternich! Metternich!

E questo è il primo successo del primo triloquio dell'intervento. Appena avrò ulteriori notizie col discorso dei signori Paixans, Congreve e Razzi, ve le dirò.

Arlecchino.

RACCOMANDAZIONE.

Ora che si tratta della rielezione dell'uffizialità della Guardia civica, Sior Antonio Rioba trova conveniente di raccomandare che sia mantenuto il grado a quel capitano che fece stampare il seguente invito: *Viene invitato il cittadino . . . . . di recarsi il giorno* 21 *corrente alle ore* 8 $\frac{1}{2}$ *antim. precise nel . . . . pella nuova elezione dei graduati* AVVERTENDOVI *che da questo momento* FATTE *parte di questa Compagnia.* Si può non sapere la grammatica e l'ortografia, ed essere buoni uffiziali. Quanto agli ordini del giorno ed ai rapporti, se il capitano non li sapesse fare, è disponibile un tamburino che potrebbe stenderli senza passare dal *lui* al *voi.*

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 38 — 24 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

TERZO PROCLAMA DI CARLO ALBERTO.

Noi abbiamo detto, che tra le cose per noi incapibili erano i proclami di re Carlo Alberto del giorno 7, uno diretto *ai soldati*, l'altro *agli amatissimi popoli*; ma non possiamo dire altrettanto del proclama del giorno 10 *ai popoli del regno*. Codesto è un proclama veramente chiaro ed intelligibile, scritto in *buon italiano*, e chi non lo intendesse suo danno; e la Gazzetta di Genova, come foglio *uffiziale*, dice benissimo, che nessuno negherà *corrispondere ai sensi di magnanimità*, espressi in esso proclama *con sì sublime dignità, con effusione di affetto* SI ARDENTE *per la causa italiana!* Infatti bisogna dare alle parole il loro valore; non bisogna fare come taluni che ci vogliono trovar sempre un senso recondito, e che altro sia lo scritto dalla mente dello scrittore. I re principalmente sanno pesare le parole, quanto i migliori filologhi; e quando le dicono, bisogna crederle *ciecamente*, altrimenti tutto muta di aspetto!

La sullodata Gazzetta soggiunge, che — « sta » in noi il confortare un dolore sì *nobilmente* » patito, preparandoci *alacremente* a riparare » le perdite ond'è percossa la nostra madre co» mune. Stringiamoci di vincolo ognor più in» timo e forte con chi non cesserà mai di es» serne *ad ogni costo* propugnatore. » — Certamente, nessuno ne dubita; il proclama parla chiaro: *L' indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il* NOSTRO *nemico*; — *i palpiti del mio cuore furono* SEMPRE *per la indipendenza italiana*; — *la causa della indipendenza italiana non è* ANCORA *perduta!* — Che volete di più affettuoso, di più leale, di più italiano? ... Oh noi sappiam bene chi è Carlo Alberto!.. I maligni, i cattivi, *degli emissarii austriaci*, vorrebbero oscurare la gloria del suo nome; ma non ci arriveranno! Non ci arriveranno no, perchè *Dio e la sua coscienza* (di Carlo Alberto) *sono testimonii*, dice egli, *della integrita delle sue operazioni*; e la *storia imparziale* ne giudicherà .... E questa storia *imparziale* nessuno meglio che gli uomini viventi la potrà scrivere (se non fosse già scritta!), ed anzi lo stesso re ne' suoi ozii regali, assistito da molti testimonii di VEDUTA e degnissimi di fede: come p. e l' ab. Gioberti, il Balbo e il Pareto; il Borbone di Napoli e il Bozzelli; Pio IX e Durando; Zucchi e l' illustre feldmaresciallo Radetzky!... E che storia italiana saprebbe comporre quel re *magnanimo e generoso*!.. Altro che Guicciardini!!

Infatti le sue geste *gloriose* in Italia, a chi ben veda, sono indubitabili. Per la indipendenza d' Italia egli si mosse a far guerra all'Austria, sua antica *amica*; e senza essere chiamato, e senza un reale bisogno, si assunse la grave malleveria del comando dell' armata, unicamente per amore alla terra italiana, e per non cedere ad altri l' onore di combattere in suo nome la guerra *santa!* Nè lui, nè i suoi figli hanno mai *retroceduto al pericolo*, anzi *stoicamente*, come dicono *tutti* i giornali *uffiziali*, hanno *bravato i più gravi pericoli*, cosicchè *parea facessero a gara*, *essi nel cercare la morte*,

ella nell' evitarli .... Nobilissima gara, degna d' essere celebrata in prosa ed in verso (p. e. da Gianni Prati)! Già qualche volta la morte sa quello che fa!

Sennonchè il sorriso delle vittorie di Goito, di Montagnana, di Rivoli, di Peschiera ec. ec. *fu breve*; la *mancanza dei viveri* lo costrinse ad abbandonare le posizioni acquistate, imperocchè il nemico, a sua insaputa, si era fatto così grosso, che pose veramente l' assedio a lui, che con tanto *eroico valore* assediava le quattro fortezze!... E quando mancano i *viveri*, corrono rischio di mancare anche i *viventi*; e ciò bisognava risparmiare per l' indipendenza d' Italia!... Sì, sì, bisogna dirlo: la fortuna delle armi lo tradì sul più bello; quando egli stava per assaltare le fortezze, e n'era sicura la vittoria, quando stava per dare delle decisive battaglie con la *invitta* sua spada, il superbo nemico non lo lasciò fare, e lo costrinse a riparare sotto Milano, cui egli pensò tosto di salvare con la sua presenza. Ma per isventura Milano non potea sostenersi: mancavo di *denaro*, di *viveri* e di *munizioni*, ed egli avea tutto perduto nell'*ammirabile* ritirata; cosicchè per salvare Milano, per non seppellirla sotto le sue ruine, come avrebbero voluto fare alcuni *matti* e *sciocchi*, ha *capitolato* ..... cioè no: ha fatto una *convenzione* ..... cioè no: egli non l' ha che *iniziata*, lasciando ai Milanesi il diritto di *proseguirla* e *sottoscriverla*, ed il merito di avere così salvato dallo sterminio quella *monumentale* città!.. Oh quest' atto magnanimo e generoso è più eloquente di qualunque discorso, è il suggello della guerra *eroica* fatta da Carlo Alberto in Italia, la quale se non giovò alla indipendenza italiana, ed anzi rimise l' Austria in quasi tutti i suoi dominii, non fu certo per colpa di lui; nè fu guerra meno nobile e grande, e meritò anzi più volte gli elogi dello stesso Radetzky!... Oh Carlo Alberto sperava e diceva sempre che l' *Italia farà da sè*: ma i nemici furono troppi .... e troppo potenti!...

Notate però, che non la è ancora finita. Perocchè bisogna distinguere: la *capitolazione* o *convenzione* di Milano del 6 è un fatto particolare, secondario, come quella di Udine, Vicenza, Treviso e Palmanova, per salvare le città dall' ultima rovina; ma l'*armistizio* di sei settimane, conchiuso il 9 da Carlo Alberto cogli austriaci, è un fatto *generale* per la guerra della indipendenza italiana; e lo stesso magnanimo re dichiara: *o avremo nell' intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un' altra volta a combattere*. Vedete! Egli vuol di nuovo sfoderare la *invitta* spada per la indipendenza italiana, che fu sempre il palpito del suo cuore; ed ecco perchè ci lascia qui a Venezia le truppe di terra e di mare in onta all' *armistizio sullodato*. Egli non è tornato a casa, che per riposarsi un tantino, e per riorganizzare l' esercito, il quale ora non è più, dicesi, *nella sua integrità*; e s' ei tornasse nelle nostre pianure, oh vi so dir io, che la guerra non andrebbe com' è andata questa volta!!..

Confidate tranquilli nel vostro re, dice finalmente a' suoi popoli: vale a dire, non ascoltate la voce dei maligni che mi accusano, nè la voce di chi predica la *insurrezione in massa* per liberarsi una volta dai nemici *esterni* ed *interni*; ma confidate in me, che vi amo, che vi ho sempre amato, che sono pronto a far tutto per voi, che vi ho conceduto tante *libere istituzioni*; e che se non ho ancora giurato la *carta*, perchè ero *sotto* le mura di Verona quando furono aperte la prima volta le Camere, la giurerò quanto prima!...

Ecco finalmente un proclama degno di Carlo Alberto e dell' Italia!

NOTIZIE ANONIME.

Anche i *bullettini uffiziali* passarono, a quel modo stesso che passano tutte le cose di questo mondo. Essi appartengono omai agli *ex* come Luigi Filippo, Guizot, Metternich, del Carretto ed altri; agli *ex* semplici per altro, poichè di composti non ne abbiamo che un unico esempio, quello dell' ex Commissario Castelli, il quale porta in groppa altre quattro o cinque cariche trapassate per non risuscitare mai più.

Bullettini uffiziali adesso non se ne veggono, e così è tolto l'inconveniente che le folle di curiosi abbarrino le strade, e a tanti e tanti risparmiato il tempo di leggere ciò che sanno, o ch'è affatto inutile sappiano.

Ma in questa vece l'ingegno umano, che pur ne inventa di belle, ha trovato il modo di sopperire a siffatta mancanza, facendo affiggere sui muri certe notizie *anonime*, intorno le cose d'Italia, rancide quasi sempre se volete, ma che nullameno pascono la curiosità degli sfaccendati, e pel popolo sono poi un vero oracolo in carta e caratteri.

La prima volta che tali notizie comparvero, si credette fosse un genio benefico che le avesse gettate dal mondo della luna, ove, senza dubbio, delle cose nostre ne sanno più di noi; ma comparse nuovamente, e visto che in calce vi stava indicata la tipografia Andreola, fu mestieri persuadersi ch'esse venivano dal mon-

do sublunare, ignorandosi poi se a bella posta o per accidente.

Certo qualcheduno si prese cura di noi, e però ci aperse un gabinetto di lettura per ogni cantonata, senza che ne soffra la nostra economia, ma perchè non farsi conoscere? O quelle notizie hanno qualche fondamento, e perciò possono portare il nome di chi le pubblica; o non ne hanno veruno, e allora è inutile divulgarle, perchè son troppi i disinganni avuti finora!— Questa conchiusione è *seriotta;* ma, caspita! anche l'argomento non è poi tanto leggero.

Per finirla, io proporrei, che siccome non si ricevono di consueto le lettere qualora sieno anonime, e di esse non se ne fa verun conto; così ogniqualvolta comparissero *notizie anonime* si rimandassero pei fatti loro, scrivendovi in un cantuccio queste due semplicissime e pur tanto espressive parole: *non accettate!!*

Colle teste dei croati
Alle palle vogliam giocar.
Canzone popolare.

CONSEGUENZE D'UN ARMISTIZIO.

A proposito dell'armistizio conchiuso da Carlo Alberto con Radetzky per continuare poi con più calore la guerra italiana, ove nell'intervallo non si ottenessero *onorate condizioni di pace,* la *Dieta italiana* riferisce da Torino, che Carlo Alberto *non si è ancora riavuto dal colpo terribile a cui andò soggetto;* che pare voglia *abdicare in favore del duca di Savoja, e ritirarsi a Racconigi per sempre*... Povero re! A che mai ti ridusse l'amore sviscerato per questa povera Italia!

E tutto, come dice il sullodato giornale, perchè *gli antichi ministri, stoltissimi* FAUTORI *del re, lo hanno tanto danneggiato col loro zelo goffo e puerile;* perchè egli *attese alla schiera cortigianesca de' suoi consiglieri e generali* RIDICOLI, *a quella insensata genìa che lo contorna, e che esercitava* FUORI *un importuno apostolato per lui!*... Solita disgrazia di tutti i re o imbecilli o malvagi!... Oh quanto meglio sarebbe, che non vi fossero più nè corti nè cortigiani! Sino a che ci resta in Italia questa peste, le cose non possono andar bene anche pei re!...

Ora si spiega facilmente perchè Carlo Alberto si ostinava a dire: *l' Italia farà da sè!* Egli lo voleva, poveretto; ma *i consiglieri e i generali ridicoli* non l' hanno lasciato fare! Hanno invece posto in campo quistioni dinastiche, hanno scompigliato mezza Italia per una *fusione*, a cui e' non pensava punto nè poco, facendo per lui un *importuno apostolato.* Oh i servitori sono sempre così: quanto meglio sono pagati, tanto peggio servono!... Ed ecco perchè nel tornarsene a casa, e' non si ricordò di rivolgere una parola a quei paesi che si erano *fusi* nel suo regno: egli non ci pensava nemmeno allora, come non ci aveva pensato mai!... Insomma egli fu chiaramente ingannato, giocolato: chi sa quante belle cose avrebbe fatte, se lo avessero lasciato fare!...

Povero re! *Ora*, aggiunge il giornale, *tutti lo hanno abbandonato;* e può dire come Saul: *di me soltanto, misero re, di me solo non tremo!*... Ecco dunque una nuova *illustre sventura* che farà piangere il mondo; un uomo veramente grande, *non compreso, franteso*, vittima del raggiro e del tradimento! Egli andrà esulando senza la sua corona, che si era triplicata quasi per incanto; ma circondato bensì dalla gloria della intemerata sua vita, spesa *tutta* per il bene d'Italia! Egli andrà certo a visitare nella pietosa Londra altri *grandi infelici*, e piangerà con Luigi Filippo, con Guizot e con Metternich, degnamente *quarto fra cotanto senno*, le comuni e immeritate sventure! Poi passerà forse a dare *un'occhiata di compassione* all'illustre automa d'Innsbruck, che non ha nemmeno la virtù di conoscere il proprio stato!... Finalmente, stanco dagli anni, dalle fatiche e dai rimorsi della sua troppa generosità e condiscendenza verso *ridicoli* e *stoltissimi* generali e ministri, si ritirerà in un oscuro monastero per chiudere i giorni in pace con Dio e con la propria coscienza, *testimonii della integrità delle sue operazioni!*...

Ecco a che mena la bontà del cuore, la generosità dei sentimenti, l'ardente affetto per la patria in chi regge; ecco di quali gioie e delizie è largo il soglio! Imparatela, o re, una volta, che si sta molto meglio confusi col popolo; e persuadetevi, o popoli, che si sta molto meglio confusi vicendevolmente, che confusi coi re!...

PIO DESIDERIO.

Il *Fatti e parole* ci fa sapere che un cooperatore, un prete ed un chierico gli hanno scritto che molti del clero sarebbero dispostissimi a rilasciare a pro della patria parte dei loro incerti sui funerali, battesimi e matrimonii. Ci spiace il vedere che in quella commissione di volonterosi non c'entri un parroco! Che dee fare il Governo della qualche mezza candela che può dare il chierico, il prete o il cooperatore? Forse per servirsene la sera per leggere i bullettini ufficiali dal balcone? Vorremmo proprio che la carità del clero si manifestasse efficace e potente per l' organo dei parrochi. Che possono i chierici, i cooperatori, i preti, quasi tutti poveretti? I parrochi devono star bene, o l'aria delle canoniche dev' esser molto fina: dopo un mese che le abitano, i parrochi pare che siano stati un anno in villeggiatura.

ZIBALDONE.

— Il Governo toscano, che come tutti gli altri s'è messo nelle buie vie diplomatiche per trattare gli affari d'Italia, ha creduto bene di avere un presidente che non ci vedesse, e scelse in tale qualità il marchese Gino Capponi. Il marchese ha tutte le buone qualità meno la virtù visiva.

— Il Governo austriaco a Vicenza dopo aver richiamate tutte le armi, permette che i cittadini vadano alla caccia.

— Se non siamo male informati, Radetzky avrebbe giurato sulla sua spada di maresciallo di voler essere a Venezia il giorno 24. Invitiamo dunque il governo di tener pronta una gondola, che porti Radetzky alla sua abitazione in isola a san Cristoforo, o nel suo palazzo di campagna a san Servilio.

— Radetzky ha fatto di nuovo giurare fedeltà ai croati; ma i croati alla loro volta hanno protestato di non voler combattere sull' acqua. Cari croati, qui voi avete tutto il torto: questo è il vero tempo dei bagni.

— Radetzky ha fatto ammazzare quanti maiali e polli ha più potuto, coll' intendimento di servirsi delle loro *ponghe* (gozzi) per far venire l' esercito a Venezia. Ci scrivono per altro da Malghera che tutta la guarnigione di quel forte è decisa di ottener questo almeno, che tutti i croati nuotino *da morto*.

— Un Capitano di molto merito, nelle nuove elezioni fu scapitanato; e fu eletto invece al grado di *caporale*... Ed egli ne rimase contento. — Pare che costui conoscesse veramente i proprii meriti!!

— Un sottoufficiale, che da molto aspirava alla ufficialità, senza esserne degno, come s' intende, ottenne finalmente il suo intento a questi giorni. Per la gran gioia, diede a'suoi colleghi, mentre la patria languisce, un magnifico pranzo, per il quale il cuoco lavorava *dal giorno innanzi alla elezione!*... Si può ben dire che il voto de' suoi elettori fu libero e coscienzioso!...

— Giorni sono per le piazze di Roma s'invitava chi avesse ritrovato la *favella* di Pio IX, perduta mentre parlava dal Quirinale, a volergliela portare almeno pel giorno che annuncierà la pacificazione d'Italia mercè l'intervento anglo-francese.

— Alcuni dicono che Ferdinando I andrebbe a Vienna coraggioso se fosse in grado di lasciar a Innsbruck la *sua maestà*; ma che quel dover andarvi in compagnia di questa signora gli mette un certo scompiglio nel corpo, per cui non sa decidersi a porsi in viaggio, nel timore che i suoi fedelissimi sudditi non gliela strappino via dal fianco.

— Sono in vendita parecchie mestole, che i signori fusionarii danno col ribasso del 99 $\frac{7}{8}$ per 100, attese le circostanze attuali!!!

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N° 39

25 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

LE TRATTATIVE DI PACE.

Mentre aspettavamo di giorno in giorno la nuova della presa di Verona, che decidesse una volta delle sorti d'Italia, ci venne annunziato che Carlo Alberto si ritirava insieme al suo esercito oltre il Ticino, o in altri termini ch'egli aveva capitolato, e, fatto bagaglio, tornava a consolare i torinesi della sua regale presenza. La notizia ci riescì, a vero dire, assai sconfortante, ma tosto ci rassegnammo dicendo: questo è quanto dovevamo attenderci dal celebre Carignano, — e, per esilarare in qualche modo la nostra mente, ci siamo posti a declamare la *Clarina* di Berchet.

Udimmo che si trattava di pacificarci coll' Austria, e che a tal uopo s' erano interposte l' Inghilterra e la Francia; ci venne assicurato dai giornali, e da chi legge i giornali, che la Lombardia verrebbe data a Carlo Alberto in ricompensa delle *magnanime* sue fatiche, che la Venezia sarebbe tornata austriaca, se non per le sue benemerenze, certo per essersi troppo tardi fusa col Piemonte, e che perciò la guerra dell'indipendenza italiana avrebbe avuto termine coll' indipendenza lombarda. Bellissimo terno pel vincitore, ma non per tutti indistintamente i giocatori.

Noi ci abbiamo pensato sopra alcun poco; e così da uomini materiali ci parve di vedere della insussistenza nelle trattative che si dicevano, e tuttavia si dicono, quasi conchiuse.

A dispetto degli ottimisti e dei moderati, noi portiamo ferma opinione che quando Carlo Alberto si è recato a Milano, egli sapesse già in che acqua nuotava, stanti le precorse intelligenze fra lui, l'Inghilterra e la Francia.

Chi ha fatto la gran minestra però poteva ben essere quanto voleva disposto a cedere la Lombardia *provvisoriamente*, e la Venezia *perpetuamente*, all'alta clemenza di Casa d' Austria, fidando nella fusione, e ne' suoi Commissarii, inviati pochissimi giorni prima a prendere il possesso di fatto delle due capitali, Venezia e Milano; ma non s' immaginava per altro che noi altri veneziani fossimo per eludere le sue intenzioni, e con un colpo maestro sbalzar la su due piedi i regi Commissarii dal governo brevissimo tempo prima.

L' Inghilterra e la Francia avrebbero potuto pattuire coll' Austria circa tutto il lombardo-veneto, se di tutto intiero il lombardo-veneto Carlo Alberto avesse potuto disporre; ma noi non conosciamo oramai questo re nè punto nè poco; solo abbiamo di lui una dolorosa reminiscenza; noi siamo liberi affatto, indipendenti del tutto da qualunque potenza; noi possiam disporre a nostro bell' agio delle cose nostre; nè Francia nè Inghilterra può obbligarci a tornar dell' Austria quando ci siamo anche colla rivoluzione dell' 11 agosto svincolati da quel giogo misterioso che certi pratici chiamavano fusione.

Nella posizione in cui si trovano le cose tutto cangia d'aspetto: e se le trattative, come non sarebbe a sorprendersi, erano già conchiuse allorchè a Milano entrava Radetzky; adesso debbono essere ripigliate stante l' assoluta indipendenza di Venezia, e la impossibilità di comprenderla in quella certa convenzione da Carlo Alberto, nuovo linguista, chiamata armistizio.

FABBRICA NAZIONALE DI NOTIZIE.

Il nostro corrispondente di Costantinopoli ci assicura che l' intervento turco è ormai stabilito. C' è chi se lo augura di cuore, se non altro per la speranza di veder impalati certi signori.

Leggesi nel Giornale de' Giornali, che arriva solamente a Sior Antonio: Questa mattina è passato per qui il generale Mengaldo proveniente da Venezia. Egli prese la strada di Francia: dicesi che vada a Parigi ad organizzare quella Guardia nazionale, che, dopo gli ultimi avvenimenti, non è ancora sistemata.

Nella Gazzetta ufficiale della Repubblica di S. Marino, giornale molto ben informato de' fatti nostri, trovasi un articolo di cui fan parte le seguenti parole: — A Venezia tutto procede con ordine. I preti eccitano il popolo dai pergami, lo incoraggiano coll' esempio, e fanno collette continue di denaro e di roba. I grandi proprietarii di quella città, visti i bisogni urgenti della patria, si unirono e firmarono solidariamente una carta per dieci milioni che regalarono al governo. Questi son veri patriotti: il danaro dato alla patria fruttifica in ragione del cento per cento.

L' Avvocato Castelli, ex ministro della Repubblica Veneta, ex presidente del governo del mese del gran caldo, ex deputato all' Assemblea, ex commissario Regio, passò l'altro giorno per la città di Forlì. — Ci scrive un nostro corrispondente che il suo passaggio diede molto a discorrere: giravano molte voci, che si recasse a Pietroburgo onde combinare una grande fusione ideata da S. M. *Nicolò* imperatore di tutte le Russie.

SULLA NUOVA ELEZIONE DELLE CARICHE NELLA GUARDIA NAZIONALE.

Siccome il buon andamento del servizio, l'ordine, la disciplina e il decoro in qualunque milizia dipendono assolutamente dai capi, così è oltremodo necessario stare guardinghi nella scelta dei medesimi. E nella guardia nazionale principalmente, nei capi della quale si richieggono speciali qualità, rendesi indispensabile nominarli con tutta coscienza.

Dapprincipio, quando la nostra Guardia fu istituita, non si ebbero, bisogna dirlo, tutte le necessarie avvertenze nell'eleggere i capi: furono scelti a caso, chi primo si offriva, chi si cacciava innanzi (e questi sono molti in ogni tempo e luogo, e son sempre i peggiori); furono scelti uomini inetti, timidi o vanitosi, incapaci di sostenere la dignità del loro grado, desiderosi soltanto di far pompa dei malacquistati spallini. E codesto fu male gravissimo, che più tardi si fece a tutti palese; e furono molti e gravi i pentimenti e i disinganni.

Ora poi che la Guardia si riorganizza, che si tratta di rieleggerne i capi, dobbiamo essere più che mai vigili, attenti e coscienziosi. Ammaestrati da una dura esperienza, possiamo e dobbiamo farne la scelta secondo la giustizia, e secondo i bisogni dell'onorevole corpo a cui apparteniamo. Bando agl' inutili, anzi dannosi riguardi; bando alle intempestive convenienze, e soprattutto bando alle personalità. Se non ci facciamo ora noi questa giustizia sommaria, se non ci scegliamo capi degni veramente di noi, che godano intieramente la nostra fiducia, guai e guai!... torneremo a pentirci presto, e troppo tardi!

Certi uomini vanitosi, frivoli superbi, che pretendono mantenere la severa disciplina con le maniere inurbane, incivili, e trattano le

guardie, non come eguali, ma come servi; che non sanno punto di servizio militare, come di creanza e convenienza, e non ambiscono che far pompa del loro grado — abbasso.

Certi uomini freddi irresoluti, che comandano perchè son comandati, che vigliaccamente sopportano qualunqne avvilimento o sprezzo venisse fatto al corpo cui appartengono; che temono di tutti e di tutto. e che non sanno che cosa sieno i diritti d'uomo libero e di guardia nazionale — abbasso.

Certi uomini di dubbia fama, e che avvicinano gente di dubbia fama, che non godono pienamente la fiducia del corpo cui appartengono, che non hanno date prove solenni di onestà; che sono avvezzi a fare più mestieri ad una volta, che non hanno altro Dio ed altra patria che l'interesse — abbasso.

Certi uomini che dicono di amare la patria, ma non fanno nulla per essa: che ostentano spiriti magnanimi e generosi; che parlano sempre d'Italia e d'indipendenza, che hanno sempre coperto il petto di nastri tricolori e di medaglie, ma che si rifiutano ad un servigio pesante, pericoloso, pretestando o la famiglia, o la salute, o l'età — abbasso.

Certi uomini finalmente, che si mostrano italiani caldissimi, ma furono un tempo austriaci caldissimi, ch'ebbero strette relazioni con l'Austria e i suoi aderenti, che strisciarono per ottenere titoli e promozioni, che non si vergognarono di avere dei *benefizii* (com'essi dicono) dai tiranni d'Italia; e che tuttavia avvicinano persone sospette, creature austriache — abbasso, abbasso.

Tutti codesti capi sarebbero la rovina della nostra Guardia, che ha bisogno di capi onesti, leali, energici, saggi, veramente italiani, che rinunzino volentieri alla vana pompa dei distintivi per sostenere la dignità del proprio carattere. Attenti dunque, o voi che avete a scegliere; guardie, che avete a scegliere i vostri ufficiali; ufficiali, che avete a scegliere gli stati maggiori! Attenti, attenti per carità!...

Vi sono e vi saranno certuni che subdolamente cercheranno comperarsi il vostro voto o con preghiere, o con lusinghe o con... (mi vergogno a dirlo, ma bisogna dirlo) o con denari!... Costoro. primi costoro respingete da voi. Essi non meritano la vostra fiducia, essi che imprudentemente estorquerò il vostro voto, che violentarono le vostre libere opinioni! Essi sono nemici di voi, come della patria — abbasso, abbasso. Mostrate ch'è finito il tempo dei brogli, dei soprusi, delle violenze: *benefizii* dell'Austria! Mostrate che avete la coscienza di ciò che fate, che non eleggete a caso. o sotto alcuna influenza; e che volete riformare la Guardia non di nome, ma di fatto; e non per il bene di alcuni ambiziosi, ma per il bene della patria!

— L'intendente in capo della nostra armata invita *quei cittadini che intendono i bisogni della patria ed accorrono a sopperirvi, di deporre le loro offerte di letti* ec. ec. *nelle mani de' rispettivi parocchi e capi di religione.*

NOTIZIE.

Vigevano — 14 Agosto. All'avvicinarsi dei Tedeschi *quasi tutti i nobili* della città di Vigevano fuggirono in tutta fretta verso la Montagna. Fra questi valorosi, vanno distinti li seguenti: Cav. Pio Scotti; Bar. Fusi, Conte della Croce, Cav. Costa, Avv. Misunara, Capitano, Tenenti e Sottotenenti della Guardia civica oltre al Maggiore!

— Il governo del re C. A. per non rendersi complice delle violazioni dei patti di armistizio commesse dal generale Garibaldi, p. e. della fucilazione di tre spie austriache, e delle contribuzioni messe alla città d'Arona per non lasciar morir di fame i suoi 1300 uomini, egli, il governo del re fu costretto a provvedere perchè la colonna Garibaldi non potesse rientrare nel territorio piemontese. Viva il re, viva il re, viva il re! Chi non lo sa-

pesse, il generale Garibaldi era stato incaricato dal re di difendere Castelletto rimpetto a Sesto Calende, ma lasciato senza viveri e senza denari, come seppe l'armistizio, ricusò d'osservarlo. Viva chi? viva chi? viva chi?

— Voghera 15 Agosto. Bolza, Siccardi e Garimberti, i famosi cagnotti di Torresani, non sono più ad Alessandria: il 15 passarono per Voghera, per irsene in Lombardia a far gustare ai Milanesi i primi frutti dell' armistizio. Noi l' abbiamo detto sempre che quei signori stavano male ad Alessandria: piuttostochè metterli fuori della possibilità di far male ai popoli, si mettevano i popoli nella impossibilità di far male ad essi!

— Radetzky mise un' imposizione sulle porte e finestre di Milano; e ben a ragione: dopo la pantomima di Carlo Alberto, dopo il ridicolo ingresso trionfale di Radetzky, le finestre di quella tradita città sono diventate altrettanti palchetti di teatro. Maledizione a chi sporgerà fuori il capo per applaudire alle marionette dei croati! Ora si rappresenta il Macbet. Sarà permesso di battere le mani quando Magbet anderà ad uccidere Duncano? * *

GL' INTERVENTI.

L' intervento è all' ordine del giorno - La Francia e l' Inghilterra intervengono in Italia. - La Russia interviene in Olanda - I croati intervenuti a Milano intervengono a tutte le osterie della capitale - Il Duca d' Este interviene a Modena - La Guardia civica interviene e non interviene alle caserme - Il re di Napoli vorrebbe intervenire in Sicilia. I giornalisti intervengono alle carceri, protestano contro l' intervento forzato, e reclamano in favore del non intervento. - Viva l' intervento!

ZIBALDONE.

— A Trieste allorchè seppesi della miseranda resa di Milano, vi fu chi andò al generale Gyulay a chiedergli il permesso di ordinare un solenne *Te Deum*. Dicesi che il generale esclamasse: *Questo permesso almeno mi fosse stato chiesto in idioma tedesco!*

— In mare non era ancora succeduta veruna disgrazia ai legni italiani per causa dei nostri *attaccatissimi* tedeschi; ed ecco là, subito un bello spirito ne inventa una, e dice che la *Maria Antonietta* era stata catturata dalla flottiglia austriaca; ma ciò non è vero. I gran immaginosi che sono certi giornalisti!

— Con un suo proclama Radetzky accorda PIENA AMNISTIA AI COSÌ DETTI CROCIATI *che rendono mal sicure le campagne lombarde*. Stà a vedere che un giorno o l'altro egli si crea imperatore dei così detti croati, e la fa in barba al suo padron colendissimo Ferdinando *dal vicario!*

— *Il Lampione* ci fa sapere che una italiana che ama la lingua francese, discorrendo sulla probabilità che gli Austriaci o prima o poi debbano sgombrare l' Italia, disse:

Nous n'avons plus des Autrichiens, mais nous y resteront des Autres-chiens.

Che vuol dire: noi non avremo più austriaci, ma ci resteranno degli altri cani. La lingua francese fa giustizia all'Austria.

— Alcune devote del Sacro Cuore si vanno lagnando che siano state levate dagli stendardi della piazza le bandiere Sabaude. Le povere donne non possono far più la *Via Crucis!*

— A Milano, coll' arrivo de' croati, è cresciuto smisuratamente il numero dei dementi; a Venezia, colla fusione, quello delle penitenti.

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 40 — 26 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.
Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

PROGETTO DI PURGAGIONE.

Sentite ciò che è avvenuto al mio amico Anselmo, e giudicate se o nò sia conveniente il mio *progetto di purgagione*.

Il povero Anselmo, obbligato dalle circostanze attuali a lasciare una bella e vasta abitazione, visitava jeri quasi tutti i sestieri della città di Venezia per trovarsene un' altra più modesta ed a modico prezzo; e dopo molte ore di cammino gli fu alla fine dato di rinvenire una casetta, che, giudicando dall' esterno, pareva appunto adatta al caso suo. Rilevato a chi essa apparteneva, Anselmo si porta dal proprietario dello stabile per le pratiche opportune, dimandando innanzi tutto di vederne i locali; ed il proprietario della casetta, prese le chiavi, recasi con Anselmo alla medesima. — S'apre la porta di strada, s'ascendono le scale, e si dischiude quindi la porta che mette alle stanze. Se una fogna, od una fossa fosse stata in quel momento aperta, meno odore ributtante e puzzolente saria di certo pervenuto al naso d'Anselmo, in confronto di quello che ebbe a soffrire dall' entrare in quella prima stanza. Anselmo (appena che il proprietario ha aperto i balconi della stanza) gira l'occhio all'intorno per rilevare da che provenga quella puzza, ma non conoscendone la causa, si limita a dare una grande occhiata al proprietario dello stabile, che gli stava vicino, e facendo l'indifferente prende una gran presa di tabacco. — Si passa alla seconda stanza, e il puzzo diventa ancora maggiore e più nauseante: cosicchè Anselmo dimanda al padrone della casa da che derivi tanto malanno; ma questi, sorpreso al pari d'Anselmo, non sa cosa dire — Per togliersi a quel fetore, Anselmo, seguito dal padrone della casa, s'introduce nella stanza attigua, che pareva una camera da letto perchè dimezzata da un' alcova. Che volete? appena qui posto il piede, al povero Alselmo gira la testa, ed è costretto barcollando di recarsi ad una finestra aperta dal padrone della casa, per potere riprendere il respiro, che gli era stato tolto dalla fetida aria che in quella stanza particolarmente regnava. Non potendo Anselmo piu oltre trattenersi, se la prende col padrone della casa, ma questo non sa che rispondere, non conoscendo neppure egli da che derivi il malanno. Alla malora! dice Anselmo, che avete te-

nuto finora in questi locali? Niente, signore: dal dì che furono liberi, essi son chiusi fino a questo momento. Da qual tempo sono chiusi? dimanda Anselmo? Dal 22 Marzo, gli si risponde. E chi diavolo ci stava prima in questa casa? *Una famiglia di todeschi*, dice il padrone della casa. *Una famiglia di todeschi???* Oh ora intendo tutto! *All'inferno i todeschi, e la loro razza, e la pestilenza che essi lasciano;* e così dicendo, Anselmo, tenendosi otturato il naso, scende precipitoso le scale. Ascolti, ascolti, ripiglia il padrone, farò i profumi col cloro, farò raschiare i muri, le portiere, farò... ma Anselmo chi sa dove era, perchè più non lo si vedeva.

Da questo fatto io deduco, ch'è necessario, se non si vuole la peste in città, di purgare e disinfettare tutte quelle case, e locali dei quali godettero i todeschi, per cui propongo:

1.° Che siano raschiati tutti i muri interni di queste case, e di questi locali niuno escluso; e per risparmio dei ferri che necessiterebbero, e per avere altresì un lavoro ben fatto, sarei d'opinione che venissero impiegati *ad hoc* quei corrieri ed individui che viaggiarono straordinariamente ed in siti lontani per le cose nostre, e che furono costretti (per la sollecitudine del viaggio) a lasciarsi crescere le unghie, non potendo fare la *toilette*, con che diedero prove del loro amor patrio.

2.° Che il nuovo intonaco sia fatto ed applicato ai muri medesimi da coloro che come *sensali* ebbero parte al trattato della *fusione*, giacchè essendo questi *pratici* di tali pasticci, e consci già dei felici risultati che ne derivarono dall'avere unito Regni a Regni, sarà per essi facilissimo di unire *corpi a corpi*, *parti a parti*, *molecole a molecole* e di fare una *fusione* col muro vecchio ed intonaco nuovo.

3.° Che le tinte, mezze tinte, screziature e pitture in genere siano affidate a quelli che ai cappelli di paglia con nastro *bianco* surrogarono il *giallo*, il *tricolore*, il *bleù*, perchè conoscendo questi la particolarità, gli effetti, l'unione dei colori, le ombreggiature dei *chiaro-scuri*, riusciranno meglio che altri in tale partita.

4.° Finalmente, che per l'esatta e pronta esecuzione dei lavori indicati ai punti precedenti sia instituita un'apposita commissione di membri sanitari ed invidui del municipio; i primi, perchè a loro è devoluta di diritto la sorveglianza; i secondi, perchè devono avere un interesse speciale alle cose della nostra citta, e perchè infatti sanno di tutto, fanno di tutto, e si adattano a tutto, cosicchè a taluno di questi torna tanto facile l'assumere una missione diplomatica, il prender parte all'andamento delle poste, quanto lo stendere o dare il voto per il calamiere della carne, delle farine, e delle paste.

L' Om de Preja de Milan.

IL GIUOCO DEL LOTTO.

Strillate pure, o pubblici economisti, strillate pure che il giuoco del lotto è un mezzo insidioso e turpe per dissanguare il popolo; strillate, o venditori di morale, che ell' è un'infamia che trascina la popolazione a cose obbrobriose.... io per me sostengo solennemente che il giuoco del lotto è un giuoco pio, umanitario, sacrosanto, per la sola importante ragione che è *naturale*.— Diffatti se nessuno negherà che la madre natura sia la cosa più bella di questo mondo, nessuno neghera parimenti, che il giuoco del lotto (suo figlio primogenito) abbia gli stessi attributi che alla natura appartengono.

Tutto è un lotto in questa valle di lagrime: è un lotto se quest' oggi siamo vivi, e se domani andremo al mondo di là: è un lotto se quel ricco dimani non è miserabile; è un terno al lotto se quel tale o quel tal altro commissario non discende dalla sua residenza per la scala del balcone. — Dirò di più: l'uomo è creato, fabbricato, venuto al mondo per non far altro che giuocare al lotto.

Giuoca al lotto quel giornalista che assume un colore parziale piuttosto che un altro, nella speranza d' essere dalla parte del più forte.

Giuoca al lotto quel tal graduato che si dimette colla speranza di vedersi posto in carica di nuovo.

Giuoca al lotto quell' intero Comitato che spera che passino inosservati certi monopolii, da far piangere i sassi.

Giuoca al lotto quel Deputato che non sapendo da che parte stare, conserva il silenzio in tutta la seduta.

Giuoca al lotto quel ministro che, perplesso tra la potenza del popolo e la potenza del re, si decide di tenere da S. M. Tutti, o lettori, giuocano al lotto.—Finora non fu che Sior Antonio Rioba, e qualche altre pochissime persone d'ingegno distinto, e di carattere onesto, che non abbiano mai giuocato al lotto. Sior Antonio Rioba ha avuto sempre un' opinione marmorea, e l' ha conservata alla barba di certi signori che adoperarono ogni mezzo per fargliela cambiare. Ma se mai tornasse in campo o presto o tardi il giuoco del lotto, che finora non fu che sospeso, Sior Antonio Rioba, ha apparecchiato un bel terno coll' ambo, e per mostrare quanta sia la gratitudine ch' egli professa a' suoi lettori, fa un atto d' inudita generosità, e lo comunica loro.

Ecco, o lettori, il mio terno. - Non è cabala, non è sogno, è pur troppo una realtà sacrosanta, incontrastabile. - Mettetelo alla prima estrazione, mettetelo sempre, mettetelo dappertutto e vi pronostico la vincita sicura.

Terno di Sior Antonio Rioba

21. 31. 48.

Colui che ci pensa sopra e lo indovina, invece di giuocarlo, si copra colle mani la faccia e pianga .... sulle sventure d' Italia.

LA LIBERTÀ,

(Considerazioni di un uomo di mondo.)

Che cos' è questa libertà per la quale tutta Italia trovasi in iscompiglio? Gli è dai primi giorni dell' anno ch' io ci penso, e non ancora venni a capo di nulla.

Ho interrogato tutti i vocabolarii della lingua italiana da quello eterno della Crusca giù fino all' altro microscopico del Menini, ma le definizioni trovate non mi persuasero punto, e conchiusi col dire che la libertà è un nome astratto, una cosa vana, una nullità, un sogno, un' idea, un desiderio, che i novatori crearono a bella posta per illudere i baggei, a un dipresso come fanno i ciarlatani coi loro elisir.

Fatto meco stesso tale ragionamento, che mi parve il più logico di quanti ne udii finora, lasciai che le faccende camminassero a loro piacimento, riserbandomi di ridere sulle pazzie di que' mentecatti che si appellano liberali.

Venne il mese di marzo, quel mese tanto fatale per la povera Austria, e tanto benigno pei *perturbatori dell' ordine pubblico*; tanto fatale per quell' anima retta di Metternich e pei conservatori del suo genere; tanto propizio pei ribelli e pegli anarchisti.

Allora udii ripetere dovunque codesta parola misteriosa *libertà*, e vidi che al suono di essa s' innalzavano barricate, si puntavano cannoni, si armavano cittadini, come si trattasse di muover guerra all' intiero universo, ovvero come si fosse minacciati da un potente nemico. Secondo il consueto io stetti a guardare, e ogniqualvolta mi passava davvicino taluno cantando:

Viva Pio nono
E la libertà,

non potevo trattenermi dal ridere vedendo la nostra gioventù perdere il suo tempo in cosiffatte ridicolaggini, che non fanno entrare in saccoccia danari, nè in testa utili cognizioni.

Quanto a me credevo fermamente che gl' italiani fossero impazziti, e che tal privilegio si estendesse al nostro celeberrimo stivale soltanto; ma leggendo la sera per voglia di ridere le gazzette, intesi che la Francia s' era già rivoltata, e gridando *libertà*, aveva fatto andare Luigi Filippo a far un viaggio a Londra di tutto galoppo; che la Germania era in armi da tutte le parti, che a Vienna quelle teste calde di studenti avevano colle loro ragazzate messo un tale spavento nell' animo del *Patata imperiale*, da costringerlo a can-

giar aria per qualche tempo, e ad eleggere un vicario che rappresentasse la sua maestà in tutta la estensione del termine, compresa la persona e le baggianate, per ricreazione dei suoi fedelissimi sudditi. Rilevai però che da codesta epizoozia generale andava esente l' attaccatissima Trieste, e me ne congratulai meco stesso, non sembrandomi quasi vero che in tanta universale mania, ella sola conservasse un tantin di saggezza.

Un giorno in cui dovevo pagare un certo mio debituccio, fui nel procinto di gridare anch'io quella magica parola, di cui vedevo tanti inconcepibili effetti da qualunque parte voltassi la testa; ma, fattevi delle *ragionevoli* riflessioni, mi astenni, e perfino mi vergognai d' aver formato un così bislacco pensiero.

Il veder pubblicato il giudizio statario, il sentir ad ogni momento che si facevano arresti anche di personaggi d'alto rango, e rispettabili se non per ricchezze, certo per raro ingegno; l'abbattermi sempre in truppe di birri, di croati, e di spie; mi fece per un istante credere che la libertà fosse una maga proscritta dal Santo Uffizio, ch' essa infatti esistesse per disperazione dei popoli, e si volesse rinnovare un auto-da-fè, acciocchè finalmente scomparisse da questo mondo. Ma anche questa volta m'ingannai; ed ebbi io medesimo a convincermi, che la libertà l' aveva vinta sul giudizio statario, e che la signora Austria era stata ridotta al punto di dover abbandonare con sommo suo rincrescimento i possedimenti italiani a lei spettanti pegli *irrefragabili* trattati del 15.

Allora dissi: dunque codesta libertà non è poi una chimera; essa c' è, essa esiste — e, gettato uno sguardo tutto all'intorno, mi trovai solo soletto, col mio cappello alla Metternich e coll' ordine della corona di ferro appesa all' occhiello della velada. Nulladimeno credetti non fosse mio decoro il darmi alla disperazione, e, scese in quattro salti le scale, andai a girar per Venezia: e qui nuovamente udii dovunque *viva la libertà! benedetta la libertà! cara la libertà!* come se la *libertà* fosse un' imperatrice o qualche cosa di più.

Ne chiesi spiegazione a un mio amico di quelli nati sullo scorcio del secolo passato, e mi rispose, io ritengo per ischerzo, la libertà essere *la sorella del popolo*; mi rivolsi a un impiegato di polizia, e disse ch'ella è nemica acerrima dei re e degl'imperatori; domandai a un gesuita, e tutto rallegrato esclamò: *un sogno delle fantasie riscaldate!* Infatti era giunta in quel momento la notizia che Radetzky, dopo aver passeggiato liberamente per tutte le provincie di terraferma nel veneto, era passato a fare un viaggietto in Lombardia, e il giorno 11 era entrato trionfalmente in Milano, gridando con quella franchezza che lo caratterizza uomo onesto e dabbene: *giustizia! giustizia!*, nel mentre la libertà se ne scappava via spaventata, avendo fatto delle bandiere tricolori sacchi da viaggio e berrette da notte.

Pago d' una sì pronta e precisa definizione strinsi tutto commosso la mano al mio fratello in Loyola, e accesa la pipa mi ritirai a palazzo, risoluto che non sarei giammai per prestar servigio in qualità di guardia civica, e meno poi andar sui forti ad arrischiar la mia pelle per soddisfare il gusto ridicolo di qualche pazzo da catena, nel cui cervello s' è fissa l'idea che la libertà svignatasi da Milano, da Brescia, da Bergamo, da Vicenza, da Padova, da Rovigo, da Udine, da Treviso, e perfino da Mestre, siasi rifugiata a Venezia per la salvezza di tutta l' Italia, ch' io non so comprendere da che mali sia minacciata.

Un Decorato.

☞ **Fra i volontarii della Guardia Civica che la notte dell' 11 agosto andarono a presidio del forte di Malghera ci furono due impiegati austriaci. Che a tedeschi venga affidata la guardia dei nostri avamposti, è cosa non sappiamo se più ridicola o biasimevole.**

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 41 — 27 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.
Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5
Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

SOGNO DI FERDINANDO I.°

Ferdinando riposa sopra un letto di papaveri e fiori di zucca. Dorme ad occhi aperti, russa ad intervalli, si contorce come fosse assalito da atroci dolori di ventre, poi resta qualche tempo tranquillo, indi fa presso a poco il seguente discorso.

» L'ombra son io d'un re .. No, sono il re in persona, sono Ferdinando I°, uomo di grandi talenti i quali corrispondono alla mia testa grande, appellata comunemente *testone*.

I miei amici, vale a dire i segretari intimi, i ministri, i maggiordomi, i consiglieri mi assicurarono parecchie volte al giorno ch'io amo i miei fedelissimi sudditi, ma che da essi non ne vengo ricambiato nè punto nè poco; che questo amore consiste nel far sapere ch'io tengo a mia disposizione migliaia sopra migliaia di bestie armate, nel minacciarli colla legge stataria, nel maltrattarli con ogni sorta di vessazioni; mi dimostrarono ch'io sono re ed imperatore, due cose il cui significato io non capisco minimamente; e che in forza di questo specialissimo privilegio io debbo sempre aver ragione qualunque cosa imponga o pretenda. Mi dissero ancora che come re ed imperatore io posso comandare a mio bell'agio, ma per quanti comandi abbia dato non venni ubbidito giammai da veruno, nemmeno da loro stessi che m'insegnavano sì belle cose, anzi a poco a poco mi convinsi che in realtà da re ed imperatore facevano essi, e che in fin de' conti a me non restava se non la gloria del titolo. Soddisfazione anche questa di qualche importanza, ove non si voglia frammischiarsi colla plebe delle piazze, o coi nobili dei caffè.

Talvolta mi provai a rabbuffare un pocolino i *miei amici prefati*; così per vedere che impressione facessero sul loro animo le mie parole, ma i tracotanti risero dinnanzi alla mia maestà, e minacciarono di sbalzarmi dal trono.

Volli sapere perchè ragione si facessero viaggiare tante truppe alla volta d'Italia, e finalmente seppi per mero accidente che i miei sudditi di quei paesi non volevano riconoscermi per loro re, cosa che mi riesci oltremodo mortificante, poichè in tal guisa rilevai ch'essi erano peggiori degli stessi ministri, i quali, sebbene agissero a tutto lor grado, mi chiamavano al-

meno re, sovrano, maestà, imperatore, monarca, e per soprassello vi aggiungono una schidionata di eccetera, i quali lasciano supporre ch'io sia ancora qualche cosa di più distinto.

Ho abbandonato la mia reggia di Vienna, e mi sono trasferito qui ad Innsbruk, non già per paura, com'io dapprincipio credetti, ma soltanto per bisogno di mutar aria, come mi protestarono i miei amici, e come annunziarono le gazzette ufficiali. Qua me la passo abbastanza timidamente ogniqualvolta rimango solo; mangio poco, e di cattivo appetito, e penso quasi tutte le ore del giorno, e parte anche di quelle della notte, al motivo per cui io son re, e al vero significato di codesta parola.

UN COMITATO PREDICATORE.

Il Comitato di pubblica vigilanza ha messo da una banda il suo gran cannocchiale per pigliare il libro delle orazioni. E codesto libro non è l'uffizio della Madonna, perchè ancora non è giunto il momento ch' egli canti il *Magnificat* ai monopolisti, nè l'uffizio dei Morti, per non fare la commemorazione dell'altro comitato morto d'idrofobia, ma è l' uffizio dei così detti fervorini. Chi non lo sapesse, chiamansi fervorini quelle paterne che tengono i parrochi dall'altare prima di raccomandar l'elemosina; s'infervora il popolo, ecco l'etimologia della parola. Dunque il Comitato di vigilanza ha fatto un fervorino, e lo ha indirizzato ai capi di famiglia e ai padroni di case signorili colpiti da certo tal sospetto. Leggesi tal predichetta nel foglio uffiziale N.° 215, ed è posta fra le *notizie interne*. Appunto fra le notizie interne, ne c'è da stupire; perchè è cosa naturale naturalissima che sia a nostra sola notizia interna, che sia una specie d'inter nos, e che non lo sappia nemmeno l'aria, che un comitato di vigilanza in tempi di dittatura supplica pateticamente degli individui che hanno l' aria di essere nemici della patria.

Voi non sapete ancora il fatto che diede luogo al predetto fervorino, ma prima di dirvelo giova ch' io richiami alla vostra memoria un fatto vecchio, il quale vi farà conoscere tutta la malizia del nuovo. Il nuovo, se fosse vero, sarebbe una crudele parodia del vecchio.

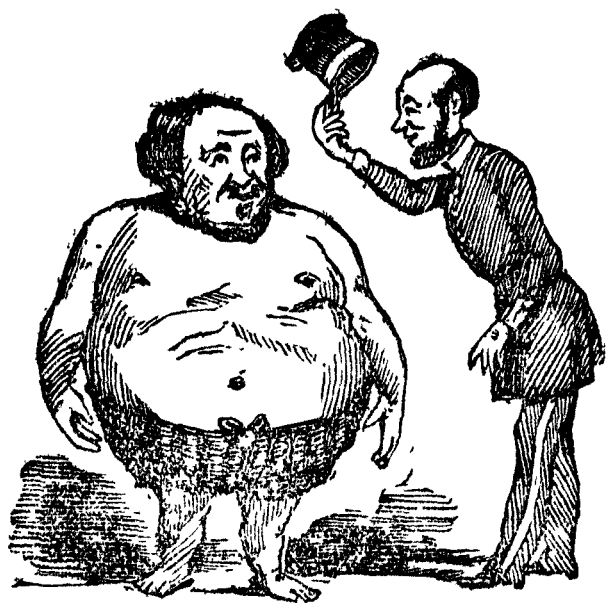
Ecco il fatto vecchio. I Milanesi nel passato febbrajo vennero nella determinazione di cacciare dalle loro case tutto il servidorame tedesco. Quella canaglia profanava le famiglie italiane, portava via il pane alla gente del paese, e avea troppa dimestichezza colla polizia. Dunque dissero i Milanesi: vada all' inferno la rea genia; e fu una processione bellissima quella dei cuochi tedeschi che in berretta bianca tornavano alla Selva Nera. Essi facevano fuoco alle marmitte nelle cucine dei signori, ma all'occasione avrebbero potuto dar fuoco alle mine delle marmotte tedesche.

Ora veniamo al fatto nuovo. Dicesi, ma questo dicesi ripetuto da cento voci va guadagnando molta consistenza, che certi signori di qui abbiano chiamato a capitolo la loro paura e il loro patriottismo, e che, fattili affrontare insieme, abbia prevaluto la paura, e che siano devenuti nella determinazione di licenziare parte della servitù. Parlo di paura, per non parlare d'un altra comparsa, che dicesi - sempre dicesi - avrebbe assistito alla gran lotta. Dunque il sig X, mosso dalla paura, avrebbe parlato presso a poco di tal tenore al suo gondoliere: Caro Nane, gli affari vanno male per tutti, e anche per questa casa. Delle rendite delle mie campagne non riscuoto un centesimo, e così degli affitti; ed ho dei pesi enormi: la patria, cioè il governo esige dei sacrifizii grandissimi ho dato le argenterie e gli ori: non m'è restato nulla; e bisognerà anzi che mi metta a raschiare le travi dorate e le cornici. Vedi bene, caro Nane, come sta la cosa. tu se' un brav'uomo, un patriotta: ma appunto per questo, che tu puoi trovarti un altro padrone facilmente, sono costretto a licenziarti.

Imaginate che questo discorso sia stato tenuto a parecchi in parecchie case, e vedrete la gran gente da un punto all' altro mandata a spasso.

Ora voi non avrete bisogno ch'io vi dica che un tal licenziamento provocherebbe del

malumore, e che i tedeschi non potrebbero inventare un'arte più spietatamente fina di questa per fare de' famigli altrettanti nemici della causa italiana. Per attrarli ad essa si son mandati via gli stranieri per distrarli da essa si minaccierebbe nientemeno che di toglier loro il pane.

Ora il fatto o è vero o non è vero. Se vero, perchè occuparsene, signor Comitato, col solo Segneri alla mano; se non è vero, perchè sbracciarsi a fare quel predichino? Sior Antonio avrebbe cercato prima di tutto di verificare la sussistenza o meno della cosa, e poi considerata l'importanza massima del soggetto, non si sarebbe mica messa la stola, ma avrebbe presa la penna in mano, e subito dato passo a quelle misure coattive che vengono anche accennate di volo rapidissimo nel fervorino. Che avrebbe fatto Sior Antonio? Ecco: egli avrebbe decretato che fossero messi sotto pubblica amministrazione tutti gli averi dei signori licenzianti la servitù, e con essi avrebbe provveduto al mantenimento dei padroni e dei servi in comune; avrebbe chiusi tutti i bigliardi; avrebbe messa una sentinella alle porte di certe case. Questo avrebbe fatto Sior Antonio. Siete poveri, o cari signori? Che segga.

— Anch' ella viene a farsi esentare?
— Non signore: io m' offro come barricata.

FISIOLOGIA DEL RIDICOLO.

Che cosa è ridicolo?

È ridicolo:

Un re che dopo aver gabbato varie volte, non ha ancora imparato a farlo con garbo.

Un ministero pauroso di tutto, che si legge la sua sentenza di morte.

Un mercante *in ogni genere* che protesta contro un articoletto d'un Giornale.

Un ricco sfondato che deplora la povertà delle finanze.

Una gran dama, che dopo aver alloggiato spontaneamente un generale, si fa pagar dalla patria 50 franchi al giorno.

Un Generale che discioglie l'esercito al cominciar della guerra.

Un paio di Generali in disponibilità.

Un proprietario avaro che rifiuta di dar una sala ad un Circolo per paura.

Una sentinella che tabacca, e mangia cioccolato.

Un dottorino sempre vestito da Guardia Nazionale per farsi vedere il bordo d'oro.

Un scoppio di leggi repressive sulla stampa, in varii stati contemporaneamente.

Una certa storia che non si trova da nessun libraio.

Una presa di possesso in perpetuo, che dura 48 ore.

Un numero di vittorie non mai riportate.

Un numero di sconfitte sottointese.

Una convenzione tra un potente e un giornalista.

Un giornalista imbrogliato a dilucidar degl'imbrogli.

Un panegirico d'un re nel 1848.

Un tribuno del popolo imprigionato dal popolo.

Una società di donne che parlano di politica.

Un pranzo tra parlamentari con brindisi.

Un re dell'Africa che cede una fortezza d'America.

Un poeta che cambia ogni giorno d'uniforme, e ha un cappello con tanto di pennacchio.

VENEZIA E LA FLOTTA SARDA.

Leggesi nel *Corriere Mercantile* — « L'Italia attende da Genova li stessi fatti del 1746. Se Genova non degenerò, Genova che oggi alza la voce perchè l' Ammiraglio Albini resti a Venezia, Genova scriverà su d' una tavola infame il nome d' Albini, e di quanti ufficiali di marina ascoltassero la voce dei Generali gesuiti che segnarono il vile Armistizio, e non la voce d' Italia che grida: *Si salvi Venezia. Essa è il palladio della nostra libertà e indipendenza.*

Chi non piange pensando che Venezia, malgrado ogni più eroica risoluzione, gravemente pericola senza il soccorso della nostra flotta, che tiene sgombro il mare, onde riceve le necessarie provviste?

E colla nostra flotta Venezia sfiderebbe qualunque assalto nemico. E così preziosa gemma non sarebbe perduta all'italiana indipendenza.

Oh noi tutti, che non abbiamo saputo frenare lo sdegno quando la squadra Napoletana abbandonava la nostra in faccia al nemico, più fida agli ordini Borbonici che all' onore e alla causa nazionale, noi non dimostreremo ardentissimo desiderio che la nostra flotta preferisca l'onore e la causa nazionale a qualunque comando? Oh non faremo voti perchè, ad esempio della sublime disubbidienza di Nelson, il quale innanzi Copenaghen, ponendo il cannocchiale sull' occhio spentogli da gloriosa ferita, protestava non vedere il segnale della ritirata innalzato dall' Ammiraglio, i capi della nostra flotta ricusino di riconoscere nell'armistizio del 9 la volontà di chi scrisse i proclami dell'aprile e del maggio.»

Mentre Genova minaccia al suo Ammiraglio una tavola d'infamia s' egli abbandona le nostre acque, Venezia gli promette un monumento di gloria se le continua a difendere. Ammiraglio, voi potete rendere illustre il vostro nome, e caro a una città che vanta dei Dandolo, dei Morosini e degli Emo, e tanto più caro, in quanto che quegl'illustri aggiunsero a lei gloria e ricchezza di possedimenti nuovi, e voi le manterreste il più grande dei beni la indipendenza, la vita. Tra la infamia e la gloria, tra le maledizioni e le benedizioni, tra i favori d' una camarilla e la riconoscenza dei popoli, chi vorrebbe scegliere l' infamia, le maledizioni e la mercede di Giuda?

NOTIZIE.

— Leggesi nell'*Epoca* del 19 agosto. — Siamo informati che buon numero di *Guardie Nobili di S. Santità* avevano fatto istanza per recarsi a combattere in favore della causa Italiana e a difesa dello Stato e de' comuni fratelli.

La loro domanda è stata *onninamente rigettata.*

— Nel *Pensiero Italiano* leggesi: L'infelice Carlo Alberto, circondato, manomesso, è posto in quarantena dalla verità.

— Un profugo che partì da Milano il dopo pranzo del giorno 6, e che fu presente all'ingresso degli Austriaci, assicura che da per tutto fu silenzio: appena da alcune finestre si vedevano pochi curiosi che guardavano con occhio di sbalordita indifferenza quella improvvisa trasformazione che loro sembrava un sogno. Solamente da alcuni balconi di porta orientale, donde entrò Radetzky col suo stato maggiore e col grosso della truppa si gettarono fiori, e si udirono voci mezzo italiane e mezzo tedesche che gridavano: *fifa* (viva) *Radetzky. fifa Fertinante* (Ferdinando).— Quando s'accosterà il maresciallo ai forti di Venezia speriamo anche noi di gridargli *fifa*, e di farlo anche *fifare* (piangere) Caro Radestzky, qui si parla un altro dialetto!

— Il deputato principe Simonetti rifiutò di recarsi presso il generale Welden colla protesta e l' intimazione di ritirarsi dallo Stato Pontificio, adducendone a ragione, che non poteva farlo « *in coscienza, giacchè i tedeschi hanno quello stesso diritto d' entrare negli stati romani, che avevano le truppe romane d' entrare nella Lombardia soggetta all' Austria.* E poi ditemi bene dei principi!

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 42

28 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PROTESTA DI SIOR ANTONIO RIOBA CONTRO IL COSI' DETTO ARMISTIZIO.

Considerato ch'io sono un galantuomo italiano, e che a tutti i galantuomini italiani deve star a cuore l'onor dell'Italia;

Considerato che in questi tempi di turbolenze politiche, nascono fusioni e confusioni con danno sempre maggiore dei popoli italiani;

Considerato che in questo secolo i re hanno perduto il 99 per cento del loro valore;

Considerato che i re medesimi furono, sono e saranno sempre infesti all'umanità in generale, e alla nazione italiana in particolare;

Considerato esser legge notoria che il voto ammissibile è quello della maggioranza;

Considerato che in conseguenza i re debbono essere subordinati ai voleri dei popoli, stando per questi la maggioranza;

Considerato che quel certo pasticcio dagli uomini pratici e positivi appellato fusione, ebbe luogo per parte della Venezia e della Lombardia a condizione che il re del Piemonte non potesse conchiudere alcun trattato politico senza il consenso dei rispettivi rappresentanti dei due territorii summentovati;

Considerato che l'armistizio firmato dal generale Salasco in nome del re non venne assoggettato all'approvazione di veruno dei detti rappresentanti;

Considerato che a termini delle costituzioni piemontesi tutto che riguardi l'interesse del regno deve riportare l'adesione d' un ministro responsabile;

Considerato che l' armistizio in discorso manca della contemplata adesione;

Visto che il Ministero di Torino ha esso pure protestato (e vuol dir molto) contro codesto atto del re;

Vista la protesta sullo stesso argomento del Circolo nazionale di Genova;

Visti tutti i giornali italiani ed esteri che condannano il così detto armistizio, tantopiù ch'esso è vile, disonorevole e inopportuno;

Sior Antonio Rioba

anche per l' interesse del Gobbo di Rialto, di Emmanuele Spinara ecc. ecc. non-

chè per l'interesse di tutti i veneziani suoi compatriotti, pel decoro d'Italia, per esercizio de' proprii diritti; come libero cittadino; come galantuomo italiano, prima ancora che il Governo protesti;

PROTESTA

contro l' armistizio-capitolazione firmato a Milano il 9 agosto dell' anno rivoluzionario 1848, dal generale Salasco in nome del re Carlo Alberto; nel mentre lo dichiara

PIENAMENTE NULLO, IRRITO, ED ILLEGALE.

La presente eretta in migliaia di esemplari sarà sottoscritta da tutti i galantuomini italiani, e diramata dall' imboccatura fino alla punta del nostro glorioso STIVALE.

UNA PROFEZIA AVVERATA.

Mentre quaggiù succedevano le tristi botte che voi pur troppo sapete, più là, da quell'altra parte del sipario del teatro della guerra, oltre l'Alpe, si pensava come si doveva fare per arrivare a tempo a non far succedere quello ch'è succeduto.

I giornali scrivevano, gli associati ai giornali leggevano, gli studenti fremevano, avendo saputo che la spada d'Italia si piegava come una lama di Toledo (quello di Spagna non quello di Napoli), ma nessuno s'armava — L' Assemblea intanto discuteva a rotta di collo, ed il vapore che verrà la settimana entrante ci porterà la seguente tornata.

PARIGI.

CAMERA LEGISLATIVA. (*)

Presidenza del signor Presidente.

(*Tornata d' oggi.*)

Un membro del centro alla tribuna. Cittadini fratelli. Libertà, eguaglianza, fraternità. Metternich è morto, gli è vero; ma il suo spettro si libra sulla nostra povera sorella. Il povero stivale è lì lì per essere un'altra volta infilato dal maresciallo ottuagenario.

Un membro situato alla sinistra. Se questo è vero, una volta che abbia messo il piè nello stivale, egli può buttarsi a cavalcioni delle Alpi e darci un buon calcio. *(Ilarità profonda e concentrata.)*

Il Presidente. La Francia è sempre pronta....

Tutta la sinistra. A che? *(voci tumultuanti.)*

(*) Traduzione di Sior Antonio.

Il Presidente. A proteggere la nazionalità dei popoli

Un membro sinistro assai, si slancia alla tribuna, con una voce malintenzionata. È già tempo

Il membro della tribuna. Ah! Ah! Sono i re che scrivono, è l' Austria, e non l'Italia, e non i suoi popoli. Su via! che s'aspetta da noi? Andiamo, avanti, contro i cannoni, attraverso il ferro, il fuoco dei battaglioni! Ah! perdono; cascava nella Parigina; seguiamo. Sì o no? Una delle due. O l'Italia ha bisogno di noi, ed eccoci. O i ciabattini italiani possono da loro soli rattoppare lo stivale, e noi torneremo indietro. Non è la prima spedizione che di là giù abbia voltati i talloni. *(applausi.)*

Un membro dell' estrema destra Ma perchè ingerirsi negli affari altrui? Lo stivale non è in sì cattivo stato, come ci si fa credere. Esso non è in istato d' assedio, nè in istato di Cavaignac. I Guizot vi si moltiplicano di giorno in giorno! *mormorio e tumulto. Gridi. Il presidente è obbligato a ricorrere al campanello.)*

Il pubblico dalla tribuna. — Popolo francese, popolo generoso, la vittoria apre le sue braccia. Ci si diceva : siate schiavi; noi abbiamo detto: siamo soldati.

Un membro. — Non siamo già qui per discutere sui sinonimi.

Il Presidente. È meglio mandar l' Italia agli uffizii.

Tutti. No! no! ai voti, ai voti.

Il Presidente. — Dunque, formoliamo la questione. Quelli che vogliono che non si vada, possono alzarsi; quelli che vogliono assolutamente andare non si muovano.

Una voce nella tribuna. È questo un epigramma?

Nessuno si alza.

Il Presidente Pare dunque che la Francia marcierà all' unanimità. *Grida di giubilo, applausi, chiamate fuori, bis. bis.* Viva la libertà! Viva l' Italia! — La seduta è sciolta.

Finita la tornata una deputazione di vari membri và in messaggio a Cavaignac, e dichiara che l'Assemblea vuol far marciare la Francia.

Cavaignac, dopo aver fatta fare un' anticameretta di quattro giorni alla deputazione, alla fine la riceve, piglia il processo della seduta in mano, lo legge e dice laconicamente: *L'assemblea sarà servita.* Ed il messaggio se ne va soddisfattissimo. — Nello stesso momento Cavaignac chiama uno de' suoi cencinquanta (di cui neppure in Francia v'è penuria) e gli fa stendere il seguente proclama.

Repubblica francese

Libertà, fraternità, eguaglianza.

Visto lo stato dello stivale.

Visti e ponderati gli umani proclami di Welden.

Vista la santa fede di Radetzky e C.
Udite le intenzioni del Ministro del Tacco.
Udito il voto della Dieta Germanica protettrice della nazionalità del Gambale.
Considerato che il voto universale della nostra assemblea nazionale di voler soccorrere l'Italia, è il voto intero della Francia.
Coprendo d'un velo impenetrabile il programma sovversivo di Lamartine, questo Troya della Francia; Abbiamo decretato e decretiamo che:

L' Italia farà da sè.

Affisso questo proclama per tutti gli angoli di Parigi, Parigi non è più Parigi: la statua del vincitore di Marengo e di Lodi si è agitata sulla colonna Vendôme, ed i figli della Repubblica hanno risposto al proclama di Cavaignac con quest'altro proclama breve breve ...

Noi Popolo Sovrano

Visto il proclama del sig. Direttore;
Visto che l' Italia avrebbe fatto da sè, se ma ..
Abbiamo risoluto di andare a far provare un' altra specie di stivale a Radetzky.

Amen!

(*Il Popolano.*)

COSE SEGRETE.

Disse l' Italia:
Farò da me -
— No, mia Signora,
Finchè son Re;

—

Finchè la gente
Avrà in me fè,
O cara Italia,
Farò per me.

—

Così all' Italia
Rispose un Re. —
Dormì la misera
In regia fè;

—

Ma risvegliatasi
Vide che il Re
Le avea rapito
Onore e fè.

—

Povera femmina
Che in lui credè!
Or sì che vedova
Farà da sè.

OH CHE QUADRI!

Venerdì sera io fui spettatore d'un gran baccano in piazza S. Marco, e precisamente sotto le Procuratie vecchie da Quadri. Questa bottega da caffè, che il passato carnovale era piena di uffizialità tedesca, ed avea preso il nome di *casotto delle bestie* (glielo aveva regalato Sior Antonio), venerdì versava in una confusione e in una convulsione indescrivibile. Era forse stato scoperto nel suo proprietario qualcheduna delle bestie predette? o avea egli dato qualche segno di pazzia, perchè la pazzia è adesso di moda? Non signori, nell' aspetto egli è umano e più che umano; e conserva una mente e un giudizio ammirabili un cuore poi eccellentissimo. Fu appunto perchè egli ha troppo giudizio che successe la scena. Ecco come. Il proprietario fece riflesso: se i militi che frequentano la mia bottega, io non li spenno, può nascere il caso che uscendo in campo vengano spennacchiati da quei crudelacci di croati? Perciò, quando berranno qualcosa, quando giuocheranno qualche partita, io esigerò da loro un prezzo cinque o sei volte maggiore del solito: così asciugherò loro le scarselle. Onestà? che onesta! io sono la cassa di risparmio. Impertanto venerdì sera, a due giovani militi, con bella maniera egli trasse di saccoccia quattro lire, per una o due partite fatte da loro al tresette o ad altro giuoco, ch'io non so bene. I militi pagarono; ma il popolo che non sapeva il segreto del caffettiere, accortosi del tiro fece rumore, entrò furibondo in bottega, e fu gran mercè se non gli ruppe la testa. Assassino di qua, assassino di là; gridava la folla, minacciando. Il pover uomo sbigottito, sparuto, e coi sudori freddi per le braccia, cercava giustificarsi; ma inutile: una specie d' orchestra di sedie conquassate soffocava la sua voce. Povero franteso, io ti compiango! Tu sei entrato nella classe dei compiangibili come Carlo Alberto. Non t'hanno inteso: che fatalità! se t'avessero inteso, se tu avessi potuto dir tutto, e che tu da vario tempo con rettissime intenzioni e con gli stessi modi accresci il tuo peculio e diminuisci quello dei forastieri, per

farne la predetta cassa di risparmio, come non t'avrebbero fatta giustizia! Certo che t'avrebbero preso colla cassa e tutto, e portato sulle spalle al Governo. Molte volte nuoce il far segretamente e da sè, certe cose. La tua pietà parve per questo non trovo il termine....

Ma il giornalismo alza la voce, e capo squadra dei giornaletti da carantano Sior Antonio Rioba protesta contro quel baccano eccitato contro un benefattore, un povero innocente; e domanda che venga ad esso concessa una riparazione. Riparategli le carte pavonazze da sagrestia che ne han di bisogno. Perchè poi è di tutta giustizia, che il governo sappia le sue rendite segrete e i benemeriti che gliele vanno preparando, Sior Antonio trova necessario, che sulla bottega predetta si scriva: *Contribuzioni indirette*; che il proprietario stia fra due guardie di finanza, che il Comitato di vigilanza rilasci un certificato di quota pagata a tutti gli avventori, e che tutti i giovani di bottega portino al braccio sinistro una placca d'ottone, colla leggenda: *Carità patria!*

UNA LAGNANZA INOPPORTUNA.

Di continuo vengono fatte lagnanze per ciò che nè i governi cessati, nè il Triumvirato attuale soccorsero di collocamento nei diversi ufficii pubblici di Venezia gli impiegati, che all'istante delle capitolazioni emigrarono dalle provincie di terraferma, e presso noi rifuggirono.

Anche l'*Om de Preja* di Milano, che sembra non paventi gli austriaci ritornati a visitarlo poichè scrive e parla libero e franco, desidererebbe inserissimo nel nostro giornale una rimostranza su tal proposito; ma noi portiamo opinione che gl' impiegati delle provincie venete, i quali, fuggendo alle vessazioni dell'Austria, si scelsero ad asilo la nostra città, abbiano diritto come esuli e come fratelli ad essere soccorsi dalla carità de' cittadini, non già dal governo, il quale, specialmente per le condizioni economiche in cui si trova, non potrebbe ajutarli senza gravare l' erario d' un peso, per lo meno inutile, attesa la superfluità di pubblici funzionarii che andrebbe ad occupare gli ufficii.

ZIBALDONE.

— Ora che il Governo per aumentare il fondo della cassa nazionale ha cresciuto il prezzo del tabacco, molti han deciso di dimettere il vizio del fumare e del tabaccare per esser utili altrimenti alla patria!!

— Sul frontespizio d' un almanacco regio fu scritto: *Noi Ferdinando I.* MANUALE DEL REGNO LOMBARDO-VENETO PER L' ANNO BISESTILE 1848 - e nel luogo dell' aquila, levata appositamente, vennero surrogate le seguenti parole:

PEL LA MORTE DELLA PADRONA ✠.

— Avvicinandosi il verno, la *Rivista dei giornali veneziani* s' è trasformata in *Formica*, onde tentare colla nuova metamorfosi se le riesca di porre in serbo un gruzzolo di danaro pei bisogni della stagione, ciocchè non le venne fatto di ottenere col suo titolo primitivo.

— Dicesi che Carlo Alberto RITIRANDOSI da Milano cantasse!

Parto; ti lascio; addio,
Idolo del mio cuor.

E, spronando incessantemente il cavallo, soggiungesse:

Hopla! cavallo mio!
Fin che c' è tempo ancor.

— In Torino si è posta in caricatura la *guerra santa*. Si vede un esercito di giganti pronti a venire a calci, a pugni, a morsi. Alcuni pigmei vestiti da generali cavalcano decorosamente sopra altrettante lumache, e con la mano accennano a questo esercito di valorosi di starsene fermi. È scritto al di sotto. — *La prudenza è una gran bella virtù.* —

— *I Monetari falsi* al Teatro Apollo cominciano a divenir vecchi. Quanto bene farebbe l' Impresa a chiamar l' Alboni che ci venisse a consolare colla *Cenerentola!* Chi non proromperebbe in applausi fragorosissimi all' udir cantata da lei la bell' aria — *Una volta c' era un re!*

Venezia — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 43

29 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

VERI PATRIOTTI.

V'hanno taluni, e non son pochi, i quali piuttosto che giovare alla patria colle proprie sostanze, colla propria persona, si fanno odiare dai conoscenti, svillaneggiare dagli sconosciuti, e deridere da Sior Antonio Rioba, che non la perdona a veruno, e meno poi a costoro.

Per lo contrario vi sono alcuni altri, che la moltitudine stima inetti a soccorrer la patria, mentre invece son quelli appunto che l'amano daddovero, e sono disposti a qualunque sacrifizio per essa.

Fra cotestoro (ridete pure a vostro piacere e beffatemi, che già non mi vergogno) fra cotestoro, signori miei, quelli che occupano il posto più eminente, e hanno a dirsi patriotti per eccellenza, sono.... Forse i ricchi? — Non signori. — I nobili? — Non signori. — I mercatanti? Non signori. — Io non so se i ricchi, i nobili, i mercatanti amino veramente la patria, ma so bene di certo che l'amano i cani, con disinteresse così mirabile, con trasporto così sincero, che meritano ne sia fatta menzione nella storia della rivoluzione lombardo-veneta.

E Sior Antonio Rioba interprete delle intenzioni di questi veri e zelanti cittadini, annunzia tanto a chi di buon grado ascolta le sue parole, quanto a chi in udirle a proprio dispetto fa il viso arcigno, che tutti i cani di Venezia, considerati i bisogni della patria, e per concorrere in alcun modo alla emancipazione dei rispettivi padroni, propongono al Triumvirato d'imporre una tassa di convenienza su ciascheduno di essi cani, certi che, siccome sono pronti a dimostrare con documenti autentici alla mano, i loro padroni sullodati amano più le bestie che la patria, e però saranno pronti a riscattarli, pagando la tassa proposta ove si minacci un canicidio generale.

I cani quasi tutti sono schiavi da secoli, nè tentarono giammai la propria emancipazione, anzi debbono additarsi qual modello dei fedelissimi sudditi; ma non possono per altro sopportare in pace il servaggio dei loro sovrani, i quali infin de' conti non hanno poi veruno de' principii tirannici degli altri sovrani del mondo.

Che se per tratto d'ingratitudine inaudita qualche padrone, anzichè pagare la tassa, lascierà che gli si ammazzi il cane, questo, qualunque sia, dichiara fin d'ora che sarà ben contento di spargere il pro-

prio sangue per la patria del suo padrone, la quale in tal guisa potrà dirsi amata più dai cani che dagli uomini.

AL COMITATO DI DIFESA.

Signor Comitato, abbia la bontà di ascoltarmi per due minuti all'incirca, ma senza ridere perchè ho intenzione di parlare in sul grave.

Ella deve sapere, Signor Comitato, che ieri comparve un tale in *Campo de' mori*, e piantatosi ritto ritto su' piedi dinanzi a me, proruppe in tante lagnanze ch' io non sarei capace di ripetere, ma che benissimo so ricordarmi. Queste lagnanze, per quanto ho potuto raccogliere dai suoi confusi discorsi, erano causate dal non aversi Ella, Signor Comitato, datosi ancora verun positivo pensiero della legione veneta che fu a combattere a Palmanova, e che adesso si trova quasi disciolta per mancanza di occupazione, malgrado le ripetute inchieste da essa avanzate affine di esser posta in servigio proficuo della patria, come sembrava fosse dapprincipio intenzione anche dell' illustrissimo Signor Governo.

Io mi ingegnai a scusarla, ma quel cotale ne disse tante, che quasi quasi credevo si vendicasse con me povero innocente; tanto alieno dagli affari del Comitato.

Volendo però esaudire una sua domanda, io la prego, distintissimo signor Comitato, o di voler prendere una qualche deliberazione riguardo alla legione summentovata, ove sia vero ciò che dal detto incognito mi venne asserito, ovvero di estendere la facoltà delle proprie attribuzioni, e da Comitato di pubblica difesa (per quanto concerne la guerra) costituirsi anche in Comitato di difesa privata per sicurezza di Sior Antonio Rioba, che altrimenti correrebbe il rischio di venire ingiustamente martellato dallo sconosciuto di ieri, per la sola convincentissima ragione che *fra due litiganti il terzo gode!!*

SIOR ANTONIO RIOBA.

LETTERA D' UN PADRE GESUITA AD UN CARDINALE.

Eminenza!

Comincio a tirar il fiato. Da cinque mesi a questa parte se le cose sono andate male per loro, non sono certamente andate bene neppur per noi. I liberali perdevano sangue e battaglie, ma noi collo spargersi dell' entusiasmo, perdevamo il nostro credito, il nostro nome. Non già ch' io temessi dell' esito della guerra: la guerra era appoggiata a chi s'aveva fidato a noi, come noi a lui: temeva bensì che una volta o l'altra questi beati popoli (che a sentir qualcuno sono onniveggenti e onnipossenti come Dio) non aprissero diffatti gli occhi. Ciò sembrava specialmente nel mese di giugno, in cui S. M. si lasciava troppo scorgere, non facendo altro che fusioni: qui a Venezia c'era qualcuno che prevedeva che la cosa sarebbe andata male, e diceva che chi la fa due volte può farla la terza. Ma noi rispondevamo, o facevamo rispondere, che costoro erano imp. regii repubblicani, che parlavano per ispirito di partito, e che s'opponevano per tal modo all'*unione italiana*. — Quando Dio volle si fece l'Assemblea. —

Maledetta Assemblea! Quantunque ci fossero tra i deputati non pochi nostri *adepti*, tuttavia ci voleva poco a mandar tutto sossopra — Nel paese si sviluppò una malinconia mortale, ma fu dissimulata. Dopo qualche giorno noi cominciammo ad uscire di casa, ma vestiti da uffiziali; non perchè non fossimo nel diritto di uscire da Padri della Compagnia (perchè dove è S. M. ci siamo anche noi), ma soltanto per viste prudenziali comunicateci dal Governo. Del resto la lettera in cifra del Cardinal Soglia ha dato molto da chiacchierare, ma a Roma l' hanno interpretata a meraviglia. S. M. il Re di Napoli ha operato benissimo: tanto che ancora a qualche monoculo sembra ch'egli sia per tre quarti la causa de' nostri mali. Pio va ravvedendosi: egli comprese finalmente che se il Papa vuol portar la tiara, bisogna

che se la faccia sostentare da noi. Adesso a Venezia non c' è nulla da fare, poco da sperare: noi ci raccogliamo spesso in casa del Conte......, che ci serve ciecamente: *perinde ac cadaver*, e passiamo d'intelligenza co' vecchi Commissarii di Polizia che sono tutti sani e salvi; ma dobbiamo raccoglierci di notte, quando il Comitato non veglia.

Quindici giorni fa si avrebbe fatto una capitolazione colla stessa facilità che si fece una fusione; ma adesso la cosa è cangiata. — Manin ha rovesciato tutto. Il popolo è animato: la guardia mobilizzata: gli Albertini scottati dall' acqua calda. Per altro circa la guardia noi abbiamo varii medici (fra i quali il D. Andrea......) che fanno fede di malattia a tutti coloro, che non ne hanno, ma che ne abbisognano per non andare sui forti. — Noi tentiamo ancora qualche volta di spargere, come per lo passato, i bollettini colle buone notizie de' francesi, di Garibaldi ecc: ma il popolo legge e poi non crede nulla.

Tutte le nostre confidenze sono riposte nell' intervento non armato: speriamo che faranno bene i nostri interessi; come noi abbiamo fatto i loro. — Se l' Austria è salvata per la terza volta dal naufragio, io dormo tranquillamente sull' avvenire. — Dopo ciò, Eminenza, ho l' onore di dichiararmi.

PRANZO DI DUE SPALLINI.

Avvi ancora chi s'illude dei titoli, e per essi darebbe la propria vita, e le proprie sostanze, qualora senza di queste i titoli potessero ottenersi. Gente vanitosa che si pasce di vanagloria, e che l' amor patrio ostenta per ciò solo ch'ei serve a far riveriti e stimati.

Non avremmo supposto giammai che in questi momenti di angustia, vi fosse chi a pranzi e a divertimenti nè tampoco pensasse, eppure due o tre giorni sono fummo noi stessi per mero accidente spettatori d' un lauto pranzo che un tale, elevato al grado di capitano della guardia civica, dava ai suoi colleghi ed amici.

A udire lo schiamazzo che facevano i commensali, a udire gli evviva di quella inopportuna allegrezza, anzichè indignarci, noi compassionammo la inconsideratezza di colui che per mostrare al pubblico un paio di spallini d'oro o dorati, sprecava una somma, che avrebbe dovuto con suo maggior decoro deporre sull'altar della patria.

==

Spallini senza appoggio.

==

VOLETE SAPERLA DRITTA?

Se volete saperla dritta, o lettori umanissimi, non leggete giornali, non guardate bullettini, non credete a dispacci.

Quanto ai giornali o sono non ufficiali, od ufficiali: i primi, non potendo saper le cose *ex officio* sono pieni quasi sempre di carote, d'invenzioni, di storie esagerate: i secondi sono peggio dei primi perchè i loro compilatori divengono organi, e gli organi non sono uomini.

Quanto ai bullettini, è inutile leggerli,

perchè già sapete che contengono sempre vittorie riportate, nemici sbaragliati, meraviglie sul coraggio del re.

Quanto a' dispacci finalmente, è meglio non parlarne: i dispacci sono tutti in *gergo;* in un certo gergo doppio, che fa intendere una cosa, e fa che se ne dica un'altra.

Da ciò si capisce che aveva ragione nel dirvi sopra che queste fonti non sono buone, anzi non offrono vantaggio alcuno. Se volete, o lettori, attingere ad una fonte sincera, infallibile, unica, andate a mezza notte al Caffè Florian. Là, vedete, si sanno le cose a perfezione, là si fondono i regni, là si concludono gli armistizii, si danno le battaglie, si tirano le bombe. Al Caffè Florian si fà di tutto, si conclude la pace, s'intima la guerra, si estendono i trattati. — Sissignore anche i trattati. Diffatti chi è che fa i trattati? Chi me lo sa dire? I gabinetti no certo; perchè i gabinetti dicono che non sanno nulla, ed intervengono qualche volta soltanto a protestare a fiera finita. I re molto meno: perchè se parlate col re, eglino vi risponderanno che li lasciate stare perchè sono *inviolabili*, e che parliate co' ministri, che sono *responsabili*. Persuadetevi dunque, o lettori; i trattati di pace e di guerra, d'alleanza e d'intervento si fanno tutti al Caffè Florian. — Viva il Caffè Florian dopo mezza notte! Colà voi udirete discorrere con eguale sapienza d'un generale e d'un gelato, d'un ministro e d'una ciambella, d'un intervento e d'un caffè. — Andate al Caffè Florian, o lettori: sentirete come son bravi! che belle parolone! che studii profondi che hanno fatti tutti quei signori.

Del resto non crediate mica che parlino all'aria. Oibò! son tutta gente che parlano perchè hanno la loro ragione, perchè parlando trovano il correspettivo.

— Che correspettivo, che correspettivo? — Io non so, nè voglio dirvelo, o lettori; ma andate al Caffè Florian e capirete.

ZIBALDONE.

— Vuolsi da taluno che tutti coloro i quali hanno nascosto l'argenteria per non darla alla patria, l'abbiano serbata per offrirla in omaggio a Radetzky!

— Welden e Radetzky fanno ogni sforzo per convertire i *croati* in *crocifissi*.

— In ogni angolo d'Italia si fanno tante proteste che ormai corriamo il rischio di diventare protestanti.

— A Milano gli ufficiali austriaci invadono i palazzi che trovano vuoti, e dopo esservisi stabiliti domandano al Municipio il biglietto di alloggio.

— Si dice che Pio IX abbia ormai progettato di far *tacere di sè;* ma non ci riesce, poichè tutti ne parlano per domandare s'egli si è addormentato.

— Ferdinando *dal vicario* è partito da Innsbruck per recarsi a Vienna. Avvi chi asserisce ch'egli da scaltro abbia deciso di far quel viaggio a piedi onde giungere alla capitale quando tutto sia tranquillato.

— Ci vien assicurato che presto la *Gazzetta privilegiata di Milano* sarà pubblicata in idioma tedesco onde soddisfare al desiderio di tutti i suoi associati.

— Una prova che re Carlo Alberto è disposto a continuare la guerra l'abbiamo nell'ordine testè dato di sospendere i lavori d'armamento e di approvvigionamento della cittadella d'Alessandria.

— Il nove agosto di quest'anno rivoluzionario 1848 è uscita in luce dai tipi sabaudi una seconda edizione del famoso trattato di Campoformio. L'opera è scritta in lingua francese, ed arrichita di schiarimenti geroglifici da un generale dell'armata piemontese.

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N° 44 — 30 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipato lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

CORRISPONDENZA.

Al Preg. Sig. Antonio Rioba.

Cugino Amatissimo,

Per dir la verità è da qualche tempo, che dorme alcuna mia lettera, scrittavi prima del nostro famoso 11 Agosto, e non so quali mutazioni possano essere insorte nella nostra corrispondenza per questo fatto di *fusione* o *confusione* felicemente ultimata. Ad ogni modo capisco benissimo che gli affari vi devono essere cresciuti a dismisura d'attorno; tantoppiù che gli spaghi tirano da tutte le parti, e vi bisogna pensare sul serio per giungere alla meta, che deve dare all'Italia un gran bene, ed a Venezia una corona di gloria unica al mondo. Frattanto mi abbisogna sapere se vogliate, o nò, avere quelle due siffatte ottave del Tasso, che vi ho promesso, e che forse possono giovare assai, ma fors' anco disturbare qualche pensiero altrui. Intanto, mentre sarò ad attendere la vostra risposta, mi faccio a pregarvi di due favori.

È il primo, che vi piaccia fare ogni studio possibile per consolare *quei nipoti dolentissimi*, che annunziano colle lagrime a tutta Venezia la morte di un Cavaliere. che certamente avrebbe facilitato assai gli studii del nostro Circolo italiano per quel suo troppo necessario progetto di aver danari, dei quali, come lo dimostra il fatto del sullodato soggetto (e lo dimostrerà qualch' altro che non è forse lontano) il lodato Circolo sopraddetto dovrà pur mostrarsi convinto, che non v'ha mancanza in Venezia. E se anzi fosse vero, quel che mi ha detto, passando traghetto, un amico l'altra sera, non sarebbe punto improbabile, che, senza dimandar oboli altrove (con perdita almeno di molto tempo ed incertezza assai di successo) Venezia sola potrebbe *fare*, anche in questo, *veramente da sè*.

La seconda gentilezza che vi domando è quella di farmi conoscere (a proposito di un certo Manifesto bellico del 23 corr.) *quali scogli* vi sieno in queste nostre lagune, e perchè ci sia dato eccitamento a non *abbandonare i fratelli veneti*, quando è manifesto a tutta Venezia che le dolcezze attuali le incontrammo tutti generosamente per l' indipendenza, non della sola Venezia, ma dell'Italia intiera. Certo mi

pare; che in un Manifesto non si dovesse mancare di precisione d' idee, nè circa il sito, in cui ci troviamo, e molto meno intorno allo scopo massimo, di cui si tratta. Mi dichiaro al solito

Vostro affett. Cugino
EMANUELE SPINARA.

RISPOSTA
DI SIOR ANTONIO RIOBA.

Le lettere da te scrittemi, ogni volta mi tornarono accette come espressione de' tuoi sentimenti, ma non sempre come manifestazione delle tue idee, per cui discrepando dalle tue opinioni m' astenni dal pubblicarle, e le posi in archivio. Ciò per altro son certo non avverrà quind'innanzi, perchè, studiata l'indole mia, tu vorrai giovarmi de' tuoi saggi consigli con quella gentilezza che si addice fra due cugini amicissimi quali noi siamo.

Le due ottave mandale pure, che saranno le ben venute, ma poni mente veh! che facciano pel caso mio. Avrai già capito oramai ch'io son franco, e ribatto senza certi complimenti tutto quello che non sa entrarmi nel capo. E perchè le cose entrino nel capo mio ch' è di pietra, ben vedi fa di mestieri sieno di punta acutissima.

M' ingegnerò a *consolare* come tu desideri i nipoti dolentissimi del cavaliere passato di recente a far una visita *permanente* all' altro mondo per vedere se pure fin colà siasi dilatato il fuoco rivoluzionario, e se quei popoli abbiano una *spada* che per non essere affilata abbia sul più bello tagliate le braccia al solo vento, come successe ultimamente in Italia. Del resto siccome a consolare dei ricchi eredi basta la eredità soltanto, così per usare d'una nuova specie di conforto suggerirò al Triumvirato che gli obblighi a versare nella cassa nazionale un paio o due di milioni, certo essendo che il loro animo distratto dall' aver fatta una *buon' azione*, non penserà più allo zio defunto, ma sibbene alla transizione provvisoria del danaro dal loro scrigno privato al pubblico erario. È indubitabile che si presenterebbe tutte le ore del giorno, e forse anche molte di quelle della notte, alla immaginazione dei dolentissimi nipoti sullodati, un continuo passaggio di truppe, cioè di talleri, in tanti sacchetti da lire mille!

Quanto poi al *Manifesto*, lascia che corra senza censura, poichè se volessimo sindacarne lo spirito ben avremmo di che condolerci con noi medesimi, che ci lasciammo gabbare alla fin fine da null' altro che da una *spada*, la *spada d' Italia*, personificata nel gran capitano che dopo i fischi vorrebbe far credere di non aver ballato colle sue gambe!

PREMI AL VALORE.

Le medaglie d'oro e d'argento piovono sui petti degl'intrepidi generali dell' esercito di re Carlo, ad istanza, crediamo noi di Radetzky. Il maresciallo è un barbaro, una jena, ma quando si tratta di ricompensare i servigi prestati, egli è una coppa d'oro, è il fiore dei padroni. Egli è ottuagenario, e perciò fanno a proposito i versi d'Ariosto:

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi...
Eppur per selve oscure e colli obbliqui,
Insieme van senza sospetti aversi.

Dalla lista dei vari decorati sior Antonio caverà per oggi il solo nome del Maggior Giusani, che ha avuto la medaglia d'argento per aver bene intesa ed esercitata la propria missione di deprimente. Dicono i malevoli ch' egli tiranneggiasse i suoi soldati, ma chi crederà ai malevoli? E poi quei signori veggano se ne sanno niente: i primi onori in quel tira tira se li ebbe Trotti generale di brigata. Il fatto però che non potrà essere messo in dubbio da nessuno, e che costituisce la somma del merito del Maggiore, si è di essere stato presente al memorabile combattimento di Volta, di aver subito capito di che si trattava, e di essere fuggito per il primo fino a Cremona. C' era ragione ch' egli facesse ammazzare senza pro il suo bel cavallo, che per dar volta è un cavallo impareggiabile? Disprezzo il nemico, disse lui: se gli altri gli mostrano il viso, io la so più

lunga, e gli mostrò la coda. Sennonchè l'intrepido Maggiore era lì lì per mancare alla dispensa delle medaglie; e dovette al suo buon genio, se in tempo potè raggiungere il reggimento. Si presentò, dicono i giornali, col deretano ancora mezzo guasto, e con i segni ancora vivi delle mignatte. Avanti, avanti, sempre così, caro Maggiore: così si acquistano due premi: dai re le medaglie d'argento, dai popoli le *menzioni*.

UNA DIMOSTRAZIONE.

Ci scrive da Modena un nostro corrispondente, che quella città in una delle sere decorse si levò tutta in massa, per uno di quegl'impulsi di tenerezza ai quali non si può resistere quando si ha un' anima inzuccherata come hanno tutti i sudditi fedelissimi di Casa d'Este. *Viva* l'amorosissimo Duchino! gridò una voce maschia in mezzo alla folla, e mille voci risposero *Viva*. In un momento si adunarono 4 o 5 cento bandiere, tutte gialle e nere, venne fuori la fanfara, le torce, la Deputazione, il Ciceruacchio e tutti li utensili necessarii per condurre una dimostrazione di sudditanza attaccata alle viscere di un popolo riconoscente!... Disposta con ordine in plotoni la popolazione, illuminata dalle torcie, si schierò sulla piazza dinanzi al palazzo Ducale. S. A. serenissima stava occupato col Ministro di Polizia per l'organizzazione della Guardia Nazionale, quando il Ciamberlano di settimana colla testa fra le gambe rispettosamente manifestò al *padre* dei Modenesi come i suoi affezionatissimi *figli* chiedevano da Lui la paterna benedizione — L'A. S. serenissima commossa sino alle lacrime si fece al balcone, in mezzo ai suoi *cannoncelli* dove stava per incanto, e vista la piazza piena di figliuoli che gridavano a tutta gola *Viva il Babbo!* — *Viva il Duca* — *Viva, viva!* trasse il fazzoletto da naso, ed agitandolo all'aria chiese ed ottenne *ipso facto* un generale silenzio. — Poi dopo 3 riverenze, una nel centro e l'altre due ai lati, incominciò a parlare con quella voce amabilissima che si fa largo in tutti i cuori. — Qui, soggiunge il nostro corrispondente, non ho parole a descrivervi l'effetto magico dell'*eco* che ripeteva ad ogni pausa li accenti sovrani. — Le parole dette da S. A. presso a poco furono queste —

Vi ringrazio figlioli di questo saluto amorevole. Voi non avete potuto dimenticare, anco in mezzo all'amarezza di sapermi lontano, che sempre vi amai — *e l'eco ripeteva* MAI! Dopo molte e dolorose vicende eccomi finalmente ritornato per non mai più partire in mezzo a voi — *e l'eco* OI! Fedeli sempre ai nostri principii purgheremo il paese delle idee demagogiche, anarchiche e repubblicane — *e l'eco* CANE! — Come sono amorevole con voi altrettanto sarò coi liberali severo — *e l'eco* VERO! — Ah dilettissimi sudditi e figli, voi non avete smentito voi stessi; a queste grida di devozione e di profondo ossequio io bene vi raffiguro — *e l'eco* FIGURO! — Sarete liberi e felici, io non voglio il mio popolo nella schiavitù — *e l'eco* TU (!!??) Soltanto impedirò che gli eccessi del bene non travasino — *e l'eco* ASINO! e tutto vorrò dedicarmi ai vostri bisogni — *e l'eco* SOGNI! — Amico son io dei Principi più potenti, — e non fo lega coi malintenzionati e sono in perfetta amista coll'Austria, e coi Borboni — *e l'eco* BONI!!! Noi abbiamo i padri gesuiti i quali ci assicurano che Dio è sdegnato coll'Italia, e Modena soltanto consola e benedice — *e l'eco* DICE!! — Se così non fosse stato, se il cielo non vi avesse inspirato di camminare su quella via in cui vi siete posti credetelo, Modena sarebbe stata soggetta a mille calamità, i nostri croati l'avrebbero assediata, e senza pietà rovinata e distrutta — *e l'eco* TUTTA! —

Qui li applausi crebbero talmente che il Duca si commosse fino a sentirsi venir meno, per l'immensa contentezza dell'anima sua Reale — Un caporale degli sbirri si affacciò dopo sul terrazzo di dove il Sovrano si era ritirato, e fece intendere al popolo che era l'ora d'andare a cena, e quel buon popolo se ne andò cantando il coro Nazionale Modenese:

Viva l'armata Austriaca
Che a schiere se ne viene,

Per mettere in catene
L'iniqua libertà.

Il Lampione.

(Da lettera)

È giunta in Civitavecchia col vapore *Arno* la *Legione Veneta* composta di 272 individui, provenienti da Milano. È stata bene accolta, ed acquartierata nel Lazzaretto. Si crede che ripartirà o per la via di Ancona, o con altro vapore passando il Faro.

MERITO DISCONOSCIUTO.

Un tale, che fu scartato dai Forti, perchè avea un occhio rivolto a levante e l'altro a ponente, si lagnò colla Commissione, dicendo, ch' essa non sa far il proprio dovere nè approfittare del buono, mentre egli solo e ad uno stesso tempo, avrebbe potuto guardare Malghera ed il forte O.

L' Om de Preja de Milan.

ROBA SERIA — OHIMÈ! AHIMÈ!
(ARTICOLO COMUNICATO.)

Non si può negare che il Foglio Ufficiale del Governo di Venezia non sia veramente *patriottico*; almeno per tale si è manifestato nel suo N. 213, in cui si compiaque di riportare varii edificanti brani del giornale intitolato la *Patria*, ne' quali si piange a caldi occhi la sorte compassionevole del magnanimo sire, che non ha guari parea stringere nelle sue mani i destini d' Italia, e si vorrebbe persuadere come a lui tutti ingratamente mancarono, non egli infidamente a tutti, e s' invoca pietosamente la maledizione di Dio, la maledizione che Dio scagliò contro Caino, sul capo d' ognun che s' attentasse di dubitare del contrario. Che ne dite, Mamiani, Sterbini, Guerrazzi, Boggio, Brofferio, e voi tutti generosi zelatori dell' indipendenza e libertà italiana? Che ne dite voi, o Milanesi e Lombardi tutti, che ora pagate il fio della vostra credulità? Che ne dite, o frementi figli di Genova, di Toscana e di Roma, che sì nobilmente v' adopravate al santo riscatto della madre comune? Che ne dite voi, o uomini di Venezia dell' 11 agosto, che sì destramente sapeste raddrizzare il timone della pericolante nave dello Stato? Che ne dite voi, sacre vittime di Sorio, di Cornuda, di Vicenza, di S. Lucia, di Treviso, di Curtatone, di Sermide, di Somma-Campagna? Ma voi, fatte già cittadine del cielo, voi ben saprete in prezzo del sangue che versaste, distornare da Dio l'orrenda, l' iniqua imprecazione, e frapporvi intercedenti delle benedizioni che in quella vece scenderanno su tutti coloro che, securi soltanto di sè stessi perdureranno intrepidi nell'eroico proposito di volere ad ogni costo la piena e solenne redenzione d' Italia. — Il giornale l' *Alba* ci aveva già prevenuti in dannare le ree parole del poco *patrio* giornale la *Patria*.

ALL' ITALIA.

L' Itala donna insanguinata e sola,
Rimessa in ceppi dal Subaudo Giuda,
Nè confortata dalla maggior Stola,
Qual sorte attende in tanta sorte cruda?
Se diresse alla Francia una parola,
Trepida attende, e di risposta è ignuda.
Ed anima non v' è che la consola,
Che il cuore amico alla pietà gli schiuda.
Di nuovo, o Italia, fra catene avvinta,
Dunque ogni sforzo tuo pon' in obblio,
« Per servir sempre o vincitrice o vinta? »
No! insorgi, abbatti i Re, struggi i Reami!
Pria che schiava giacer per fato rio,
Resta sepolta fra li tuoi rottami...

L' Italiano
Nicola Coletti.

ZIBALDONE.

— A proposito del *paterno regime austriaco*, leggesi nei giornali, che quando un provinciale vuol entrare in Mantova, dee presentare un attestato, *che dalla nascita fino ad oggi lo mostri* EMINENTEMENTE *attaccato all' austriaca dominazione!...* E chi potrà rilasciare codesto singolare certificato?

— Nel nuovo ministero torinese, *più italiano e liberale del primo*, non è compreso Paleocopa, ex ministro del nostro Provvisorio *di primavera* ... Peccato! Carlo Alberto non doveva privarsi, principalmente in questi momenti, di un uomo *pratico* come quello!

— Carlo Alberto si trova in Alessandria; esce appena di malattia, dicono i giornali; *è pallido e pare spossato e debole*... È inutile: come la terra di Spagna non cava macchie, così la terra d' Italia promove indigestione a certi stomachi!...

Venezia — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 45 — 31 Agosto 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.

Prezzo d' associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num. separato cent. 5

Si accettano gli articoli conformi all' indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO *(a suo tempo)*, POLITICO E PITTORESCO.

PROGETTI FINANZIARII.

Che Venezia abbia bisogno di danaro è un fatto; che sia necessario di pensare ai mezzi di trovarne, è un altro fatto; che Sior Antonio Rioba sia in dovere anche lui di additarne alcuni de' mezzi, anche questo è un altro fatto. Perciò egli si mette all' opera, pregando però che al suo nuovo progetto venga fatto una miglior accoglienza che a quell' altro delle campanelle. Gl'inquilini delle case sono quelli che han fatto andare a male quel progetto; i barbari che avrebbero scelto piuttosto di mettersele al collo. Molti con quell'arnese sarebbero stati assai bene.

Per far secondo le regole bisognerebbe che Sior Antonio nella sua qualità di Presidente del Magistrato d'Economia pubblica, eleggesse una commissione che studiasse l' argomento, e gli riferisse; ma le commissioni ordinariamente van troppo per la lunga, massime se hanno un carattere uffiziale. Sior Antonio pertanto vuol fare da sè, e scriverà, e copierà, e leggerà senza bisogno d' alcuno il suo nuovo progetto; e non nascerà il caso che si vegga stampato che il suo *rapporto fu letto da una commissione*. Per leggerlo basta sior Antonio.

Dunque a noi. L' aria è un elemento, come ognun sa, ma codesto elemento è pieno di risorse; e però sior Antonio vuol utilizzarlo a pro della patria. Massima generale: tutto ciò che occupa spazio e non paga, sia caricato d' una tassa. Tizio col suo gran ventre ingombra la strada, quando si ferma; Tizio dunque o non si fermi o paghi una tassa. Per la stessa ragione, quelle signore vecchie, che continuano a adoperare i cerchi, e quelle altre che possono essere pizzicate comodamente senza che sentano dolore, paghino una tassa. Il bel sesso dev' essere sensibile.

Perchè poi l'erario tragga una sufficiente somma dalla rubrica *cerchi*, si scriverà a Parigi che mandino un figurino di donna, il quale abbia le maggiori dimensioni possibili; che i cappelli siano alla cardinala, e gli abiti alla Pampadour; e della spedizione s' incarichi l' ex-ministro senza portafogli.

Mi spiace, donne care, donne belle, vita dell' anima mia, che per la moda anche voi verrete ad essere soggette ad una tassa; ma son sicuro che per la patria la darete

volentieri. Quante tasse non vi diamo noi di sospiri infuocati, e d' affettuosissime parole? Innoltre osservate: se tutte le letterine che vi furon mandate dal tempo del Congresso in poi, vi fossero venute per la posta, di quanto non si sarebbe egli arricchito l' erario? Risarcite l' erario. Ma bando alle digressioni, perchè confondono le idee, e io non trovo più il bandolo della matassa. Prima però di continuare, donne care, donne mie, se questa volta io non avessi incontrato il vostro gusto, se avessi detto qualche corbelleria, perdonatemi: per impetrare il vostro perdono, sior Antonio smonterà anche dalla sua colonna, si metterà anche nell' umile posizione del suo segretario di Rialto. Vedete, egli stà così ritto perche guarda i re; ma dinanzi a voi egli si mette in ginocchioni.

L'aria è un buonissimo elemento di risorse finanziarie; ma siccome le leggi che si facessero per la repressione del contrabbando del genere *aria*, dovrebbero essere miti, e non potrebbero venir eseguite con troppa rigorosità; e nessuno p. e. vorrebbe adoperare la macchina pneumatica contro una bella contrabbandiera che passeggiasse coi suoi cerchi senz' aver pagata la tassa; così sarà bene che anche da altri elementi si traggano altre e più sicure risorse. Sior Antonio ne indicherà alcuni, lasciando al Governo i particolari dettagli, e il modo dell' esecuzione. Che faccia qualcosa anche il Governo. Egli dirà adunque che si metta una tassa su questo e su quello; poi toccherà via.

Si ponga dunque una tassa:

1.° Su tutte le gondole coperte che dopo le ventiquattr'ore vanno per i canali interni.

2.° Su tutte le parrucche scure applicate alle teste che hanno la barba bianca.

3.° Su tutte le chieriche ribelli coperte da capelli.

4.° Sui cani che vanno fra le gambe dei galantuomini, e fanno voltar indietro le ragazze.

5.° Sui vasi di fiori che sono sui balconi, con pericolo che caschi qualche fiore sopra chi passa.

6. Sulle lanterne che sono in qualche trivio, e che fanno l' uffizio d' un sistema di fuochi incrociati.

7.° Su tutte le berrette dei non graduati, che han tanto di gallone.

8.° Su i panchi di zucca cotta, e sulle stazioni di melloni, che veggonsi al lato di qualche uffizio, con evidente scandalo e vituperio di quegli uffizii.

9.° Sugli affissi, di qualunque colore siano, che abbiano le parole *fusione* o *confusione*, *armistizio* o *convenzione*. Pagherà tanto il tipografo quanto l'autore.

10.° Sulle penne che piccole piccole spuntano dai cappelli a cono, le quali paiono messe a scherno delle teste, come se queste fossero leggiere così da aver anche le ali

11. Sull' *Imparziale*, finchè continuerà a mantenere nella sua tipografia il *Regno dell' alta Italia.*

12.° Sui foderi delle spade troppo lunghe, che battono sul selciato e lo consumano.

13.° Sulle finestre che s' aprono di soppiatto.

14.° Su ogni fede d'inabilità al servigio militare che vien emessa da certi medici.

15.° Sulla lista dei cibi del *Ristoratore Lombardo-Veneto.*

16.° Sui reverendi che han fatto qualche acquisto simulato dai pp. rugiadosi.

17.° Sui nasi che s' incontrano colle bocche.

18. Su quei prodi che trovandosi ai forti gridano: *Ah mamma mia!* a un primo allarme.

19.° Sui depositi di lardo-panzetta avanzato dopo la fusione.

20.° Sui generali che se la prendono coi ponti.

21.° Su tutti quelli che non hanno cavalli e passano traghetto cogli speroni e col frustino.

22.° Finalmente, su tutti quelli che non comperano il giornale di Sior Antonio.

QUID FECERUNT DUODECIM?

Li conoscete voi i dodici?.. Non sono già essi come i *dieci* di spaventosa memoria nelle storie francesi della Repubblic veneta, nè come i *sette*, i *cinque*, i *tre* de

nostri provvisorii di primavera, di estate (e forse anche di autunno e d'inverno); sono uomini di buona volontà, gente di molto peso ed energia, di una straordinaria eloquenza, che furono a' nostri dì incaricati di una grande missione da un re magnanimo e generoso... — Sono i dodici Apostoli di Carlo Alberto!... — Gli Apostoli di Carlo Alberto?... Ma che? è diventato forse un nuovo Cristo Carlo Alberto?:.— Io non so s'egli sia Cristo o Baraba; so bene, che i dodici Apostoli di Carlo Alberto sono dodici straordinarii cannoni, di grossissimo calibro, ai quali fu imposto quel nome, forse profetizzando il loro apostolato nell'anno di *grazia* 1848.

In fatti, non appena fu bandita in Italia la guerra *santa*, non appena si trattò di convertire alcuni popoli dagli errori in cui erano caduti ad una nuova religione di *amore* e di *pace*, essi furono mandati a spargere la lieta novella, ad annunciare la santa parola, a dividere ai poveri ed agli ignoranti il pane della nuova fabbrica! E mentre la lotta stava indecisa tra l'errore e la verità, gli apostoli piemontesi vennero essi con animo di deciderla: i popoli maravigliati sgomberarono il passo agl'illustri emissarii, stettero ansiosi ascoltando; e, certi quasi di un qualche miracolo a conferma della nuova dottrina, accettarono nel loro nome il nuovo patto, e si *fusero* tutti in un legame indissolubile di fratellanza!...

Ma non appena la fusione mirabile fu compiuta, gli aspettati miracoli non si videro: i popoli titubanti cominciarono a tenere i dodici come impostori, e mendace la loro dottrina; li accusarono d'ignoranza e di slealtà, e si pentirono troppo tardi d'aver loro prestato fede. Sennonchè la colpa non fu tutta di essi. Per legge infallibile, dove ci sono Apostoli c'è sempre il suo Giuda; e qui il Giuda, che non era del numero dei *dodici*, tradì gli apostoli e le genti!...

Poveri missionarii! Con tutta la vostra buona volontà, con tutta la vostra buona appellazione, voi non avete servito che ad un fine secondario: foste impediti sul più bello della missione, ed ora siete tornati tacitamente a casa, inutili ministri d'una inutile religione! Che sarà del nuovo Giuda, noi non sappiamo; ma se mai foste chiamati a qualche altra missione, imparate prima bene la dottrina, e cambiatevi il nome. Quanto alle genti, esse non si lascieranno certo gabbare così facilmente un'altra volta?...

IL REAL DOTTORE.

Leggesi nel Débats del 1.° agosto: Guarigione *pronta*, *radicale* e *poco costosa* delle malattie secrete, procurata dal D.r CARLO ALBERTO, medico della facoltà di Parigi, maestro in farmacia ecc. ecc., onorato di medaglie e ricompense *nazionali.* — Sior Antonio raccomanda lo specifico, che operò mirabilia in persone affette da malattie consimili a Curtatone, Mantova, Cornuda, Custoza, ecc. ecc.

UNA VOLTA PER SEMPRE.

Certa *Formica* predicatrice se l'è presa con Sior Antonio Rioba perchè ebbe l'inudita tracotanza di darle una rabbuffata allorquando la si chiamava *Rivista dei giornali veneziani*; egli che non fa il bello a nessuno, e meno poi agl'insetti.

Cotesta *Formica*, che intende mostrar dello spirito col prorompere in trivialità, come ce ne diede l'esempio nel suo N.23; cotesta *Formica*, che ben avrete capito, è un giornaletto, il quale circola per le botteghe dei pizzicagnoli e dei fruttivendoli, vorrebbe far credere al pubblico che *Sior Antonio Rioba* è un balordo, uno sciocco, un imbecille, con argomenti che varrebbero a provar solamente la sciocchezza, la balordaggine, la imbecillità di essa *Formica*, ove non fosse notorio che tali prerogative non vanno applicate alle bestie.

Se col chiamar adesso scipiti gli articoli di *Sior Antonio Rioba*, che pur vengono giudicati altrimenti da persone di miglior senno, la reverenda *Formica* vorrebbe aizzarlo ad una continua polemica, perdoni, ma ella ha sbagliata la via: Sior Antonio Rioba non intende di perdere così male il suo tempo, dappoichè presso il

pubblico egli sarebbe codesto un *contrabbando* censurabile all'incirca quanto quello fatto, non è gran tempo, da un certo *Don*, di cui la *Formica* ha un'intima conoscenza.

BIZZARRIA CON UN TANTINO DI VERITÀ.

A me ne capitano sempre di quelle di nuovo conio. Udite. A Milano era stato ordinato dall'I. r. direzione di polizia di mettermi di nuovo la museruola, cioè mi si voleva far sloggiare dal luogo che occupo da tanti anni e destinarmi per ricovero una cantina. Avvisato di ciò io me la svignai, e da tre dì mi trovo a Venezia alloggiato all'*Albergo delle Stelle*, ove già ebbi una quantità di visite delle prime e più cospicue persone, tutti miei intimi amici, perchè della stessa mia pasta e fatti sul taglio mio. Ritornavo appunto jeri da uno di questi tenendo la ruga di Rialto, e, per togliermi all' incomodo del ponte, stimai conveniente di prendere la Riva del vino onde approfittare del traghetto a S. Silvestro per farmi tradurre alla riva opposta. Giunto al traghetto, stava per mettere piè in gondola, ma vi si oppone il barcajuolo, e con uno de' suoi compagni mi prende a tutta forza fra le braccia, come si farebbe d' un ragazzo, per calarmi a poco a poco nella gondola, dicendomi, che altrimenti avrei corso pericolo d'annegarmi e di mandare a fondo la gondola medesima. Lasciai fare perchè era la prima volta che passava traghetto; e giunto alla riva opposta venne ripetuta l'operazione per mettermi a terra. Levai allora dal mio porta-monete due soldi (essendomi informato che per il traghetto di giorno, e fino a tre persone, questa era la tariffa) e li posi nelle mani del barcajuolo. Che momento cattivo fu quello per me! Quel petulante li gettò a terra con mille insolenze e villanie chiamando per dieci o dodici volte (non so con quale intento) un certo *n o i s i che*, il quale serve a suggellare le lettere, ma che non è cera lacca, pretendendo una lira corrente dicendomi, che per i pari miei e per le fatiche fatte quest'era il meno che potesse esigere. — Rimasi sul momento come un vero uomo di pietra, ma dopo un'istante mi feci animo, e gli risposi: Ebbene giacchè non siete contento della tariffa, qui avvi la *Municipalità* che potrà decidere. Detto, e fatto; ma il barcajuolo più furbo di me scorgendo, che con somma fatica io saliva le scale, prese il tratto, se n'andò avanti, ed espose le cose come volle, cosicchè entrato io nella sala, ove quei signori del Municipio erano raccolti in seduta, fui accolto con viso brusco; ciò nullameno dissi anch'io le mie ragioni, rimettendomi per altro al loro giudizio. Sorse allora fra essi quistione; chi voleva che il pagamento dovesse essere di due soldi perchè la tariffa contempla le persone in generale senza alcuna distinzione; chi sosteneva che per i pari miei la tariffa stà in proporzione del peso; chi all''incontro diceva che gli uomini non si pesano nè si misurano; chi infine una cosa, e chi l'altra. Stanco del diverbio, e conoscendo che quei signori non potevano in niun modo andare *uniti*, stimai bene di sciogliere io stesso la quistione col barcajuolo e di dire a quei signori: Conosco che a Venezia, come in altri siti, avvi una vera *Municipalità*. A tale sortita mi guardarono tutti in viso, e mi chiesero che intendessi di dire. Ecco (ripresi') la spiegazione. Per conoscere il vero... *(Qui l'originale è pieno di sgorbi, e non s'intende)*.

Ora dimando io a loro signori se o no la cosa sia così, prendendo soltanto argomento delle diversità delle opinioni insorte pel paso mio? Quei signori si sono messi tutti a ridere, e poscia da veri fratelli mi strinsero la mano, ed io intanto pregai il barcajuolo ed un altro individuo a portarmi abbasso dalle scale, per me al sommo incomode, dando due lire correnti all'uno ed altro, e così fu soddisfatta la *Municipalità*, il *barcajuolo, il terzo ed io*; dopo di che tornai all'*Albergo delle stelle* facendo però proponimento di non farmi mai più traghettare.

L'Om de Preja de Milan.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.